

RRN Magazine

La rivista della Rete Rurale Nazionale

Agricoltura e Competitività in chiave di filiera

Numero Cinque Ottobre 2012 Registrazione Tribunale di Roma n° 190/2011 del 17/06/2011

L'argomento

Voce a...

Esperienze

L'intervista

06

32

46

62

Agricoltura e Competitività in chiave di filiera

il numero in sintesi

Il sistema agricolo italiano presenta filiere agroalimentari consolidate, riconosciute per qualità delle produzioni, peso economico, legame con il territorio. Nonostante il settore possa essere considerato un punto di forza della nostra economia non mancano potenzialità da utilizzare al meglio e inefficienze che ne limitano la competitività. Oggi, infatti, le filiere agroalimentari presentano problematiche riconducibili al loro funzionamento, al sistema di relazioni, all'integrazione e ai rapporti contrattuali, problematiche che incidono sulla competitività globale di un sistema che si relaziona con nuovi paradigmi di crescita - sostenibilità, etica, qualità - che incidono fortemente sulla relazione della filiera agroalimentare con il mercato e con i consumatori. Si tratta di problematiche che investono diversi ambiti di competenza e richiedono soluzioni a più livelli.

Un elemento su cui si sofferma l'azione delle istituzioni e l'attenzione degli studiosi è il ruolo del settore primario, primo anello della filiera e generatore del processo, che spesso risulta essere l'anello più debole della catena dal punto di vista economico e competitivo, quello sul quale sono concentrate le maggiori sperequazioni. La relazione tra competitività e filiera è evidente e implica la capacità della stessa di rispondere in maniera efficiente a istanze degli operatori e del mercato. La filiera è uno strumento capace di migliorare l'efficienza, la redditività e la qualità del settore agroalimentare.

2

In questo quinto numero di RRN Magazine il tema della filiera agroalimentare è declinato nelle sue componenti essenziali e nel suo ruolo operativo, soffermandosi in particolare sulla strutturazione delle filiere e delle diverse fasi, sugli attori coinvolti, sulle relazioni tra operatori e con i mercati. Anche le politiche comunitarie, in particolare la politica di sviluppo rurale, concentrano attenzione e risorse finanziarie sulla nascita e il rafforzamento delle filiere agroalimentari che, nella programmazione in corso, attraverso lo strumento della Progettazione Integrata di Filiera (PIF), rappresentano un tratto comune di tutti i programmi regionali (PSR). I PIF sono infatti introdotti con il Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale, con l'intento di facilitare il raggiungimento degli obiettivi di politica di sviluppo rurale legati alla competitività di tipo settoriale. Strumento dunque di sostegno al settore primario ma nel contempo strumento a sostegno dei territori rurali. Nell'ottica dei PSR, la progettazione integrata di filiera si caratterizza per la capacità di rispondere ai diversi fabbisogni dei segmenti interessati - agricoltura e agro-industria - in termini di innovazione, ristrutturazione, riorganizzazione, promuovendo anche la nascita e il consolidarsi di relazioni tra soggetti che operano con logiche di intervento molto differenti tra loro. Le esperienze regionali riportate segnalano una buona adesione ai progetti di filiera segno che gli operatori considerano l'aggregazione, la creazione di reti e le relazioni di filiera un fattore di competitività e promuovono uno strumento, il PIF, che ne sostiene la formazione.

La sezione delle esperienze propone casi operativi e soluzioni organizzative - settoriali e territoriali - sviluppate in contesti rurali molto differenziati. Le esperienze riportate riguardano l'organizzazione di filiere di nicchia e di beni di più largo consumo. I casi si caratterizzano per la loro capacità di sviluppo e di crescita che ha interessato il settore primario, l'intera filiera e il territorio; in alcuni casi, infatti, le filiere possono rappresentare un volano di crescita e sviluppo per territori rurali ben più ampi.



RRN Magazine è il trimestrale di approfondimento della Rete Rurale Nazionale.

Il progetto RRN è finanziato dal MiPAAF attraverso il FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) per il periodo 2007-2013.

Direttore Responsabile

Lorenzo Pirrotta

Progettazione e coordinamento editoriale

Giuseppe Blasi

Francesca Cionco

Paola Lionetti

Alessandro Mastrantonio

Alessandro Monteleone

Modesto Panaro

Graziella Romito

Milena Verrascina

Camillo Zaccarini Bonelli

Supporto redazionale

Vincenzo Carè

Andrea Festuccia

Supporto Tecnico

Mario Cariello

Aysce Eskin

Paola Gonnelli

Laura Guidarelli

Marta Iacobucci

Anna Lapoli

Noemi Serafini

Grafica

Roberta Ruberto

Alessandro Cito

Impaginazione

Sofia Mannozi

Il numero è stato curato da

Milena Verrascina

Hanno collaborato

Michela Ascani

Marilù D'Aloia

Raffaele De Franco

Raffaella Di Napoli

Francesca Giarè

Raoul Romano

Serena Tarangioli

Barbara Zanetti

Foto di copertina

Milena Verrascina

All'interno

Foto archivio MIPAAF

o come riportato nella didascalia



Agricoltura e Competitività in chiave di filiera

L'argomento	da pag.
Filiere e competitività dell'agricoltura italiana: evoluzione e prospettive	6
La filiera agroalimentare, fisionomia di un fattore di competitività intersettoriale	10
L'organizzazione delle filiere: i soggetti coinvolti	12
Politica di sviluppo rurale e approccio di filiera: attività e prospettive post 2013	14
La posizione del settore primario nelle relazioni tra i segmenti della filiera	18
Cos'è la filiera corta? Nascita e affermazione di un fenomeno attuale	20
La nuova stagione delle filiere corte, da caso di rilevanza economica a caso di rilevanza sociale	24
Il mercato della filiera corta: gli aspetti ambientali	26
Contenere perdite e sprechi: soluzioni e opportunità delle filiere agricole	28
Voci del Tavolo di Partenariato	da pag.
L'approccio di filiera nella regione Veneto	32
La scommessa "filiera" nel PSR Calabria	36
Le filiere agroalimentari in chiave competitiva	40
Le microfiliere organizzate da donne in chiave competitiva	44
Esperienze	da pag.
La filiera liquirizia in Calabria	46
Prospettive per la filiera cerealicola. Il caso della Maremma Etrusca	50
Distretto Valtellina	54
Distretto Riso e Rane	56
Filiere di prossimità e filiere territoriali in Basilicata	60
L'intervista	da pag.
La filiera vitivinicola in Sicilia: l'esperienza tutta al femminile di Donnafugata	62
Le attività della Rete Rurale Nazionale sul tema	da pag.
La Rete sul tema delle filiere	66
Le Good News	da pag.
Responsabilità sociale e competitività delle filiere agroalimentari	68
Cosa accade in...	da pag.
L'Esperienza francese di filiera territoriale: I Contrat de Pays	72

Filiere e competitività dell'agricoltura italiana: evoluzione e prospettive

Marco Zuppiroli¹ - marco.zuppiroli@unipr.it

Filiera: definizione, ruoli e approcci

I sistemi di Contabilità Nazionale, attraverso i loro diversi conti, forniscono una misura dei principali aggregati del sistema economico concentrando l'attenzione sul ruolo delle branche di attività e descrivendo sia i prodotti che realizzano sia i costi che sostengono. Tuttavia, per approfondire l'analisi e comprendere i processi attraverso cui le merci si realizzano, è utile sezionare il sistema economico in sottosistemi sulla base di prodotti singoli o gruppi di prodotti: questa scomposizione conduce all'approccio di filiera.

6 La filiera è "uno spaccato del sistema che consente di isolare gli operatori e le aziende che concorrono alla produzione e alla distribuzione di un solo prodotto o di una famiglia di prodotti fino alla loro utilizzazione finale"². L'approccio per filiera si dimostra particolarmente adeguato per comprendere una realtà economica, come l'attuale, in cui la notevole specializzazione degli operatori in singole fasi del processo di trasformazione aumenta il numero e la complessità delle relazioni di scambio verticale tra le unità produttive³.

Il concetto di filiera ha subito col tempo approfondimenti successivi che sono andati oltre la visione ingegneristica iniziale. In particolare è stato sottolineato il funzionamento della filiera e come essa sia articolata in livelli e funzioni regolate da meccanismi ed istituzioni che hanno il compito di gestire e coordinare l'insieme. Tra le diverse funzioni quelle che sono più influenti delle altre rappresentano i centri di controllo da cui emergono, e si diffondono, i segnali che permettono alla filiera di funzionare e di adattarsi alle nuove sollecitazioni che possono provenire dalla domanda o dal sistema delle imprese.

Le filiere che possono essere osservate nella realtà, di norma, si intersecano in quanto da un unico prodotto di base si possono ottenere diversi prodotti finali oppure impiegando, in proporzioni diverse, il medesimo gruppo di prodotti di base si ottiene una pluralità di prodotti trasformati differenti. Viceversa rappresenta un'eccezione il

caso delle filiere lineari il cui prodotto finale è il risultato di successive lavorazioni di uno stesso materiale⁴.

L'applicazione dell'approccio filiera conduce ad approfondire una pluralità di aspetti:

- l'entità dei flussi, in valore e in quantità, che circolano tra i diversi stadi;
- la formazione e la struttura del valore commerciale del prodotto destinato agli impieghi finali (scomponibile in valore aggiunto lungo la filiera e consumi intermedi provenienti da altri settori dell'economia);
- i canali distributivi.



Foto Milena Verrascina

¹ Dipartimento di Economia - Università degli Studi di Parma.

² Malassis L. (1987), *L'Economie Agro-alimentaire*, Parigi.

³ Giacomini C. (1993), *L'agricoltura da settore a sistema*, Parma; De Muro P. (1992), *Sul concetto di filiera*, in "La Questione Agraria", n. 46.

⁴ Saccomandi V. (1992), *Istituzioni di economia di mercato dei prodotti agricoli*, Roma.



Foto Milena Verrascina

Questi aspetti sono importanti per gli operatori della filiera perché condizionano le loro strategie imprenditoriali. Gli stessi aspetti sono rilevanti anche per l'Operatore Pubblico, che si trova a dover intervenire per regolamentare le attività secondo interessi collettivi.

Il tratto distintivo dell'approccio filiera non consiste nella qualità dei dati che genera, ma piuttosto nell'ottica con cui vengono interpretati. L'approccio cerca di leggere i numeri degli scambi e dei flussi in base alle strategie delle imprese ed ai comportamenti degli agenti (controllo, integrazione contrattuale, etc.). Si può così constatare che l'approccio di filiera allarga gli interessi analitici a tre piani distinti:

- lo spazio delle tecniche, in quanto la filiera è una successione di operazioni e di trasformazioni dissociabili, separabili e legate tra loro da una concatenazione verticale;
- lo spazio delle relazioni, commerciali e finanziarie, che si stabiliscono a tutti gli stadi della trasformazione;
- lo spazio delle strategie composto dall'insieme di interazioni, strategie ed asimmetrie tra gli operatori, che accompagna la valorizzazione dei rispettivi input di produzione.

In questa prospettiva più allargata la filiera acquisisce la connotazione di una metodologia di approccio ai problemi che si possono risolvere attraverso un migliore coordinamento verticale tra le imprese. In questo senso un

approccio di filiera è imprescindibile, ad esempio, per la gestione della qualità attraverso la rintracciabilità dei prodotti alimentari: l'implementazione di una "rintracciabilità di filiera" prevede un coordinamento degli sforzi di più unità aziendali, legate da un rapporto di fornitura, che si traduce nella capacità di ricostruire la storia e di seguire l'utilizzo di un prodotto mediante identificazioni documentate relativamente alle attività (nodi) ed ai flussi di materiali che hanno rilevanza critica per le caratteristiche del prodotto. Ogni nodo della filiera produce e consegna al nodo successivo semilavorati organizzati in lotti, conservando, ad esempio, l'informazione sui clienti che hanno ricevuto determinati lotti di prodotto, sui lotti di materie prime che sono stati utilizzati per realizzare i singoli lotti di prodotto, e, infine, sui fornitori che hanno consegnato i lotti delle materie prime utilizzate⁵.

Le difficoltà che le imprese della filiera si trovano ad affrontare per l'implementazione di una sistema di rintracciabilità di filiera sono riconducibili a quelle che si devono superare tutte le volte che è necessario un coordinamento e la condivisione di regole e standard comuni. La numerosità degli operatori coinvolti (che dipende dalla lunghezza e dalla dispersione della catena di fornitura), i costi per la formazione specifica del personale e, soprattutto, l'accordo sulle modalità di gestione e di risoluzione delle "non conformità" costituiscono i fattori più problematici.

⁵ Ogni sistema di rintracciabilità di filiera prevede la formalizzazione di accordi tra gli operatori che definiscano le modalità di identificazione dei prodotti e di registrazione dei flussi corrispondenti individuando un centro di coordinamento per la gestione dei dati e la trasmissione delle informazioni.

Gli elementi della filiera

In termini generali ogni studio di filiera (tabella 1) si compone di due elementi fondamentali: l'identificazione della filiera e l'analisi dei suoi meccanismi di regolazione.

L'identificazione della filiera: canali di distribuzione e intermediari commerciali

La fase di identificazione è finalizzata a delimitare la filiera, ad identificarne gli agenti e le forme organizzative presenti. Dopo che gli agenti sono stati individuati si procede ad identificare i canali distributivi che rappresentano i percorsi seguiti dalle merci per raggiungere l'impiego finale.

Tab. 1 - L'identificazione ed i meccanismi di regolazione della filiera

(Identificazione)	
1.	Individuazione della frontiera della filiera
A.	Definizione del prodotto (o del gruppo di prodotti)
I.	Criterio ascendente: si parte dalla merce finale e si risale alle fasi a monte;
II.	Criterio discendente: partendo dal prodotto agricolo si segue la catena delle trasformazioni a valle.
B.	Definizione dello spazio geografico (regione, nazione, ecc.) e temporale di riferimento;
2.	Determinazione della struttura interna
A.	Identificazione delle attività svolte e delle tecnologie applicate
B.	Individuazione degli agenti, distinguendo:
I.	Operatori economici: imprese agroalimentari e imprese esterne al SAA fornitrici di mezzi tecnici, servizi e beni di investimento;
II.	Istituzioni ed organizzazioni non economiche: enti pubblici, organizzazioni professionali, gruppi di pressione (associazioni di consumatori, ambientalisti, ecc.)
C.	Forme organizzative degli agenti (appartenenza ai sotto-settori socio-economici)
D.	Individuazione dei canali distributivi
(Meccanismi di regolazione)	
3.	Studio dei comportamenti degli agenti
4.	Analisi dei meccanismi di aggiustamento
A.	Mercato (struttura dei mercati ai diversi stadi e modalità di formazione dei prezzi);
B.	Forme di "coordinamento contrattuale";
C.	Strumenti di intervento pubblico

8

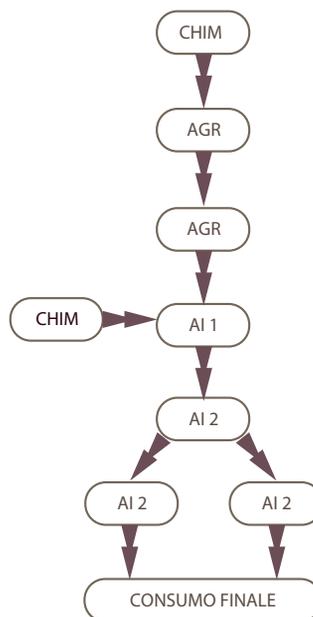
Il canale di distribuzione è costituito da una serie di stadi in ciascuno dei quali avviene un passaggio del titolo di proprietà. Per realizzare la circolazione delle merci, non è sufficiente la presenza dell'attività commerciale che si interfaccia con il consumatore finale (retailing), ma è necessario intervenire anche negli stadi della catena di trasformazioni che si collocano più a monte rispetto al retail. Questa attività, che possiamo indicare come intermediazione commerciale, si sostanzia nel mettere le materie prime, i semilavorati o i prodotti finiti a disposizione nei tempi, nei luoghi, nelle quantità e negli assortimenti richiesti dagli operatori dei diversi livelli. L'intermediazione commerciale ha un ruolo indipendente, acquista e vende in nome e per conto proprio. I servizi resi dall'intermediazione non sono sufficienti, da soli, a realizzare la circolazione delle merci lungo il canale distributivo. Infatti l'effettivo svolgimento degli scambi richiede anche il concorso dei servizi creditizi e di assicurazione che facilitano le transazioni.

La rappresentazione della filiera

Per rappresentare con immediatezza la direzione dei flussi e la sequenza, da monte a valle, delle transazioni tra i diversi stadi della filiera si può ricorrere ad un diagramma di

flusso (Figura 1). Questo approccio, se pure consente una lettura immediata di come le merci fluiscono attraverso gli stadi della filiera, si dimostra più complicato per il trattamento dei dati numerici, ovvero per la determinazione del valore aggiunto lungo le varie fasi della filiera.

Fig. 1 - Diagramma di flusso e formazione del valore aggiunto lungo una filiera (dati esemplificativi)



Note: I riquadri indicano i diversi agenti della filiera: CHIM - industria fornitrice di mezzi tecnici; AGR - branca agricoltura e zootecnia; IA1 e IA2 - industria alimentare di prima e seconda trasformazione; SER - settore dei servizi commerciali e distributivi; ALB - branca degli alberghi e della ristorazione commerciale.





I meccanismi di regolazione

L'approccio filiera racchiude due nozioni: una, di interdipendenza tra varie attività economiche, che anche le tavole input-output sono in grado di comunicare, ed una seconda, più caratteristica, che dà rilievo alle relazioni gerarchiche che sono presenti nei rapporti fornitore/cliente. La fase di identificazione permette di descrivere l'articolazione interna della filiera, ma non è, da sola, sufficiente per una comprensione del suo funzionamento. Infatti, come accennato, occorre analizzare le relazioni che legano gli agenti e comprendere la logica che ne ispira le azioni.

L'analisi dei meccanismi di regolazione ha come oggetto proprio lo studio dei comportamenti degli operatori e dei meccanismi di aggiustamento che assicurano la circolazione del prodotto dagli stadi iniziali a quelli finali. I meccanismi di aggiustamento sono diversi secondo lo stadio di

commercializzazione preso in considerazione, ma hanno in comune l'obiettivo di evitare strozzature e congestioni nel flusso dei semilavorati e dei prodotti finiti. Gli scambi, in alcuni casi, sono regolati da strutture di mercato più o meno imperfette, in altre occasioni esistono delle forme di coordinamento contrattuale.

Se l'impresa commerciale svolge una funzione distributiva passiva, in questo caso è al produttore, e soprattutto a quello industriale, che spetta la gestione del mercato finale con politiche di marketing orientate ai consumatori. In questa situazione sono le famiglie che richiedono espressamente il prodotto al dettagliante e la domanda si trasmette a monte interessando tutti i sotto-settori funzionali. Se invece l'impresa commerciale ha una propria autonomia di *marketing* verso i consumatori, allora per l'industria il cliente diventa il distributore (*trade marketing*) e la famiglia viene sollecitata direttamente dalla distribuzione organizzata.

La filiera agroalimentare: fisionomia di un fattore di competitività intersettoriale

Maria Angela Perito¹ - maperito@unite.it

In ambito comunitario la costruzione di una economia competitiva è un obiettivo di fondamentale importanza, tant'è che il principio è stato ribadito in maniera chiara nella strategia "Europa 2020". Per il settore agricolo e agroalimentare la competitività è uno degli obiettivi cardine della Politica agricola comunitaria del prossimo futuro.

Nel corso degli ultimi anni, lungo la filiera agroalimentare si sono progressivamente affermate relazioni contrattuali sempre più articolate, a fronte di un processo di concentrazione crescente della grande distribuzione alimentare, con il rafforzamento del potere contrattuale a vantaggio degli operatori a monte. Il forte squilibrio nei rapporti di potere all'interno della filiera agroalimentare ha avuto significativi effetti sulla volatilità delle quotazioni dei prodotti, sulla trasmissione dei prezzi agroalimentari e sulla distribuzione dei margini tra il settore a valle e quello a

monte. Tutto ciò si riflette, fortemente sul potere d'acquisto dei consumatori finali, nonché sulla capacità di sopravvivenza economica dei produttori agricoli e quindi sul rischio di spopolamento delle aree rurali, con effetti diretti sulla sostenibilità ambientale.

Partendo da tali considerazioni, la Commissione europea ha identificato, con diversi documenti che si sono susseguiti a partire dal 2008², uno degli elementi del fallimento del mercato agroalimentare nella mancanza di trasparenza dei rapporti lungo la filiera. In particolare, l'High Level Group on the Competitiveness of the Agro-Food Industry³ ha realizzato un lavoro di analisi sulla filiera alimentare, giungendo a 30 raccomandazioni rivolte sia ai policy maker che agli operatori privati. La stessa Commissione europea (2010) ha messo in evidenza la necessità di tutelare i consumatori e superare i diversi problemi legati allo

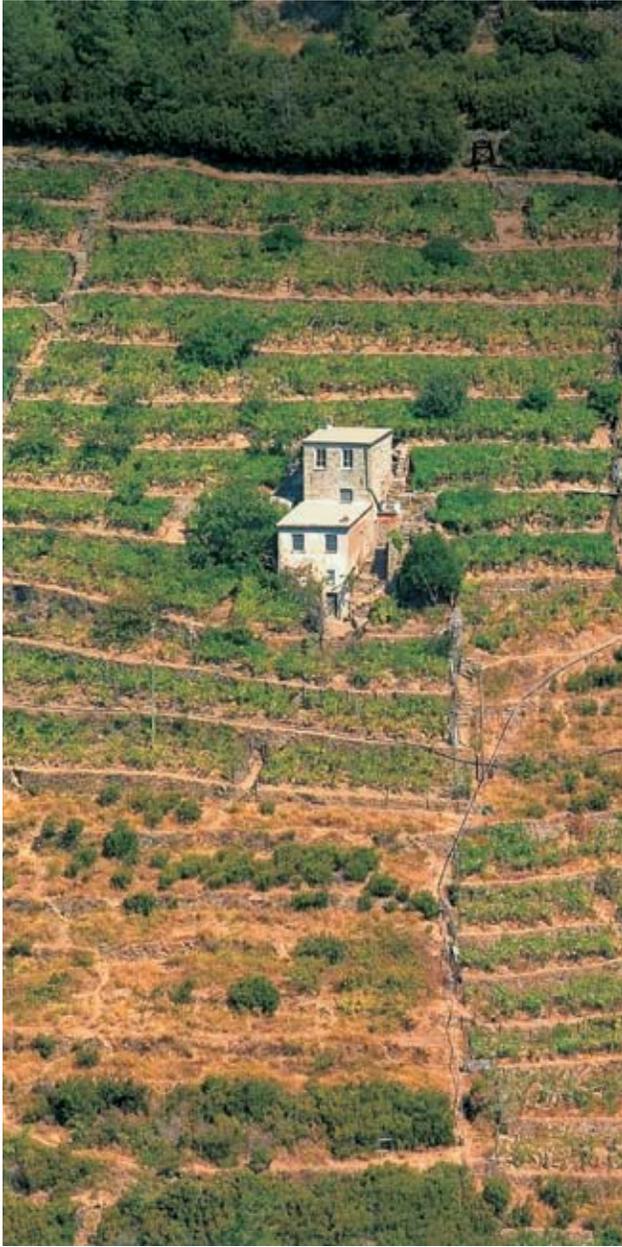
10



¹ Ricercatore, Università degli Studi di Teramo - Dipartimento Scienze degli Alimenti.

² European Commission (2008), *Food prices in Europe, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2008) 821 final*. 2. European Commission (2009a), *A better functioning food supply chain in Europe, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM (2009) 591 final*.

³ Gruppo di alto livello sulla competitività del settore agroalimentare.



squilibrio associato alla disparità di potere contrattuale, che inevitabilmente si riflettono sulla competitività dell'intera filiera agroalimentare. Per fare ciò la Commissione ha evidenziato alcuni elementi fondamentali per rilanciarne la competitività e tutelare sia i consumatori sia gli agricoltori, quali ad esempio: lo scambio di informazioni sulle pratiche contrattuali tra gli operatori a monte e quelli a valle; la realizzazione di una serie di contratti standard e di pagamenti certi; l'individuazione di eventuali pratiche contrattuali sleali sul mercato.

Queste preoccupazioni dall'High Level Group sono state poi riprese dell'*High Level Forum for Better Functioning Food Supply Chain* costituito sempre presso la Commissione⁴.

I risultati dei lavori della Commissione e delle raccomandazioni del Gruppo e del Forum hanno portato all'approvazione della direttiva 2011/7/UE del Parlamento europeo e del Consiglio (16 febbraio 2011) relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali per favorire la competitività delle imprese, con la quale viene fissato che i termini di pagamento previsti dai contratti tra imprese non possono andare oltre un massimo di sessanta giorni. Viene fatta salva l'opportunità delle parti di prendere accordi diversi, sempre a condizione che tale opzione non sia gravemente iniqua per il creditore.

L'importanza della tematica è confermata anche dalla crescita di attenzione verso queste tematiche a livello internazionale. In ambito OCSE, infatti, un apposito gruppo di lavoro (*Food chain network*) è stato costituito al fine di studiare le problematiche delle filiere agroalimentari. Anche negli Stati Uniti, l'USDA⁵ ha avviato, nel 2008, un programma di studio sul settore lattiero-caseario (*Dairy Product Mandatory Reporting*).

Anche il nostro Paese si è posto il problema di influire sulla capacità competitiva dell'intera filiera agroalimentare partendo dalla tutela del settore agricolo. Infatti, il D.L. 24 gennaio 2012, n. 1 "Disposizioni urgenti per la conoscenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività", convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 marzo 2012, n. 27, all'art. 62 si pone come obiettivo di disciplinare le relazioni commerciali introducendo tre fondamentali elementi, ovvero:

- l'obbligo della forma scritta per i contratti che abbiano ad oggetto la cessione di beni agricoli ed alimentari,
- il divieto di comportamenti sleali nei rapporti di filiera,
- la fissazione del termine massimo di pagamento in 60 giorni per i prodotti alimentari non deteriorabili, ridotti a 30 giorni per i prodotti alimentari deteriorabili.

La nuova disciplina attribuisce all'Autorità garante della concorrenza e del mercato (AGCM) il compito di accertare gli eventuali abusi del potere di mercato nei rapporti di filiera e di imporre le relative sanzioni.

A livello politico, sia comunitario che nazionale, è dunque chiaro il proposito di dare delle regole di funzionamento all'interno della filiera al fine di incidere sui rapporti tra i diversi operatori e permettere la maggiore competitività. Le norme non possono da sole bastare affinché i produttori agricoli riconquistino potere contrattuale lungo la filiera. In un mercato sempre più complesso e incerto l'unica possibilità è rappresentata dalla aggregazione e dalla creazione di reti tra agricoltori e imprese della trasformazione, animati dal comune obiettivo di collaborare per competere individualmente come gruppo di imprenditori e complessivamente come filiera agroalimentare.

⁴ European Commission (2009b), *Outcomes of the High-Level Group on the Competitiveness of the Agro-Food Industries. Proposal to increase the efficiency and competitiveness of the EU food supply chain, Accompanying document to the Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions "A better functioning food supply chain in Europe"* Commission Staff Working Document, SEC (2009) 1448.

⁵ U.S. Department of Agriculture.

L'organizzazione delle filiere:

i soggetti coinvolti

Roberto Solazzo¹ - solazzo@inea.it

Per contrastare le problematiche riguardanti il funzionamento della filiera agroalimentare e i rapporti tra gli attori che la compongono, la Commissione Europea propone l'introduzione, o il potenziamento, di alcuni strumenti. Tra questi, i principali sono finalizzati a incentivare l'aggregazione (Organizzazioni di Produttori) e l'integrazione (Organizzazioni Interprofessionali) all'interno della filiera, oltre che a regolamentare le relazioni contrattuali tra i soggetti coinvolti.

Il miglioramento del funzionamento della filiera agroalimentare è uno degli aspetti più rilevanti sui quali la proposta di riforma della nuova PAC pone l'attenzione. Negli ultimi anni, infatti, il problema della volatilità dei prezzi, legato in parte a una politica meno protezionistica dell'UE, e il passaggio dagli strumenti diretti a quelli indiretti di intervento sui mercati, hanno reso più evidenti le problematiche legate al funzionamento della filiera e ai rapporti tra i vari attori che la compongono. Tali problematiche, prime fra tutte la trasparenza interna e lo squilibrio nei rapporti di forza tra i soggetti coinvolti, derivano dalla complessità strutturale della filiera agroalimentare e dalla pluralità degli attori che operano nelle varie fasi: la fase produttiva, con gli agricoltori e l'industria alimentare, e quella distributiva, che coinvolge il commercio all'ingrosso e al dettaglio, a sua volta distinto fra distribuzione tradizionale e moderna. L'Italia si caratterizza per una estrema polverizzazione della fase produttiva, con aziende di dimensioni spesso non adeguate a competere sui mercati esteri; ciò si traduce in un basso potere negoziale dei produttori rispetto agli attori che operano nella fase distributiva, in particolar modo la grande distribuzione organizzata (GDO). Il processo di concentrazione della GDO, a fronte dell'elevata frammentazione della produzione, ha infatti creato nel corso degli anni forti mismatch nei rapporti di forza all'interno del mercato dei prodotti agroalimentari, modificando il processo di formazione del valore aggiunto lungo la filiera agroalimentare a scapito del settore agricolo².

Per contrastare tali problematiche, la Commissione europea propone:

- il potenziamento di alcuni strumenti di aggregazione e di integrazione nella filiera, quali le **Organizzazioni di Produttori (OP)** e le **Organizzazioni Interprofessionali (OI)**;

- lo sviluppo di strumenti di regolazione delle relazioni contrattuali, al fine di rendere più efficienti e trasparenti i rapporti tra i soggetti della filiera.

Le OP devono perseguire gli obiettivi di pianificazione e programmazione dell'offerta, di aggregazione e concentrazione della produzione, nonché di stabilizzazione dei prezzi. A differenza degli altri settori, le OP del settore ortofrutticolo sono sottoposte alla disciplina comunitaria dell'Ocm di settore. In particolare, la riforma del 1996 aveva previsto la possibilità per le organizzazioni di dotarsi di programmi operativi finanziabili attraverso un fondo di esercizio, cofinanziato per il 50% dall'UE entro il limite del 4,1% del Valore della Produzione Commercializzata dell'organizzazione. Tale limite è stato successivamente innalzato al 4,6%³ dal regolamento (CE) n. 1182/2007, che ha introdotto le misure di "prevenzione e gestione delle crisi" tra quelle finanziabili attraverso il programma operativo. L'intervento comunitario ha quindi incentivato, nel corso degli anni, lo sviluppo di forme organizzative nel settore ortofrutticolo, sebbene persistano limiti tradizionali che lo riguardano, con risultati disomogenei nelle diverse aree e per le differenti produzioni. Al nord si registrano, infatti, casi di successo e di riferimento per l'associazionismo, con organizzazioni più strutturate e di dimensioni elevate, mentre nelle regioni centro-meridionali le OP ortofrutticole non hanno avuto lo sviluppo auspicato sotto il profilo dell'aggregazione dell'offerta⁴. Nonostante tali limiti, quello ortofrutticolo resta il settore di riferimento per l'associazionismo. Negli altri settori, infatti, le OP (regolamentate dal d.lgs. n. 102/2005) hanno una storia relativamente recente e mostrano ancora un basso livello di diffusione a livello nazionale, con un tasso di aggregazione della produzione inferiore al 5%⁵ del valore nazionale (rispetto a oltre il 40% delle OP ortofrutticole). Anche

¹ INEA.

² Petriccione G., 2009.

³ La quota aggiuntiva dello 0,5% deve essere destinata esclusivamente alla realizzazione di misure di prevenzione e gestione delle crisi.

⁴ Petriccione G. et al. 2012.

⁵ Fonte: Rapporto UniCredit sulle Piccole Imprese, VIII Edizione 2011-2012.



nei settori, come l'olivicolo e il tabacchicolo, nei quali si è riscontrata negli ultimi anni una crescita significativa del numero di OP, tale andamento può essere associato quasi esclusivamente alla possibilità di accedere a particolari tipologie di sostegno specifiche per il settore.

Lo strumento delle Organizzazioni Interprofessionali, a differenza delle OP, riguarda gli attori coinvolti in più fasi della filiera. Tra le principali funzioni di questi organismi c'è il miglioramento della conoscenza e della trasparenza della filiera, facilitando il dialogo tra i diversi attori, nell'ottica di un'equa ripartizione del valore tra i soggetti coinvolti. Le OI a livello comunitario sono riconosciute, in base al Reg. 1234/2007, solo per alcuni settori⁶ mentre a livello nazionale è il d.lgs. 102/2005 a definirne il riconoscimento e le funzioni. Tuttavia, nonostante un quadro normativo abbastanza definito, non si sono sviluppate esperienze applicative proporzionate ad esso, e l'interprofessione stenta ad affermarsi come modello di gestione delle filiere agroalimentari⁷. Basti pensare che sono solo otto complessivamente le OI in Italia e soltanto una di queste ("Ortofrutta Italia") è riconosciuta a livello nazionale. È chiaro, quindi, come l'interprofessione, che potrebbe rappresentare un importante strumento per il contenimento della distorsione e l'aumento della trasparenza, non abbia avuto in Italia lo sviluppo sperato e ciò può essere in parte imputato anche alla scarsa presenza di OP sul territorio nazionale. Sia per le OP che per le OI la proposta di riforma della commissione va nella direzione di una estensione di questi strumenti ad altri settori⁸.

Come per le OP esiste un "modello ortofrutta", per quanto riguarda le OI è il lattiero-caseario il settore di riferimento. Con l'introduzione del Reg. Ce 261/2012 (Pacchetto latte) sono stati, infatti, previsti strumenti di regolazione, primo fra

tutti la possibilità di stipulare contratti scritti tra produttori e trasformatori. Anche in questo caso viene riconosciuta l'importanza dell'aggregazione e dell'integrazione all'interno della filiera, prevedendo la possibilità della negoziazione collettiva dei contratti attraverso le OP e introducendo il riconoscimento delle OI anche in questo settore.

Anche la politica nazionale, con il "Decreto Liberalizzazioni", sembra muoversi nella direzione di una maggiore trasparenza all'interno della filiera. L'articolo 62 del D.L. 24 gennaio 2012 introduce infatti l'obbligo della forma scritta per i contratti tra le singole parti, oltre a elencare una serie di pratiche vietate al fine di prevenire comportamenti sleali nei rapporti.

Questi strumenti di regolazione delle relazioni contrattuali, sia comunitari che nazionali, introducono misure innovative di notevole rilevanza che, se adeguatamente recepite e applicate, potrebbero dare uno slancio nel riequilibrare i rapporti di forza all'interno della filiera. A questo proposito, va però precisato che l'efficacia di tali misure non può prescindere dallo sviluppo e dal rafforzamento del ruolo delle OP e delle OI.

Bibliografia

Frascarelli A., Salvati N. (2012), *Le organizzazioni interprofessionali in Italia*, Agriregionieuropea, anno 8, n. 30.

Petriccione G. (2009), *L'associazionismo come strumento strategico di governo del mercato agroalimentare*, Agriregionieuropea, anno 5, n. 18.

Petriccione G., Solazzo R. (2012), *Le Organizzazioni dei produttori nell'agricoltura italiana*, Agriregionieuropea, anno 8, n. 30.

⁶ I settori per i quali l'Ocm Unica (Reg. n. 1234/2007) riconosce le OI sono: ortofrutta, olio d'oliva e olive da tavola, tabacco, vitivinicolo. Con il Reg. n. 261/2012 tale riconoscimento è stato esteso anche al settore lattiero-caseario.

⁷ Frascarelli A. et al., 2012.

⁸ Secondo la proposta di riforma della CE i nuovi settori per i quali è possibile istituire una OI sono: riso, zucchero, foraggi essiccati, sementi, luppolo, lino e canapa, ortofruttili trasformati, banane e piante vive.

Politica di sviluppo rurale e approccio di filiera:

attualità e prospettive post 2013

Serena Tarangioli² - tarangioli@inea.it

Nata come strumento pilota destinato ad affrontare le specifiche problematiche dell'agroalimentare italiano, la progettazione integrata di filiera diventa priorità di azione della futura politica di sviluppo rurale.

Tra i principali problemi dell'agricoltura italiana va sicuramente annoverato quello della frammentazione della catena produttiva. Il settore primario conta decine di piccole e piccolissime imprese, mentre la trasformazione agroalimentare è particolarmente diffusa sia a livello produttivo sia territoriale. Tutto questo si traduce in un'offerta altrettanto frammentata, poco organizzata e soggetta alle esigenze di chi si occupa della commercializzazione finale dei prodotti (raccoltori, intermediari, GDO, dettaglianti). Proprio perché poco organizzati, gli anelli produttivi della filiera hanno uno scarso potere contrattuale: il risultato è un basso ritorno di reddito e la concentrazione del valore aggiunto nelle fasi distributive della catena produttiva.

A fronte di questa situazione che caratterizza egualmente le varie agricolture della penisola, il Piano Strategico Nazionale prima e i Programmi di Sviluppo Rurale 2007-2013 in un secondo momento, hanno proposto lo strumento della **Progettazione Integrata di Filiera (PIF)**, una tipologia di intervento finalizzata a rafforzare le forme di cooperazione lungo la filiera produttiva e stimolare l'innovazione organizzativa del sistema agroalimentare.

La progettazione integrata di filiera trasferisce al settore agricolo il concetto di integrazione di attori e politiche proprio dei processi di programmazione negoziata, con l'intento di ricreare a livello settoriale i processi di concertazione programmatica e contrattazione negoziata tipici delle politiche di sviluppo locale. L'idea è quella di stimolare la nascita di partenariati tra attori che normalmente collaborano tra loro, finalizzati al raggiungimento di uno specifico obiettivo o al soddisfacimento di fabbisogni collettivi. Il sostegno pubblico in questo ambito, mira a creare una collaborazione finalizzata alla razionalizzazione dell'offerta e dei rapporti di filiera.

Affinché si possa parlare di progetto integrato di filiera è necessario che sussistano alcuni elementi che, seppur non codificati, servono a qualificare una forma di interven-



¹ INEA - Rete Rurale Nazionale.

to che travalica le regole proposte in sede di regolamentazione per lo sviluppo rurale.

Alla base del PIF c'è:

- un approccio bottom up che risponda alle esigenze di un gruppo di attori economici definito;
- una collaborazione intersettoriale, il PIF è un progetto complesso che coinvolge i vari anelli della catena produttiva creando sinergie e incidendo sulle relazioni di natura economica;
- l'utilizzo coordinato di più strumenti d'intervento. Il progetto integrato fa ricorso ad un pacchetto di misure previste dai PSR e, eventualmente, ad altri strumenti di politica pubblica;
- una strategia di sviluppo. L'integrazione cui fa capo il PIF deve essere sostenuta da una strategia puntuale che ne delinea le peculiarità e ne giustifichi le azioni intraprese con il progetto;
- la costituzione di un partenariato i cui membri siano espressione dei settori coinvolti.

Sono quattordici le Regioni che hanno attivato la progettazione integrata di filiera, riservando a questo strumento il 7% delle risorse pubbliche (oltre un milione di euro) previste dai propri Programmi di Sviluppo Rurale. In generale al PIF sono state riservate quote di finanziamento previste

per le misure a favore della competitività aziendale (asse 1). In alcuni casi i PIF hanno potuto utilizzare anche alcune misure dell'asse 2, soprattutto quelle legate al completamento di strategie integrate per la filiera foresta – legno, e la misura dell'asse 3 per la diversificazione delle attività dell'impresa agricola.

L'opportunità offerta dallo strumento è stata ben accolta dalla potenziale platea dei beneficiari della politica di sviluppo rurale. Dai dati disponibili risulta che, l'occasione di presentare una strategia di azione composita è stata colta principalmente dai settori che già per tradizione operano in logica associativa. In questo senso, con un partenariato già preesistente è risultato più semplice creare una strategia di azione integrata e operare per apportare aggiustamenti o completare i processi comuni di azione. L'ampia partecipazione segnala, comunque, la nascita di iniziative di filiera anche per settori o territori rurali non proprio avvezzi a meccanismi di progettazione integrata.

Altrettanto interessante è il dato relativo ai soggetti coinvolti nei processi di integrazione di filiera che sembrano confermare quanto sia forte l'esigenza di avere strumenti che spingano al superamento della frammentazione organizzativa del settore.

Tabella 1 - I numeri della progettazione integrata di filiera

Regioni	Nr. PIF	Finanziamento pubblico	Costo medio PIF	Beneficiari misure coinvolti nel progetto	Finanziamento medio per singolo beneficiario
Basilicata	6	46.178.367	7.696.395	513	90.016
Calabria	33	50.685.069	1.535.911	174	291.294
Emilia Romagna	67	106.705.257	1.592.616	1.955	54.581
Friuli Venezia Giulia	39	38.541.639	988.247	463	83.243
Lazio	20	44.124.605	2.206.230	407	108.414
Liguria	1	2.976.500	2.976.500	103	28.898
Lombardia	5	53.672.690	10.734.538	88	609.917
Puglia	58	222.897.260	3.843.056	2.898	76.914
Toscana	15	24.459.431	1.630.629	317	77.159
Umbria	2	22.361.810	11.180.905	33	677.631
Veneto	37	79.601.746	2.151.399	2.061	38.623
Totale	283	692.204.374	2.445.952	9.012	76.809

Fonte: Graduatorie regionali PIF (giugno 2012)

L'esperienza della progettazione di filiera, seppur tra alti e bassi e difficoltà di varia natura è diventato un elemento portante dell'attuale programmazione per lo sviluppo rurale. I numerosi PIF nati hanno dato un nuovo impulso ai processi aggregativi in agricoltura stimolando l'integrazione di filiera anche in quei settori più frammentati. Inoltre, non va tralasciata la novità procedurale che il PIF introduce nei processi aggregativi. Generalmente l'associazionismo segue regole amministrative rigide che disciplinano oltre alle relazioni tra attori anche i rapporti di natura commerciale. La progettazione integrata, poiché nasce per finanziarie un gruppo di imprese, si preoccupa soprattutto di instaurare un rapporto di collaborazione tra soggetti che possono operare insieme, lasciando che la gestione di tutte le relazioni interne sia dettata dallo stesso partenariato di filiera che, secondo i propri obiettivi, si da regole e procedure di funzionamento.

Le prospettive per la prossima programmazione

L'esigenza di avere strumenti di azione flessibili, insieme ad un generale ripensamento della PAC, ha portato all'introduzione, nell'ambito delle proposte regolamentari per la politica di sviluppo rurale post 2013, di un obiettivo specifico a favore dell'integrazione di filiera. A livello strategico la politica di sviluppo rurale dovrebbe puntare a favorire la *redistribuzione del valore aggiunto lungo la filiera attra-*

*verso la definizione di schemi di qualità alimentare, la promozione dei mercati locali e della filiera corta, la cooperazione dei diversi attori coinvolti nel processo produttivo*². In quanto a strumenti, gli articoli 28 e 36 della proposta di regolamento, prevede la possibilità di adottare vari strumenti che portino all'integrazione lungo la filiera produttiva: associazioni di produttori, distretti, reti di imprese, filiere corte, filiere lunghe, filiere no food, accordi per la gestione integrata di aree ad alta valenza ambientale, delle bioenergie, ecc. Le integrazioni dovrebbero puntare al coinvolgimento dei diversi attori che operano lungo la filiera e alla diffusione di innovazioni di prodotto, di processo e organizzativi.

La definizione degli strumenti è lasciata agli Stati membri nell'attuazione delle politiche. E' chiaro comunque che il processo di integrazione debba puntare a risolvere alcuni nodi cruciali del settore agroalimentare:

- promuovere prassi partenariali finalizzate alla cooperazione tra soggetti differenti per la risoluzione di problemi comuni. La collaborazione tra soggetti con competenze ed interessi diversificati permette una migliore identificazione delle criticità di funzionamento delle filiere, arricchisce e rende più efficace l'identificazione delle soluzioni e delle linee di intervento.
- migliorare l'offerta di beni collettivi in cui si trovano ad operare gli attori di filiera. L'azione integrata offre la possibilità di migliorare il contesto in cui si opera dal punto di vista delle condizioni materiali con la crea-



Foto Emilia Reda

² Priorità 3 della "Proposta di regolamento del Parlamento europeo sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)" 2011/0282 (COD).



Foto Emilia Reda

zione di centri servizi per le imprese, l'organizzazione di azioni formative, la realizzazione di infrastrutture strategiche, ecc.. Nello stesso tempo migliora il contesto relazionale creando fiducia, consolidando codici di comportamento e convenzioni che regolano le relazioni tra gli operatori di filiera, promuovendo l'identità e il senso di appartenenza degli operatori economici al territorio e alla filiera produttiva.

- creare "equità": favorire l'equa redistribuzione del valore aggiunto agricolo tra i diversi segmenti delle filiere agroalimentari. In particolare l'implementazione dei PIF concorre a creare e garantire sbocchi di mercato sicuri per i produttori agricoli anche attraverso la sottoscrizione obbligatoria di contratti di conferimento con soggetti dei settori della trasformazione e della commercializzazione; promuovere la cooperazione tra produttori agricoli per il raggiungimento di una massa critica nelle quantità di prodotto offerta

sul mercato nell'ottica di un recupero del potere di mercato; migliorare i rapporti tra produttori agricoli e imprese fornitrici dei mezzi di produzione anche attraverso la sottoscrizione obbligatoria di contratti di fornitura che determinino una riduzione dei costi di produzione; fornire un contributo per la riduzione del differenziale fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo promuovendo una riorganizzazione dei rapporti di forza tra gli stakeholder di filiera.

La politica di sviluppo rurale, con l'integrazione di filiera, propone uno strumento funzionale alle problematiche del settore agroalimentare e, nello stesso tempo, potenzialmente capace di generare un reale cambio culturale nella gestione dei rapporti tra gli operatori della filiera. Animazione e accompagnamento sono azioni necessarie che hanno visto e vedranno, anche per il futuro, la RRN attiva nel supportare la messa in opera delle politiche.

La posizione del settore primario nelle relazioni tra i segmenti della filiera

Massimiliano D'Alessio¹ - massimiliano.dalessio@fondazionemetes.it

Negli ultimi anni, i meccanismi di funzionamento delle filiere agroalimentari sono tornati al centro dell'interesse dell'opinione pubblica. Diverse istituzioni europee (Commissione europea e Parlamento europeo, Comitato Economico e Sociale europeo) e Stati membri (Regno Unito, Francia, Spagna, Romania, Ungheria ed Irlanda) hanno evidenziato, infatti, in più occasioni la necessità di adottare soluzioni correttive per migliorare l'efficienza e l'equità della filiera agroalimentare. In una Comunicazione del 2009² la Commissione europea aveva identificato innanzitutto negli squilibri a livello di potere negoziale e nell'inequità di ripartizione dei margini di profitto lungo la catena alimentare, le cause di malfunzionamento delle filiere agroalimentari europee.

In questa situazione gli elevati livelli di concentrazione che caratterizzano la grande distribuzione nell'Unione europea provocano crescenti squilibri nei rapporti di forza tra le parti contraenti, incidendo negativamente sulle condizioni dei produttori agricoli e degli altri fornitori di beni alimentari. La situazione reddituale degli agricoltori è, infatti, in continuo peggioramento anche considerando la netta forbice che divide i prezzi al consumo dei prodotti alimentari da quelli corrisposti agli agricoltori. Questa situazione di squilibrio nel potere di mercato non solo sta compromettendo la capacità degli agricoltori di investire e innovare, ma potrebbe altresì essere la causa della scelta di molti di loro di abbandonare l'attività, le campagne e le aree rurali.

L'identificazione di soluzioni per l'implementazione di relazioni commerciali più equilibrate diventa, quindi, un impegno prioritario per i policy maker anche nell'ottica di garantire la sopravvivenza delle aziende agricole europee sempre più penalizzate dall'aumento dei costi di produzione e dall'impossibilità di recuperare detti costi lungo la catena di distribuzione alimentare. D'altronde lo scenario in cui si trovano attualmente ad operare le imprese agricole europee appare caratterizzato da ulteriori specifiche criticità. Le proiezioni demografiche prevedono un incremento della popolazione mondiale (9 miliardi di persone nel 2050)

con il conseguente aumento della domanda di alimenti che determinerà una ulteriore pressione sulle risorse naturali parallelamente ad un aumento della domanda di energia e ad un maggior livello di emissioni inquinanti. Se aggiungiamo la crescente volatilità che recentemente caratterizza i prezzi delle materie prime agricole e la finanziarizzazione³ dell'agricoltura, si disegna per gli agricoltori europei un contesto molto complesso in cui sarà sempre più impegnativo continuare ad operare. D'altronde gli operatori agricoli non sono stati certamente immuni agli impatti della crisi economico finanziaria che ha ulteriormente indebolito la competitività dell'agricoltura europea rendendo sempre più arduo accedere al credito per la realizzazione di nuovi investimenti.

Il problema dell'efficienza e dell'equità rappresenta una criticità anche per la filiera agroalimentare del nostro paese. Uno studio condotto dall'ISMEA⁴ pubblicato nel luglio 2012 evidenzia che, considerando i prodotti agricoli freschi o non soggetti a trasformazione industriale, «in un decennio la remunerazione della fase agricola si è ridotta di quasi 6 euro su ogni 100 spesi dal consumatore. In altre parole la quota di valore "trattenuta" dall'agricoltura è passata dal 25,6% del 2000 al 20% del 2009, mentre è aumentato nello stesso periodo il margine di tutte le attività che intervengono tra il "cancello" dell'azienda agricola e il punto di vendita dove si registra l'acquisto finale.



¹ Fondazione Metes.

² COM(2009)0591.

³ Si intende il ricorso da parte di aziende agricole di media e grande dimensione, a strumenti finanziari e creditizi con l'obiettivo di finanziare le attività correnti.

⁴ Check up 2012: la competitività dell'agroalimentare italiano.

Quali possono essere allora le misure da adottare per promuovere un recupero del potere negoziale da parte dell'anello agricolo della filiera agroalimentare? È necessario premettere che la risposta a questa domanda non può essere univoca. Per garantire maggiore efficienza ed equità è necessario pensare ed attuare un insieme integrato di azioni che contribuiscano a correggere le criticità strutturali ed organizzative che caratterizzano le filiere agroalimentari. Il primo elemento di debolezza che caratterizza l'anello agricolo della catena alimentare è rappresentato dall'elevato grado di polverizzazione e frammentazione del tessuto aziendale dell'agricoltura italiana. Sebbene il settore primario sia oggetto negli ultimi anni di processi di ristrutturazione e razionalizzazione (secondo l'Istat la superficie media aziendale nel periodo 2000-2010 è cresciuta del 42%), l'atomizzazione del tessuto aziendale continua a rappresentare un considerevole ostacolo per migliorare il potere di mercato detenuto dagli operatori agricoli nella filiera agroalimentare. Una maggiore diffusione delle prassi dell'associazionismo e della cooperazione può rappresentare al riguardo uno strumento importante per provare a combattere gli squilibri di mercato causati dalle grandi concentrazioni che riguardano sia l'anello dell'industria alimentare caratterizzato dalla presenza di grandi multinazionali, sia quello della commercializzazione dove operano grandi player internazionali della GDO. Il secondo elemento di debolezza è rappresentato dalla scarsa capacità da parte dei produttori agricoli di migliorare il grado di distintività delle loro produzioni. La diffusione di stili di consumo caratterizzati da una crescente domanda di elementi di servizio e da una maggiore attenzione ad aspetti materiali e immateriali delle produzioni alimentari, può rappresentare un'importante occasione per consentire un recupero del potere di mercato a favore degli operatori agricoli. Attualmente questa leva competitiva appare prevalentemente o totalmente nelle mani delle fasi della filiera più vicine al consumatore. Viceversa è possibile anche per gli operatori agricoli cogliere questa occasione. Per fare ciò è opportuno consentire agli agricoltori di realizzare i necessari investimenti migliorando l'accesso alle innovazioni di prodotto e di processo disponibili. La terza criticità è connessa alle debolezze organizzative che riguardano la filiera agroalimentare. Una indagine condotta nel 2008 dall'Autorità Garante della concorrenza e del mercato⁵ aveva evidenziato l'eccessiva lunghezza che caratterizza la filiera agroalimentare, contando in media più di 2,5 intermediazioni tra produzione e consumo finale. Il risultato di questa organizzazione farraginosa finiva per tradursi in prezzi finali in media superiori del 200% rispetto a quelli pagati alla produzione. In questo contesto uno sforzo per accorciare la catena alimentare attraverso la creazione di strutture che possano favorire la vendita diretta dei pro-



duttori potrebbe costituire un interessante strumento per il recupero del potere di mercato degli operatori agricoli. Guardando agli altri anelli della filiera agroalimentare non bisogna trascurare le difficoltà che caratterizzano l'industria alimentare e i soggetti della commercializzazione. Le debolezze infrastrutturali, le inefficienze del sistema logistico, la crescente pressione fiscale e l'incremento dei costi energetici hanno, negli anni, peggiorato anche le condizioni di competitività dei settori a valle della filiera agroalimentare. Solo una coalizione di tutti gli attori dell'agroalimentare potrà consentire all'intera filiera di superare gli effetti negativi della crisi mondiale.

Sul piano degli , importanti novità si prospettano a livello comunitario e nazionale. La politica agricola comune post 2013 potrebbe, infatti, offrire nel prossimo futuro strumenti per affrontare la questione funzionamento delle filiere agroalimentari. Il ruolo e il sostegno assegnato alle organizzazioni dei produttori, alle organizzazioni interprofessionali e alle organizzazioni degli operatori, la sperimentazione di contratti scritti obbligatori nel settore lattiero caseario e il potenziamento della misura cooperazione nello sviluppo rurale testimoniano l'interesse dell'Ue per il miglioramento dell'equità e dell'efficienza di filiera. In Italia dopo l'esperienza del Dlgs. 102/2005⁶ che introduceva importanti strumenti per il miglioramento del funzionamento delle filiere agroalimentari (contratti tipo, contratti quadro, intese di filiera, accordi di filiera) si registra recentemente un nuovo interesse verso la questione. La Legge 27/2012⁷ attraverso l'introduzione di contratti scritti obbligatori per la commercializzazione dei prodotti agricoli ed alimentari (art. 62) e mediante la riattivazione dei finanziamenti agevolati erogati mediante i Contratti di filiera (art. 63) può rappresentare l'occasione per migliorare l'equità nelle relazioni tra i segmenti della catena produttiva agroalimentare.

⁵ Indagine conoscitiva sulla distribuzione agroalimentare (IC/28).

⁶ Decreto Legislativo 27 maggio 2005, n. 102 "Regolazioni dei mercati agroalimentari, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera e), della legge 7 marzo 2003, n. 38" pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 137 del 15 giugno 2005.

⁷ Legge 24 marzo 2012, n. 27 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1, recante disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività" pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.71 del 24 marzo 2012 - Suppl. Ordinario n. 53.

Cos'è la filiera corta?

Nascita e affermazione di un fenomeno attuale

Sabrina Giuca¹ - giuca@inea.it

Fenomeni culturali prima ancora che economici, con una visione comune sul cibo e sul rapporto cibo-ambiente-territorio, hanno generato una forte innovazione nell'organizzazione del consumo e degli acquisti e nell'organizzazione della produzione a favore di alimenti di qualità e la loro commercializzazione attraverso la filiera corta. Questa rappresenta un'esperienza di produzione, distribuzione e consumo di prodotti agroalimentari che accorcia i passaggi e riduce le intermediazioni dai «campi alla tavola», permettendo agli agricoltori di recuperare valore aggiunto ma anche di dare una mano all'economia locale e alla valorizzazione del territorio, della biodiversità, della cultura e delle tradizioni locali.

Il concetto di filiera corta

Quando si riducono i passaggi all'interno della filiera, ovvero del circuito che permette a un prodotto agroalimentare di arrivare dai campi alle nostre tavole, si può parlare, in generale, di «filiera corta» (circuito breve). Nel caso in cui tra produttore e consumatore non vi siano altri intermediari, la filiera corta coincide con il concetto di «vendita diretta», in cui il consumatore o altre tipologie di interlocutori, come ristoratori e pubblici esercizi, diventano soggetti con i quali l'agricoltore/produttore interagisce direttamente.

A parte il commercio su Internet e la vendita su catalogo, le più diffuse forme di filiera corta si realizzano oggi in un contesto locale, dove è possibile scegliere e acquistare prodotti tipici, freschi, maturi e di stagione, che mantengono inalterate le proprietà organolettiche e nutrizionali, a costi più contenuti rispetto ai canali tradizionali: si va dalla vendita diretta in azienda ai mercati contadini (*farmers' market*); dalle consegne settimanali di cassette di prodotti alle famiglie (*box schemes*) alle vendite attraverso i Gruppi di acquisto solidale (GAS) e i Gruppi organizzati di distribuzione (GODO); dalla raccolta dei prodotti direttamente nei campi (*pick-your-own*) ai distributori automatici di latte crudo; dalle forniture al circuito Ho.Re.Ca (hotel, ristoranti, alberghi) alle cooperative di consumo, fino alle nuove modalità di associazione fra produttori e consumatori (*Community Supported Agriculture*), i quali si assumono congiuntamente costi e rischi insiti nell'attività agricola (i consumatori, infatti, acquistano dal coltivatore una o più "quote" del raccolto della stagione, comunque esso vada). Negli ultimi anni studiosi, media e decisori politici hanno riservato una crescente attenzione alla filiera corta e alle nuove forme di scambio, incontro e cooperazione che la caratterizzano. Nella maggior parte dei casi si tratta di

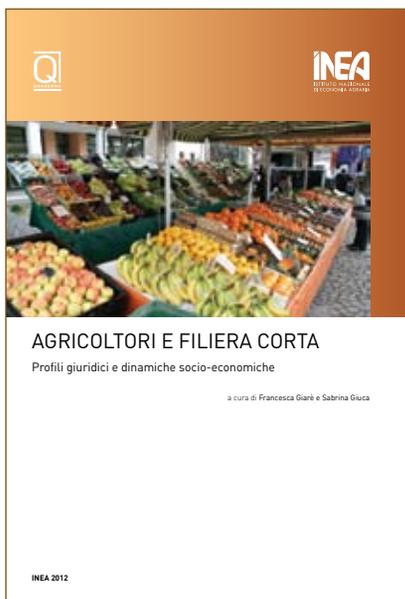


Foto archiviata dalla Commissione Europea, DG Agricoltura e sviluppo rurale

¹ INEA.

Per approfondimenti:

Il volume "Agricoltori e filiera corta. Profili giuridici e dinamiche socio-economiche" raccoglie gli atti del seminario INEA organizzato a Roma il 30 maggio 2012. Il lavoro analizza la filiera corta nella sua accezione di ri-localizzazione dei circuiti di produzione-distribuzione-consumo in cui si valorizza il legame delle produzioni agricole con il territorio e se ne favorisce il consumo sui mercati locali.
www.inea.it/public/it/eventi



reti alternative (*Alternative Food Network*) che nascono in risposta all'insoddisfazione nei confronti di un sistema distributivo di tipo industriale che sotto molteplici punti di vista ha deluso le aspettative di consumatori e produttori. Con la filiera corta, al contrario, chi produce può recuperare il proprio margine di reddito, altrimenti roschiato dal modello dominante di commercializzazione, caratterizzato dalla presenza di intermediari e dalla prevalenza della Grande distribuzione organizzata. Chi acquista, invece, ritrova il legame dei prodotti di qualità con il territorio e recupera quel rapporto fiduciario con chi «ci mette la faccia» nel vendere, traendone convenienza economica, proprio perché la riduzione del numero di intermediari abbatta il prezzo finale.

Tradizione o innovazione?

La filiera corta non è solo una moda, in un momento in cui la crisi economica ha indebolito prima di tutto la capacità di acquisto delle famiglie. Se, da un lato, questa

forma di commercializzazione diventa uno strumento di sostegno del consumo alimentare, oltre che una risposta alla crescente domanda di prodotti agroalimentari naturali e di qualità elevata, dall'altro consente all'agricoltore, solitamente anello debole della filiera, di riappropriarsi del suo ruolo attivo nel «sistema» del cibo, con l'attribuzione del giusto prezzo per le sue produzioni e la garanzia di sbocchi di mercato. La filiera corta non è nemmeno una novità, perché in un passato assai remoto, in assenza di conoscenze e strumenti idonei alla conservazione dei cibi, la circolazione degli alimenti avveniva essenzialmente in un ristretto ambito territoriale.

Il passaggio da modelli di produzione artigianali e locali a modelli industriali e delocalizzati, ha determinato un progressivo aumento delle distanze geografiche e culturali tra consumatori e produttori, nonché un elevato impatto ambientale, dovuto alle tecniche intensive di preparazione, trasformazione, confezionamento, frigo-conservazione e trasporto su grandi distanze. Tuttavia, i forti cambiamenti nei modelli di consumo, nonché le politiche comunitarie e nazionali (sicurezza alimentare, sviluppo rurale, fonti di energia rinnovabile), hanno inciso sulle pratiche produttive e di consumo, con nuove strategie competitive fondate sulla creazione di valore, sulla differenziazione e sull'eccellenza qualitativa. Tutto ciò ha stimolato, a cavallo tra vecchio e nuovo millennio, la re-internalizzazione dei processi di trasformazione e il ri-orientamento verso prodotti di qualità e verso un accorciamento delle distanze fisiche, sociali, culturali ed economiche tra mondo della produzione e mondo del consumo.



La riscoperta della dimensione territoriale produzione-consumo

La filiera corta ha spostato il baricentro sul territorio, sulla qualità dei processi di produzione e consumo e su un modello di sviluppo rurale basato sulla multifunzionalità e sulla sostenibilità. Negli ultimi anni la sperimentazione di nuove forme di commercializzazione, modulabili in relazione agli interessi di produttori e consumatori, con ricadute positive per la collettività/comunità locale, sta passando attraverso il turismo rurale, l'attività didattica, la valorizzazione dei prodotti tipici, la trasformazione e lavorazione dei prodotti agricoli sul posto e in azienda e le diverse opportunità che fanno capo alla funzione produttiva, ecologica, paesaggistica, culturale e sociale dell'agricoltura e la diversificazione delle attività e delle fonti di reddito. Non senza dimenticare che accorciare la distanza percorsa dagli alimenti dal luogo di produzione al consumo può ridurre l'impatto ambientale in termini di packaging, energia e trasporto. Sebbene la filiera corta sia una realtà in crescita, ma ancora limitata, e il suo contributo allo sviluppo rurale non sia quantificabile, non si può non riconoscere la capacità di questa forma di commercializzazione - e il contestuale rafforzamento del ruolo multifunzionale delle aziende agricole - nel creare valore nelle aree rurali. La Commissione europea, pur prendendo atto di contraddizioni (a fronte della richiesta di prodotti locali l'offerta risulta ancora

poco strutturata e poco accessibile) e pregiudizi (perché aiutare aziende poco competitive che producono per nicchie di mercato, spesso di lusso?), sostiene che le filiere corte, adeguatamente strutturate, aiutano gli agricoltori a ricavare maggiori introiti dal mercato e a mantenere l'occupazione nelle zone rurali. Nella proposta per la PAC 2014-2020, l'intervento sulla filiera corta è indicato come strategico e ad esso sono dedicati strumenti specifici e innovativi ma è chiaro che le aziende, soprattutto quelle di dimensioni più piccole, devono cominciare a pianificare in modo strategico e avere un piano di sviluppo nel settore distributivo.

Luci e ombre della filiera corta

La riduzione dei passaggi e, soprattutto, il rapporto diretto produttore-consumatore presenta quali punti di forza, per chi vende, la possibilità di controllare il prezzo e il valore aggiunto, di valorizzare la qualità e la tipicità del prodotto e fidelizzare il cliente, offrendo servizi correlati come l'ampiezza dell'offerta, la puntualità nelle consegne e la disponibilità di ricette in base ai prodotti stagionali. Inoltre sul lato dell'offerta può rivelarsi vantaggioso per gli agricoltori operare all'interno di una rete di soggetti, esperienze e strumenti, in modo da "riabituarsi" alla dimensione commerciale del loro mestiere ed essere facilitati nelle capacità comunicative e relazionali. Non manca-



Foto archiviata dalla Commissione Europea, DG Agricoltura e sviluppo rurale



Foto archiviata dalla Commissione Europea, DG Agricoltura e sviluppo rurale

no, tuttavia, elementi di criticità legati, innanzi tutto, alla dimensione delle aziende e alle loro possibilità di marketing, nonché alla logistica, soprattutto per prodotti freschi o per aziende lontane da centri abitati o vie di comunicazione, e all'ampiezza e alla quantità dell'offerta (legata alla stagionalità dei prodotti). Se per le grandi aziende, che possono sostenere i costi di produzione a fronte della disponibilità di innovazione tecnologica e di volumi adeguati di produzione, l'approccio alla filiera corta non è esclusivo ma spesso si affianca ai tradizionali canali di sbocco sul mercato, per quelle più piccole il circuito breve o la vendita diretta rappresentano una valida alternativa per la loro stessa sopravvivenza, la quale, oltre tutto, rappresenta un requisito fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Sul lato della domanda, invece, pur essendo molto forte la motivazione che spinge a rivolgersi al produttore «che si conosce» e «che ha i prodotti buoni» a prezzi convenienti, non sempre le forme di filiera corta riescono a determinare un reale calo dei prezzi al consumo. In tal senso, sono auspicabili forme di aggregazione fisiche o virtuali

consumatori-produttori, capaci di attivare dinamiche economiche vantaggiose per tutti gli attori della filiera e per il contesto locale.

Bibliografia

Belliggiano A. (2009), Percezione della sicurezza alimentare e nuovi modelli di organizzazione della produzione, *Rivista di Diritto Alimentare*, Anno III, n.4, pp. 42-44.

European Commission, Agriculture and Rural Development (2012), *Conference "Local agriculture and short food supply chains"*, Brussels, 20/04/2012, <http://ec.europa.eu/agriculture/events>.

Raffaelli R. - Coser L. - Gios G. (2009), Esperienze di filiera corta nell'agro-alimentare: un'indagine esplorativa in provincia di Trento, *Economia agro-alimentare*, n. 1, pp. 25-41.
Seyfang G. (2008), Avoiding Asda? Exploring consumer motivations in local organic food networks, *Local Environment*, 13 (3), pp. 187-201.

La nuova stagione delle filiere corte: da caso di rilevanza economica a caso di rilevanza sociale

Adanella Rossi¹ - adarossi@agr.unipi.it

La filiera corta mostra una significativa valenza sociale, per la sua capacità di esprimere bisogni della società e stimolare, su tale base, un più generale cambiamento attorno al cibo. In questi processi la società civile riveste un ruolo attivo e propositivo.

Si guarda spesso alla filiera corta come all'espressione del riavvicinamento tra mondo della produzione e mondo del consumo. Tuttavia i significati che stanno dietro a questo processo non sono sempre tutti evidenti e non c'è piena consapevolezza del potenziale che esso assume nell'introdurre elementi di innovazione all'interno del sistema agro-alimentare. Al di là della rilevanza sul piano economico, la filiera corta mostra una ancor più ampia e significativa valenza sociale, per la sua capacità di esprimere bisogni della società e stimolare, su tale base, un significativo cambiamento negli atteggiamenti e nelle pratiche attorno al cibo.

Nella **filiera corta** non si commercializza più solamente cibo, ma è soprattutto attorno alla (ri-)attivazione di circuiti alimentari alternativi che essa si è sviluppata ed ha aperto un nuovo percorso di riflessione e di ricerca di nuove pratiche. E del resto questo non è un caso, essendo il cibo connesso ad una molteplicità di ambiti importanti per la nostra società: l'ambiente, la salute, la sicurezza alimentare, gli equilibri sociali, la cultura, la socialità. La consapevolezza (e l'esperienza) degli squilibri e degli impatti negativi indotti dai cambiamenti intervenuti nei modelli di produzione e consumo alimentare è la forza che ha mosso sia i produttori che i consumatori verso la ricerca di alternative, attraverso le prime esperienze di filiera corta. Ma è anche la consapevolezza che più in generale si sta ora diffondendo nella società e che accompagna il crescente favore rivolto all'attivazione di circuiti alternativi di produzione-consumo.

Di fatto, il vero valore di queste esperienze è dato dal fatto di aver stimolato una presa di coscienza dei "significati" del cibo (quello che vi sta dietro), e di aver posto la questione della necessità di modificare, in una qualche misura, il nostro rapporto con la sua produzione e il suo consumo.

Da queste esperienze stanno venendo indicazioni importanti sugli aspetti da affrontare per riorganizzare i modelli



Foto Adanella Rossi

¹ Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali dell'Università degli studi di Pisa.



Foto Adanella Rossi

alimentari in termini di maggior sostenibilità: il concetto di qualità del cibo e quello del suo prezzo; i sistemi produttivi da sostenere; la dislocazione spaziale dei circuiti di produzione-consumo; il valore della terra agricola e la gestione del territorio; la cultura del cibo. Appare evidente quanto sia importante creare le condizioni perché queste istanze di cambiamento possano emergere e tradursi nella sperimentazione di nuovi percorsi.

Tra i bisogni che avvicinano ad un diverso tipo di approvvigionamento alimentare c'è certamente quello di avere accesso (in termini di disponibilità e di prezzo) a cibo di qualità, salutare e nutriente, sicuro, fresco. Tuttavia, dietro a questo "accorciamento" delle distanze tra mondo della produzione e mondo del consumo ci sono bisogni più profondi e complessi.

In primo luogo emerge da parte degli attori rimasti maggiormente ai margini del sistema agro-alimentare moderno la voglia di riappropriarsi di autonomia decisionale rispetto alle proprie pratiche. Nei consumatori più consapevoli questa è una risposta al disagio di vedere ridursi nel tempo le alternative di acquisto, in un sistema dominato in misura crescente dalle imprese dell'agro-industria e della grande distribuzione e dalle relative strategie commerciali. Acquistare attraverso la filiera corta o contribuire al suo stesso funzionamento (come nel caso dei GAS) dà senso di libertà, di possibilità di scelta e, talvolta, di vero e proprio affrancamento dal sistema convenzionale.

La messa in atto di scelte alternative porta con sé anche l'esigenza di riappropriarsi di conoscenza rispetto al cibo: conoscenze sui vari prodotti e abilità pratiche per utilizzarli, ma anche conoscenza dei processi produttivi e dei relativi contesti di produzione. Emerge poi dalla nostra società un insospettabile bisogno di riportare le stesse pratiche di produzione e consumo e lo scambio economico in una dimensione umana e sociale, dove contino la conoscenza reciproca, la trasparenza, il rispetto, la mutualità; dove i produttori non siano più soggetti economici astratti e distanti ma siano visibili e parte integrante della società, e dove i "consumatori" non siano solamente acquirenti-fruitori dei beni, ma "persone", con desideri, voglia di fare, incoerenze ma anche capacità di imparare e di assumersi responsabilità.

È evidente dunque il valore sociale delle esperienze di filiera corta. Diversificando un sistema che tendenzialmente non offre molte alternative, esse contribuiscono a creare condizioni di maggior democrazia alimentare, e ad introdurre elementi di innovazione importanti in una prospettiva di transizione verso modelli di produzione-consumo più sostenibili. Inoltre, esse reintroducono meccanismi e istanze di tipo sociale in un sistema dominato da logiche essenzialmente economiche. In tutti questi processi la società civile appare recuperare un ruolo attivo e propositivo, in grado di influenzare positivamente il cambiamento di sistema che si rende necessario.

Il mercato della filiera corta: gli aspetti ambientali

Clara Cicatiello¹ - cicatiello@unitus.it

Fra le esperienze di filiera corta, i farmers' market sono certamente un caso molto riuscito, che sta vivendo un momento di espansione e di notorietà. Interessante è lo studio della valenza ambientale di queste esperienze, che può essere analizzata attraverso le informazioni fornite da produttori e consumatori intervistati durante un'indagine del 2010.

Le filiere corte sono state recentemente protagoniste di un impetuoso sviluppo, che ha visto l'affermarsi di esperienze anche molto diverse fra loro. Senza dubbio fra le più riuscite, in termini di capacità di coinvolgimento di produttori e consumatori, si colloca il caso dei farmers' market, che assume notevole importanza non solo sotto il profilo economico ma, soprattutto, per la capacità di rappresentare e diffondere i principi chiave delle filiere corte. Proprio l'analisi di questa modalità di filiera corta è stata l'oggetto di un recente progetto di ricerca², che ne ha analizzato l'impatto sulle strutture aziendali e sulla percezione dei consumatori, valutandone i risvolti ambientali, sociali ed economici. In effetti, all'agricoltura, e per estensione a tutta la filiera agroalimentare, si chiede sempre più spesso di garantire non solo l'efficienza economica dei processi, ma anche funzioni di presidio dell'ambiente e di stimolo socio-culturale nei confronti della comunità rurale. La diffusione dei farmers' market può avere un ruolo in questo senso.

Essi garantiscono, almeno alle aziende strutturalmente più adatte alla vendita al dettaglio³, una migliore remunerazione dei prodotti rispetto ai tradizionali canali commerciali. Inoltre, c'è un forte significato sociale legato alla creazione di un luogo dove produttori e consumatori possono incontrarsi e confrontarsi⁴. Tuttavia, in questa sede, ci soffermiamo nello specifico sulle implicazioni che lo sviluppo dei farmers' market ha in termini ambientali.

Nel progetto di ricerca citato, una prima fase teorica ha permesso di individuare le implicazioni ambientali dei farmers' market, vale a dire le aree sulle quali si gioca la valenza ambientale di questi mercati alternativi (tabella 1). Si è quindi cercato di valutare i farmers' market per ognuno di questi aspetti, sulla base dei dati provenienti dall'indagine di campo effettuata. Nel corso di tale indagine, che ha riguardato 13 farmers' market in tutta Italia, si è rac-

colto il parere di oltre 600 frequentatori dei mercati, fra produttori e consumatori⁵.

Le caratteristiche dell'indagine

Per il primo degli aspetti considerati - le risorse naturali e paesaggistiche - si sono analizzati i quattro elementi specificati nella tabella 1. In effetti, l'ipotizzato impatto sulla biodiversità appare piuttosto limitato, visto che meno della metà delle aziende ha cambiato ordinamento produttivo da quando partecipa al farmers' market, e appena il 20% ha introdotto nuove varietà. Va rimarcato invece il fatto che un consistente 20% delle aziende censite ha sede in aree naturali protette: la partecipazione di queste aziende ai farmers' market è fondamentale, nella misura in cui esse riescono a mantenersi vitali proseguendo la loro azione di cura dell'ambiente e del paesaggio nelle zone ecologicamente più sensibili. È stata poi riscontrata una diffusa partecipazione delle aziende biologiche. Esse rappresentano il 46% delle unità produttive presenti nei



Foto Clara Cicatiello

¹ Assegnista di ricerca presso DEIM, Dipartimento di Economia e Impresa, Università della Toscana.

² Il progetto, svoltosi nel 2010-11, è stato finanziato dal Mipaaf e coordinato dal CURSA (Consorzio Universitario per la Ricerca Socio-economica e per l'Ambiente). I risultati del progetto sono riportati nel volume di recente pubblicazione "I farmers' market: la mano visibile del mercato" a cura di Davide Marino e Clara Cicatiello.

³ Cicatiello C., Franco S. (2008), *La vendita diretta: produttori, consumatori e collettività*, Agriregionieuropa, anno 4, n.14, pp. 44-46.

⁴ Aguglia L. (2009), *La filiera corta: una opportunità per produttori e consumatori*, Agriregionieuropa, 5, 17, pp. 16-20.

⁵ Marino D., Cicatiello C. (a cura di) (2012), *I farmers' market: la mano visibile del mercato*, Franco Angeli, Milano.

mercati, e il 36% della SAU totale. Si conferma dunque la relazione fra farmers' market e agricoltura biologica, probabilmente dovuta al fatto che le aziende bio trovano nella filiera corta il canale di vendita ideale. Infine, si è valutata la capacità dei farmers' market di attrarre aziende periurbane. Per trovare almeno la metà delle aziende presenti in un certo farmers' market, bisogna percorrere in media 50 km se questo si tiene in una metropoli, 30 km nel caso di una città di media dimensione, e 20 km nel caso di un paese. In tutti i casi, dunque, non sembra si possa parlare di aziende dell'immediata cintura periurbana, per cui l'impatto dei farmers' market su questo elemento appare piuttosto limitato.

Una delle questioni ambientali più dibattute in merito alla dimensione territoriale delle filiere è quella delle distanze percorse dai cibi dal punto di produzione al punto di consumo (*i cosiddetti food miles*⁶). Nel caso dei farmers' market, la distanza media percorsa è di 53 km circa, ma la metà delle aziende trasporta i prodotti per meno di 30 km. Ciò confermerebbe la capacità delle filiere corte di ridurre i km percorsi dal cibo. Tuttavia va considerato che, trattandosi di quantità ridotte, anche se la distanza percorsa è limitata le emissioni per kg di prodotto potrebbero risultare maggiori⁷.

Tabella 1 – Aspetti rilevanti per la valutazione dei risvolti ambientali delle filiere corte

Potenziali aree di impatto ambientale delle filiere corte
<p>1. Impatto sulle risorse naturali e sul paesaggio</p> <ul style="list-style-type: none"> - Aumento della biodiversità ed estensivizzazione dei modi di produzione - Conservazione dell'ambiente e del paesaggio agricolo nelle aree marginali - Diffusione dell'agricoltura biologica e integrata - Conservazione delle aree agricole periurbane
<p>2. Impatto sulle esternalità negative legate al trasporto</p> <ul style="list-style-type: none"> - Riduzione delle distanze percorse dai prodotti - Vicinanza dei punti vendita al consumatore
<p>3. Impatto sulla produzione dei rifiuti</p> <ul style="list-style-type: none"> - Assenza di packaging per i prodotti venduti - Utilizzo di contenitori alternativi ai sacchetti di plastica per la spesa
<p>4. Impatto sulla consapevolezza ambientale dei consumatori</p> <ul style="list-style-type: none"> - Motivazioni ambientali per la partecipazione alle filiere corte - Capacità delle filiere corte di "fare educazione ambientale"

Venendo alla questione dei rifiuti, nel corso dell'indagine si sono effettuate interviste con gli organizzatori dei mercati, che però sono piuttosto lacunose riguardo gli imballaggi e le tipologie di contenitori per l'asporto degli acquisti. Si è però potuto verificare che la raccolta differenziata viene praticata in 4 mercati appena.

Riguardo l'ultimo aspetto, da studi effettuati all'estero sembrerebbe che molti consumatori aderiscano alle filiere corte sulla spinta di una forte motivazione ambientale. Nel nostro caso, tuttavia, questo è stato verificato solo per il 5% dei consumatori intervistati. Fra le motivazioni segnalate, infatti, prevalgono quelle legate alla qualità e alla freschezza dei prodotti.

In sintesi, l'analisi della valenza ambientale dei farmers' market appare composita. Gli aspetti positivi sono principalmente legati alla partecipazione di aziende che operano all'interno di aree protette e che producono con il metodo biologico. Meno evidenti sono i benefici in termini di riduzione dei food miles, anche se questo aspetto andrebbe valutato con tecniche più analitiche, così come appare decisamente limitato l'impatto sulla riduzione dei rifiuti e sulla consapevolezza ambientale dei consumatori. Tuttavia, anche da questa analisi piuttosto grossolana, si conferma la possibilità che i farmers' market possano agire da leva per la conservazione e la tutela dell'ambiente a livello locale. Il valore ambientale di queste esperienze, infatti, seppure non al massimo delle potenzialità, rappresenta pur sempre uno dei punti di forza dei mercati alternativi rispetto ai canali di vendita tradizionali. Andrebbe, perciò, maggiormente valorizzato sia in fase di pianificazione sia attraverso adeguate politiche di comunicazione.



Foto Clara Cicatiello

⁶ Department for Environment, Food and Rural Affairs (DEFRA) (2005), *The Validity of Food Miles as an Indicator of Sustainable Development, Final Report for the Department of Environment, Food and Rural Affairs, Issue 7*, London.

⁷ Coley D., Howard M., Winter M. (2008), *Local Food, Food Miles and Carbon Emissions: A Comparison of Farm Shop and Mass Distribution Approaches*, *Food Policy*, 34, pp. 150-155.

Contenere perdite e sprechi: soluzioni e opportunità delle filiere agricole

Paola Lionetti¹ - p.lionetti@mpaaf.gov.it

Il miglioramento del funzionamento e dell'organizzazione della filiera agroalimentare rappresenta un aspetto prioritario in seno al dibattito sui futuri scenari per la PAC e per lo Sviluppo rurale. Numerosi esempi virtuosi mostrano che le filiere agricole sono già proiettate verso interventi che favoriscono sicurezza, qualità e tipicità dei prodotti agricoli, conservazione del paesaggio rurale e sostenibilità ambientale (Stati Generali della Green Economy, settembre 2012), temi chiave anche del nuovo modello di sviluppo dell'agricoltura, che implicano una visione del territorio agricolo non solo strettamente produttiva, ma più ampia, in un contesto ecologico e culturale.

Nello scenario attuale, il comparto agricolo si trova, però, di fronte alla necessità di confrontarsi con importanti sfide volte ad affrontare emergenze ambientali, energetiche, alimentari ed economiche. Questo quadro influenza inevitabilmente lo sviluppo e l'organizzazione della filiera produttiva agroalimentare, chiamata ad esercitare un ruolo chiave non

solo per le sue tradizionali funzioni, ma anche come "luogo" in cui dare avvio alla risoluzione di problemi legati alle sfide. Tra le risorse fondamentali, molte sono esauribili, molte altre sono rinnovabili in modo permanente - energia solare ed eolica - altre ancora in modo non permanente - risorse forestali, acqua, suolo, alimenti. Questo implica la necessità di usarle in modo sostenibile e di fare scelte atte a coniugare l'obiettivo di conservazione (principalmente tutela del suolo e risparmio idrico) e di valorizzare le specificità territoriali ed identitarie, con la necessità di un settore sempre più competitivo sul mercato globalizzato. Scelte che coinvolgono anche i modelli produttivi ed implicano l'uso corretto delle pratiche agronomiche e l'analisi di alcuni trend di carattere globale (es. urbanizzazione, nuove esigenze dei consumatori, crescente globalizzazione del commercio e diffusione della grande distribuzione organizzata) che hanno implicazioni rilevanti su perdite e sprechi, in termini di volume.

28



¹ INEA, Rete Rurale Nazionale.



Perdite, sprechi e impatti in cifre

Considerando tutte le fasi della filiera agroalimentare, perdite e sprechi ammontano a 1,3 miliardi di tonnellate all'anno nel mondo (FAO 2011) e a 20 milioni di tonnellate in Italia (Segré e Falasconi, 2011). Se lungo la filiera agroalimentare, oltre alle perdite e agli sprechi, si considera anche la conversione della produzione alimentare in mangime per animali, si evidenzia che solo il 43% dell'equivalente dei prodotti coltivati a scopo alimentare a livello globale viene direttamente consumato dall'uomo.

Nei Paesi industrializzati la quota maggiore degli sprechi è attribuibile alle fasi finali della filiera agroalimentare (consumo domestico e ristorazione). Da un recente studio (Barilla Center for Food and Nutrition) risulta che Europei e Nordamericani sprecano a testa tra i 95 e i 115 kg/anno di alimenti. Nei Paesi in via di sviluppo sono più rilevanti le perdite che agiscono nelle fasi più a monte della filiera, principalmente in fase di semina, coltivazione, raccolto, trattamento e immagazzinamento.

Perdite e sprechi alimentari hanno impatti negativi sia ambientali (perdita di risorse, produzione di rifiuti, emissioni di gas serra che contribuiscono al riscaldamento globale), sia economici (perdita di manodopera e capitale) e la loro esistenza solleva questioni di carattere sociale (carenze nella sicurezza alimentare, difficoltà di accesso al cibo).

In Italia i dati raccolti indicano che solo la frutta e gli ortaggi gettati via nei punti vendita abbiano comportato il consumo di oltre 73 milioni di m³ di acqua in un anno (Water Footprint), un utilizzo di risorse ambientali pari a circa 400 m² equivalenti (Ecological Footprint) e l'emissione in atmosfera di oltre 8 milioni di kg di CO₂ equivalente (Carbon Footprint). Per quanto riguarda l'impatto economico degli sprechi alimentari, si stima un valore di 10 miliardi di euro all'anno per le perdite in agricoltura (Segré e Falasconi, 2011).

La filiera agricola subisce anche le conseguenze dei cambiamenti climatici in atto. Secondo lo studio della Stanford University (rapporto di prossima pubblicazione di David Lobell e al.) per ogni aumento di un grado della temperatura, le produzioni agricole subiscono un calo del 5%.

Paradossi e sfide future

L'analisi degli scenari globali e la loro continua e rapidissima evoluzione mettono in evidenza un contesto percorso da forti paradossi: il persistere della fame nei paesi poveri e il trend di aumento dello spreco di cibo lungo tutta la filiera del consumo; la necessità di promuovere le fonti rinnovabili di energia e l'alterazione del contesto territoriale e paesaggistico conseguente all'installazione di impianti di produzione energetica; la crescente quo-

ta di terreni agricoli destinati alla produzione di biocarburanti e la concorrenza fra biocarburanti e cibo; il fatto che circa un terzo della produzione alimentare globale sia destinato alla nutrizione degli animali e le implicazioni della zootecnia su emissioni agricole e consumo di acqua; gli effetti dei cambiamenti climatici che minacciano di danneggiare irreversibilmente le risorse naturali da cui dipendono i sistemi produttivi agricoli e la capacità dell'agricoltura di mettere in atto strategie di adattamento e mitigazione.

A fronte di questi paradossi, la filiera agroalimentare può rispondere alle sfide del futuro attraverso innovazione agricola, difesa delle risorse e soprattutto flessibilità nell'adottare strumenti e tecniche efficaci. Occorre concentrare sforzi e risorse su modelli agricoli in grado di:

- **Ridurre perdite e sprechi**, minimizzando le inefficienze che le generano. La disponibilità di cibo non è solo funzione del processo produttivo, ma anche della capacità della filiera di minimizzare la perdita lungo tutta la catena.
- **Recuperare gli sprechi** non ancora eliminati, riutiliz-

zando i prodotti alimentari invenduti, per distribuirli alle fasce di popolazione in difficoltà o per destinarli ad altri scopi, come l'alimentazione animale o la produzione di bioenergia.

- **Favorire la cooperazione orizzontale** tra gli agricoltori e incentivare accordi di filiera verticale. La realizzazione di obiettivi in materia di sostenibilità delle produzioni agricole ed alimentari richiede un approccio integrato di filiera attraverso un impegno concreto di tutte le componenti (agricoltura, industria di trasformazione, logistica, packaging, distribuzione, incluso il consumo finale), considerando anche le filiere parallele al settore agroalimentare, come le bioenergie.
- **Valorizzare le filiere agroenergetiche** e dell'efficienza energetica che costituiscono strumenti prioritari sia per la modernizzazione tecnologica e la competitività dell'agricoltura italiana, sia per il contributo che possono offrire agli obiettivi del Pacchetto Europeo 20-20-20 (clima-energia), in termini di benefici per la riduzione di energia fossile, delle emissioni di gas serra e una maggiore attenzione nei confronti dell'u-





tilizzo delle fonti energetiche presenti sul territorio.

- **Adottare soluzioni agronomiche sostenibili**, attraverso l'uso razionale dell'acqua o mettendo a coltura suoli che per caratteristiche pedologiche, altitudine, esposizione presentino requisiti ottimali per le diverse coltivazioni e attraverso l'impiego ridotto di pesticidi e concimi chimici. L'agricoltura è l'unico tra i sistemi produttivi attualmente conosciuti in grado di sottrarre l'anidride carbonica all'atmosfera aumentando le riserve in humus dei terreni. La filiera agricola e forestale può contribuire alla mitigazione della crisi climatica, sia garantendo una corretta gestione del suolo con pratiche agricole che favoriscono il sequestro di carbonio, sia attraverso la coproduzione di biomateriali, materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche, energie rinnovabili, che devono e possono svilupparsi senza entrare in conflitto con la produzione di alimenti, ma realizzando integrazioni di reddito, recuperando rifiuti e scarti delle produzioni e degli allevamenti, garantendo la gestione di boschi e di terreni marginali e non utilizzati per usi agricoli.

Sprechi e società civile: il contributo della Rete

L'importanza di filiere sicure, efficienti e radicate nella cultura locale, sottolineata anche dalla riforma della politica agricola europea, ha posto la necessità di promuovere, da un lato la percezione dell'offerta di beni e servizi tesi alla difesa di valori collettivi, come la sicurezza ambientale e alimentare, e dall'altro di sviluppare progetti partecipativi, in grado di coinvolgere cittadini e consumatori, in modo da rafforzare il legame tra agricoltura, società e scelte politiche. I diversi attori della filiera, con particolare riferimento al consumatore, sono portati a sprecare anche per la scarsa consapevolezza.

C'è, dunque, spazio per fare "più agricoltura" e l'applicazione di soluzioni tecniche e tecnologiche richiede la collaborazione sempre più stretta tra sistema educativo, istituzioni e sistema delle imprese, per orientare le attività di ricerca e il know how verso esigenze di innovazione, nel rispetto del principio di precauzione e della sostenibilità.

L'approccio di filiera nella regione Veneto

Alberto Andriolo¹ - alberto.andriolo@regione.veneto.it

Giuliano Nicolini¹ - giuliano.nicolini@regione.veneto.it

I progetti integrati di filiera attivati per la prima volta nel Veneto con il Programma di sviluppo rurale 2007-2013 (PSR) rappresentano un banco di prova per saggiare la capacità degli operatori di fare sistema agendo sinergicamente al fine di favorire la costituzione di rapporti equi e stabili tra i diversi segmenti della catena agroalimentare.

Di approccio integrato di filiera si parla già nelle finalità del Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale (PNS) al fine di promuovere un coordinamento delle diverse imprenditorialità presenti in tutte le fasi della filiera (produzione, trasformazione, commercializzazione). Tale approccio è orientato all'attuazione di una progettualità ad alto contenuto specialistico e caratterizzata da scelte strategiche in grado di incidere in modo significativo sulla competitività delle imprese e sull'incremento di valore aggiunto delle produzioni commercializzate.

32 Il progetto di integrazione di filiera va inserito nel particolare contesto in cui si colloca l'agricoltura.

I vincoli strutturali (ridotte dimensioni aziendali, età avanzata degli imprenditori, scarso ricambio generazionale) e le politiche agricole che fino a poco tempo fa erano orientate ad interventi di tipo protezionistico (sia per quanto riguarda gli scambi commerciali che la determinazione dei prezzi), hanno frenato quello spirito competitivo che sta alla base di ogni attività imprenditoriale.

Le nuove scelte di politica comunitaria maggiormente orientate al mercato (disaccoppiamento) e l'avvento della globalizzazione hanno quindi trovato le imprese, specialmente quelle meno strutturate, impreparate ad affrontare questi nuovi scenari.

Uno strumento in grado di integrare i vari segmenti della filiera agroalimentare, che valorizzi la produzione primaria e consenta di aggregare l'offerta può rappresentare un'opportunità di sviluppo soprattutto, ma non solo, per le aziende agricole più deboli.

Il contesto

Volendo analizzare il grado di organizzazione della filiera nella realtà veneta ci troviamo di fronte a una situazione assai diversificata². Nel settore vitivinicolo, lattiero caseario e ortofrutticolo (anche se in misura minore) grazie ad una presenza storica di cooperative di trasformazione, esiste una filiera ben strutturata in grado di interagire di-



Foto Girardin

¹ Direzione Competitività sistemi agroalimentari - Regione del Veneto.

² Conclusioni della Conferenza regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, 2011.



rettamente con i grandi gruppi di distribuzione organizzata, anche se spesso limitata all'ambito nazionale. Negli altri settori i rapporti tra i diversi soggetti sono per lo più sporadici, non continuativi e la filiera risulta appesantita dalla presenza di numerose figure intermedie con conseguente riflesso negativo sull'azienda di produzione che spesso non vede riconosciuta un'adeguata remunerazione per il proprio prodotto.

In questo scenario articolato la regione Veneto ha, già nella fase propedeutica alla stesura del PSR, avviato un confronto attraverso la convocazione di appositi tavoli di filiera dove, attraverso il diretto coinvolgimento degli operatori, si è cercato di individuare quali fossero le criticità, i punti di forza, di debolezza e le opportunità di sviluppo di ciascun settore produttivo. Sono stati coinvolti rappresentanti di produttori, organizzazioni professionali agricole, associazioni di produttori, industriali associazioni di consumatori, enti di ricerca e sviluppo (DSR, 2007).

La procedura

Le informazioni raccolte e le discussioni scaturite da questi incontri hanno consentito di elaborare un approccio

integrato alla progettazione che trova riscontro nel PSR Veneto.

Le procedure di attuazione dei PIF nel Veneto prevedono tre distinte fasi procedurali:

1. presentazione della "Manifestazione di Interesse" alla Regione per consentire al soggetto "proponente" di pubblicizzare la propria iniziativa, favorire un'ampia partecipazione delle imprese interessate alla progettazione integrata e finalizzare i PIF ad interventi strategici di rilevanza rispetto alle problematiche delle diverse filiere;
2. presentazione da parte del soggetto proponente della "Domanda Obiettivo" contenente le finalità del progetto, le schede progettuali dei singoli partecipanti con i relativi investimenti per misura oltre i diversi impegni previsti dal bando, tra cui l'obbligo di sottoscrivere contratti di fornitura tra le imprese di trasformazione partecipanti e tutte le imprese agricole all'interno del PIF;
3. presentazione, a seguito dell'approvazione del PIF, delle "Domande Singole" e della relativa documentazione da parte dei singoli partecipanti secondo quanto previsto dai rispettivi bandi di misura.

I Progetti

L'interessamento degli operatori si è manifestato preliminarmente con la consegna di 56 manifestazioni d'interesse concretizzate poi attraverso la presentazione di 38 progetti - obiettivo.

La fase preliminare all'avvio dei progetti ha consentito, attraverso una reciproca conoscenza e valutazione delle opportunità da parte degli operatori, di spingere il processo di aggregazione e integrazione tra gli stessi: in un caso si è giunti anche alla creazione di una Associazione di organizzazioni di produttori ortofrutticoli (AOP) che ha presentato il progetto coinvolgendo sette OP, tutte successivamente confluite nell'associazione.

I PIF approvati sono stati sottoposti ad una seconda fase in cui sono state istruite le singole domande presentate per ogni specifica misura.

Ciò ha portato alla definizione di 33 PIF per un importo di contributo pubblico di circa 80 meuro con il coinvolgimento di oltre 1600 aziende.

Stato di Attuazione

Nel corso del periodo di realizzazione non sono emerse significative problematiche tali da paventare il rischio della decadenza di progetti, anche se, in seguito alla crisi economica e finanziaria (con conseguenti difficoltà di accesso al credito), si è reso necessario consentire una proroga di alcuni mesi per il completamento dei progetti. Significativo risulta il livello di realizzazione delle misure attivate, valutato attraverso il monitoraggio della spesa fin qui liquidata, che supera il 90% di quella ammessa a finanziamento.

Prime analisi conoscitive e valutative

Per poter essere valutato rispetto agli obiettivi prefissati lo strumento PIF necessita di una approfondita analisi ex-post, in particolare se riferita all'aumento del reddito aziendale degli agricoltori coinvolti, al grado d'integrazione e alla creazione di rapporti e organizzazioni durevoli nel tempo⁵.

Settori	M.I		Domanda Obiettivo		Domande Individuali			
	PIF	PIF	N. Operazioni	Spesa richiesta 000 €	PIF	N. Operazioni	Aziende Aderenti	Spesa concessa 000 €
Carne	8	5	259	39.438	3	187	146	30.543
Vitivinicolo	12	12	1.180	99.296	11	601	528	80.397
Lattiero Caseario	9	7	578	53.916	6	431	310	45.669
Ortofrutta	7	5	548	49.559	4	332	278	43.353
Grandi Coltive	12	4	406	36.795	4	322	272	30.604
Altri Settori	6	3	55	7.394	3	48	42	6.451
Florovivaismo	1	1	35	4.837	1	32	23	4.514
Olio	1	1	46	5.000	1	28	26	4.320
TOTALE	56	38	3.107	296.235	33	1.981	1.625	245.855

Fonte : nostra elaborazione da Datawarehouse PSR Regione Veneto

Le Misure

Le misure attivabili sono state individuate tutte nell'asse 1 del PSR e si possono riassumere in misure di sistema, che ricadono su più beneficiari o hanno una ricaduta sull'intera filiera³ e misure individuali, che interessano singoli destinatari degli interventi⁴.

Le misure d'investimento hanno rappresentato oltre il 95% della spesa ammessa.

L'Autorità di gestione del PSR del Veneto ha ritenuto di condurre, già in fase intermedia nell'anno 2010 e nel corso del 2012 (i risultati saranno disponibili entro fine anno), degli approfondimenti valutativi che consentano di trarre delle indicazioni utili circa l'efficienza dello strumento. Queste valutazioni intermedie saranno utili anche ai fini dell'analisi ex-ante del nuovo periodo di programmazione 2014/2020.

A tal riguardo la specifica analisi valutativa intermedia

³ Misure: 111 formazione professionale - 114 servizi di consulenza - 124 cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie - 132 partecipazione a sistemi di qualità agroalimentare - 133 attività di informazione e promozione agroalimentare)

⁴ Misure :121 ammodernamento aziende agricole - 123 accrescimento valore aggiunto prodotti agricoli.

⁵ D'Alessio M. (2011) - La progettazione integrata per una equa distribuzione nella filiera: l'esperienza del Veneto, in *Agriregionieuropa*, n. 27; Ventura F., Diotallevi F., Ricciardulli N., Berletti M (2011) - Valutazione delle misure per i network agroalimentari nei PSR: l'esperienza del Veneto, in *Agriregionieuropa*, n. 26.

(Agriconsulting, 2011), ha evidenziato attraverso diversi strumenti conoscitivi e interviste dirette ai “proponenti”, le seguenti criticità e positività:

- complessità organizzativa e procedurale e una certa rigidità dello strumento dovuta ai tempi lunghi intercorrenti tra presentazione della domanda obiettivo e approvazione della domanda singola con impossibilità di modificare le tipologie di investimento;
- limitato ricorso alla misura 124 del PSR;
- utilizzo dello strumento da parte di comparti già strutturati e con intensi rapporti di integrazione;
- la manifestazione di interesse si è dimostrata un valido strumento per dare ampia pubblicità all’iniziativa in quanto ha permesso di coinvolgere soggetti che il proponente non era stato in grado di contattare prima;
- la maggior parte degli intervistati si è dichiarata complessivamente soddisfatta della presenza di questo strumento sia rispetto alle attese in termini di corrispondenza alle esigenze della propria impresa, sia in termini di procedure attuative;
- le motivazioni che hanno spinto a promuovere e presentare il PIF provengono da esigenze di consolidamento della filiera, aumento delle relazioni contrattuali e introduzione di innovazioni nella filiera;
- effetto sinergico degli interventi rappresentato dal fatto che molte aziende hanno partecipato a più di una misura prevista dal PIF.



Conclusioni

Nonostante l’analisi sin qui condotta sia ancora limitata si può ritenere che, valutate anche le indicazioni riportate nei documenti di monitoraggio regionali (Relazione PSR Veneto 2011 e 2012), questa prima iniziativa di integrazione delle filiere agroalimentari regionali costituisce una significativa esperienza da cui trarre utili indicazioni per una analisi di contesto, oltreché procedurale e metodologica; i risultati ottenuti accompagneranno le scelte di programmazione che gli amministratori, insieme ai tecnici e agli operatori, saranno chiamati ad assumere conformemente agli obiettivi della riforma complessiva della PAC e, soprattutto, delle priorità individuate dall’Unione Europea in materia di sviluppo rurale.

Bibliografia

Agriconsulting (2011) – *Valutazione in itinere del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Veneto* - Relazione di valutazione intermedia. Roma, Venezia-Mestre

Regione del Veneto - Documento Strategico Regionale 2007-2013 (2007), *Programma di Sviluppo Rurale per il Veneto 2007-2013* (2008), Conferenza regionale dell’agricoltura e dello sviluppo rurale (2011), Direzione Piani e Programmi del Settore primario. Relazione annuale sullo stato di attuazione del programma di sviluppo rurale 2007-2013. Anno 2011. Venezia-Mestre (2012).

Ricciardulli N.– Tarangioli S. – Ventura F. - Trevisin M. – Andriolo A. comunicazioni al seminario “*Piani integrati di filiera: dall’elaborazione del progetto all’attuazione*” (2012) Veneto Agricoltura Legnaro (PD).



La scommessa “filiera” nel PSR Calabria

Anna Maria Corea¹ - g.aramini@regcal.it
Giovanni Aramini¹ - am.corea@regcal.it

La Regione Calabria ha creduto fortemente nella Progettazione Integrata quale percorso economico di crescita, tant'è che nell'ambito del PSR, con l'attivazione dei PIF (Progetti Integrati di Filiera), ha impegnato risorse per circa 70 milioni di Euro, offrendo alle aziende agricole calabresi una nuova opportunità per incrementare il livello di competitività attraverso l'aggregazione e la cooperazione tra i singoli soggetti (dalla produzione alla commercializzazione).

Nella programmazione POR 2000-2006 la regione Calabria aveva destinato ai PIF risorse ingenti (443 milioni di Euro suddivisi in 54 idee progettuali ritenute ammissibili sulle 116 proposte pervenute) coinvolgendo anche la base produttiva con interventi rivolti all'ammodernamento delle

aziende agricole. Nell'attuale periodo di programmazione sono state privilegiate le fasi di trasformazione e commercializzazione nonché gli investimenti finalizzati al rafforzamento dell'immagine dei prodotti sui mercati nazionali ed europei.

Per il primo bando relativo ai progetti integrati di filiera (annualità 2007/2009), a fronte di uno stanziamento di 31 meuro, portati poi a 50 meuro, sono pervenuti 80 PIF di cui 33 sono stati ammessi a finanziamento. I comparti maggiormente interessati si confermano, anche in questa Programmazione, quello olivicolo e ortofrutticolo con 8 progetti ciascuno, seguiti dal comparto zootecnico con 7 PIF. Gli interventi previsti, attuabili attraverso l'attivazione delle misure 111, 115, 123, 124 e 133 del PSR, sono volti a favorire azioni di formazione professionale e informazione, di valorizzazione delle produzioni, di cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie nei settori agricolo e alimentare ed in quello forestale, di informazione e marketing.

Al fine di conoscere e seguire l'efficacia delle azioni messe in atto con i Progetti Integrati di Filiera, di valutarne la ricaduta in termini di valorizzazione delle produzioni agroindustriali e di crescita complessiva del territorio, l'ufficio di coordinamento per la progettazione integrata di filiera ha attivato un piano di monitoraggio dei principali indicatori tecnico-economici relativi alle diverse iniziative progettuali. Il flusso informativo attivato con rilevazioni periodiche, consente di comprendere le dinamiche territoriali, le potenzialità dei diversi segmenti dei comparti e le criticità rafforzando tra l'altro le relazioni fra partenariati locali, soggetti attuatori delle misure e Amministrazione Pubblica.

Specificatamente in questa prima fase di monitoraggio sono state acquisite informazioni attraverso un format proposto ai referenti PIF, articolato in diverse sezioni riferite a gruppi omogenei di dati e informazioni. Uno spazio particolare è stato riservato alle criticità emerse in fase esecutiva e al potenziale sviluppo delle iniziative messe in atto.

Sulla base dei dati e delle informazioni acquisite in questa prima fase si propone un quadro di sintesi sull'impatto produttivo ed economico di singoli comparti interessati da Progetti Integrati di Filiera.



Foto Vincenzo Carè

¹ Regione Calabria - Dipartimento Agricoltura, Servizio 8.



Foto Vincenzo Carè

Filiera Olio

L'olivicoltura calabrese, con i suoi 170.000 ettari di superficie investita, pone la nostra regione al secondo posto sullo scenario nazionale in termini di quantità di olio prodotto, tuttavia la situazione congiunturale dei mercati determina condizioni economiche non più sostenibili per le aziende olivicole con prezzi per l'olio extravergine a poco più di 2 €/kg. I progetti di filiera, orientati al miglioramento qualitativo delle produzioni ed al rafforzamento dei canali distributivi, sono complessivamente 8, si concentrano nel territorio della Provincia di Cosenza, Crotone e Reggio Calabria ed interessano in prevalenza produzioni certificate DOP e BIO che riguardano il 25% dell'olio certificato a livello regionale con una previsione di ulteriore crescita fino a circa il 40% a completamento degli investimenti programmati. Per le aziende coinvolte nei progetti integrati si registra un maggiore fatturato.

Per ciò che riguarda gli aspetti qualitativi, interessante l'esempio del PIF "Olivolio" che è riuscito ad indirizzare i propri soci verso produzioni di olio extravergine e/o biologico con una riduzione dell'olio lampante² da circa 8500 q.li a 5500 q.li

Filiera Ortofrutta

Il comparto ortofrutticolo è interessato da 5 iniziative progettuali che coinvolgono circa 10 aziende di trasformazione e/o commercializzazione e che valorizzano il prodotto di circa 1.000 aziende della produzione primaria (per complessivi 1800 ettari).

Le linee di lavorazione riguardano prevalentemente ortaggi di pieno campo tradizionalmente coltivati nelle pianure interne dei fiumi Crati ed Esaro e nella piana di Sibari.

In termini generali, tutti i Progetti Integrati che riguardano il comparto ortofrutta registrano un incremento percentuale delle produzioni da inizio programmazione ad oggi. Significativo il caso dei PIF Agrofruit con un incremento produttivo del 65% e Surgelati 2 con il 37%.

Complessivamente il comparto ortofrutta, oggetto di intervento con i PIF, evidenzia un forte incremento delle esportazioni, con ulteriori previsioni di crescita durante la fase attuativa dei progetti. Ciò a conferma della maggiore forza competitiva acquisita che deriva dal miglioramento della qualità delle produzioni e dalla collaborazione fra i diversi soggetti coinvolti nel processo produttivo.

² Olio con oltre il 2% di acidità non utilizzabile per scopi alimentari.

Filiera Agrumi

Sono 3 i progetti integrati attivati nell'ambito del comparto e si concentrano per lo più nell'area della Piana di Sibari, tradizionalmente vocata per le produzioni agrumicole. Sono interessate circa 800 aziende per una produzione complessiva di 300.000 q.li (il 2.5% dell'intera produzione regionale). Gli investimenti previsti dai progetti integrati riguardano sostanzialmente la realizzazione di moderne piattaforme logistiche e l'introduzione di macchine all'avanguardia nella lavorazione e frigo-conservazione dei prodotti capaci di preservare la qualità e conseguire un miglioramento delle caratteristiche commerciali. L'efficacia dell'iniziativa messa in atto è dimostrata già in questa fase da un significativo incremento del fatturato per le aziende che operano nell'ambito dei progetti integrati (passando da 10.900 €/ha della situazione ex ante agli attuali 14.800 €/ha). Il prodotto conferito alla filiera organizzata cresce di circa il 30% da inizio programmazione, con un significativo aumento delle produzioni esportate. Gli obiettivi progettuali puntano a rafforzare ulteriormente la presenza dei prodotti sui mercati esteri.

Filiera latte bovino

L'unico PIF finanziato Latte Bovino Alta Qualità, concentra e lavora i 2/3 dell'intera produzione regionale. Nella prima fase attuativa del progetto è stato registrato un leggero decremento dei livelli quantitativi, al quale è però corrisposto un incremento del latte di Alta Qualità. Ciò a conferma di un evidente processo di qualificazione delle produzioni. Il 95% del latte di Alta Qualità prodotto a livello



Foto Vincenzo Carè

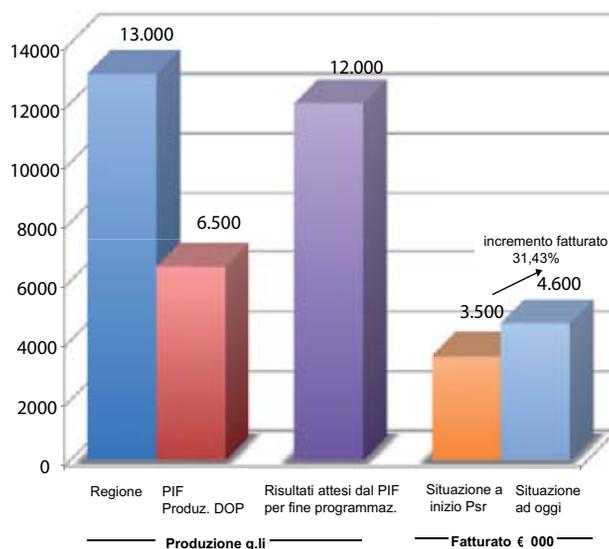
regionale è lavorato da Assolac, soggetto proponente il PIF. L'esperienza di questo PIF nasce nella programmazione 2000-2006 e si consolida in quella attuale.

Filiere minori

Il Fico essiccato del Cosentino

Il Progetto Integrato rappresenta una realtà produttiva che ha inciso significativamente sulla crescita economica di un territorio collinare interno caratterizzato da forti elementi di marginalità (spopolamento, disoccupazione, carenza di servizi, invecchiamento della popolazione). Il ritorno del fico in aree tradizionalmente ma attualmente destinate a colture estensive e addirittura all'abbandono, contribuisce a rafforzare le potenzialità paesaggistiche con riflessi positivi sul turismo rurale ed enogastronomico. Il progetto che interessa complessivamente 900 ettari coinvolgendo circa 350 aziende, aggrega e lavora il 50% dell'intera produzione regionale ed opera esclusivamente nell'ambito di produzione certificata. Anche in questo caso si registra un evidente incremento del fatturato che raggiunge attualmente i 4,6 meuro, con un trend positivo legato, oltre che alla crescita qualitativa delle produzioni, anche all'incremento della superficie destinata a questa coltura (fig. 1).

Fig. 1 - Andamento delle produzioni e del fatturato nel corso della programmazione 2007-2013



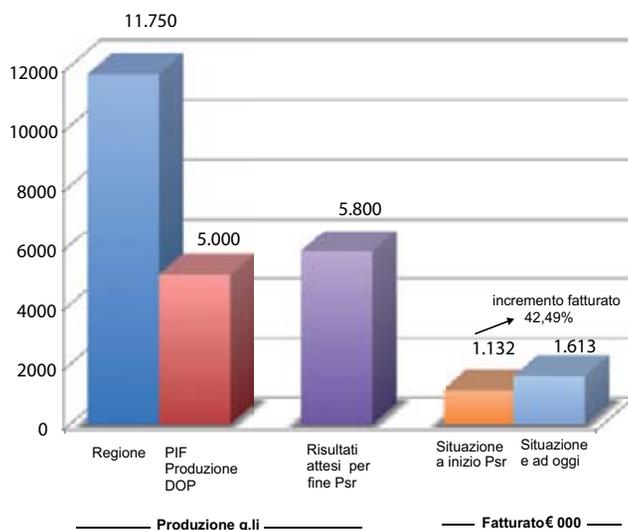
La Liquirizia

Di grande interesse i dati relativi al Progetto Integrato "Dop Liquirizia di Calabria" che sta contribuendo alla riscoperta di questo prodotto ed al rilancio del comparto

dopo un lungo periodo di declino in cui la coltivazione della liquirizia ha rischiato l'estinzione.

A fronte di una produzione regionale di circa 11.000 q.li complessivi di prodotto, ben 5.000 sono interessati dal progetto finanziato nell'ambito del PSR (fig. 2). L'intera produzione interessata dall'intervento risulta di qualità certificata. Da segnalare anche in questo caso un evidente incremento del fatturato dall'avvio del PIF ad oggi. Le azioni di promozione del prodotto sui mercati nazionali ed europei consentiranno un ulteriore rafforzamento dell'immagine del prodotto con un significativo potenziale di crescita.

Fig. 2- Andamento delle produzioni e del fatturato nel corso della programmazione 2007-2013



Il Limone di Rocca Imperiale

Nel caso del Limone di Rocca Imperiale, che ha ottenuto da poco il riconoscimento IGP, il PIF in fase di attuazione punta ad aggregare circa i 2/3 della produzione regionale di limoni con un significativo incremento del fatturato complessivo che passa da 1,6 milioni di Euro nella situazione precedente l'avvio del progetto a 2,4 milioni di Euro ad oggi (fig. 3). Con ogni evidenza il progetto finanziato nell'ambito del PSR guiderà il processo di crescita e di affermazione del prodotto sui mercati nazionali ed europei. Le informazioni e i dati finora acquisiti confermano innanzitutto che i Progetti Integrati di Filiera contribuiscono allo sviluppo delle relazioni fra i diversi attori del processo produttivo con il consolidamento di partenariati che costituiscono valore aggiunto per la filiera.

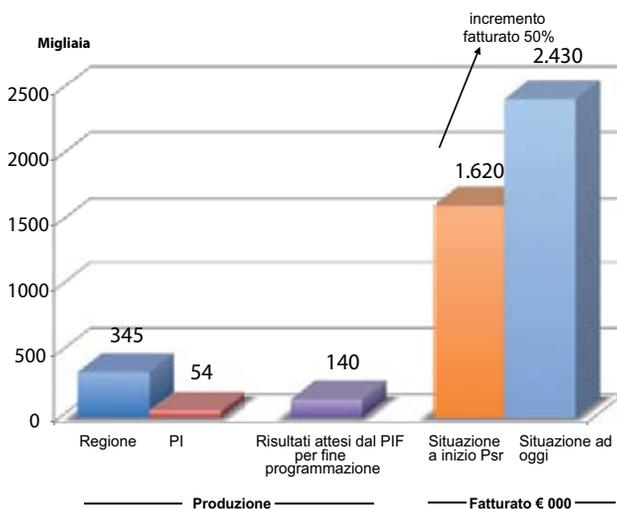
La continuità tra vecchia e nuova programmazione riscontrata per molti progetti integrati conferma la valenza che assumono i partenariati quali elementi stabili di sviluppo locale.



E' evidente, inoltre, che nella generalità dei casi, l'integrazione fra i soggetti della filiera stimola il raggiungimento di più ambiziosi obiettivi qualitativi con il conseguente incremento del fatturato unitario rispetto al comparto di riferimento.

In un contesto storicamente caratterizzato da una scarsa propensione al dialogo e all'aggregazione fra differenti soggetti imprenditoriali, l'esperienza della progettazione integrata di filiera favorisce la crescita del capitale sociale rafforzando l'immagine stessa dei prodotti.

Fig. 3 - Andamento delle produzioni e del fatturato nel corso della programmazione 2007-2013



Le filiere agroalimentari in chiave competitiva

Vincenzo Lenucci¹ - lenucci@confagricoltura.it

Filiera in agricoltura, come evolvono?

Nato - come noto - più o meno negli anni '70, il concetto di filiera ha consentito di superare l'approccio settoriale all'analisi economica; considerando in pratica come un unicum tutte le fasi dalla produzione di materie prime, alla loro trasformazione al commercio/distribuzione dei prodotti finiti sino ai consumatori. Un concetto applicato anche all'economia agricola, agroalimentare ed agroindustriale, permettendo di guardare al settore primario non più come una realtà a sé stante, ma come un'entità legata alle altre fasi a monte e a valle della produzione agricola in senso stretto.

Si tratta di un approccio innovativo che ci porta oggi, ad esempio, a considerare l'agribusiness del settore nelle sue reali dimensioni di incidenza sul Pil (circa il 16% secondo l'Inea²) ben più elevate rispetto all'incidenza del valore aggiunto agricolo (poco meno del 2%). Non solo. L'approccio di filiera consente anche di sviluppare nuovi modelli di impresa che implicano vantaggi essenziali nello scenario estremamente competitivo dell'era della globalizzazione.

Negli ultimi anni la filiera in agricoltura si è evoluta. Alle tradizionali filiere dell'agroalimentare si sono affiancate tutte quelle innovative derivanti da nuove produzioni e nuove trasformazioni (si pensi alle varie filiere del non food: dal tessile, alle bioplastiche, alle energie da fonti rinnovabili solo per citarne alcune³).

A questo si aggiunge l'evoluzione e l'intensificazione dei rapporti tra i protagonisti delle filiere, c'è sempre più ampio ricorso ad accordi commerciali e di vario tipo che fanno guardare alle filiere non più come ad una mera giustapposizione di soggetti "in serie", quanto piuttosto ad un insieme interdipendente di attori che ha strette relazioni economiche e produttive spesso anche legato al territorio. E' quella "filiera integrata" modernamente intesa che anche le politiche (vedi la programmazione integrata dello sviluppo rurale) han-



¹ Ufficio di Presidenza di Confagricoltura.

² L'agricoltura italiana conta 2011" - Inea 2011.

³ v. a lato il box che descrive le attività del consorzio "Co.Agr.Energy", promosso da Confagricoltura. Un interessante esempio di tale evoluzione.



no cercato di promuovere con specifici strumenti di intervento. L'ultima frontiera è il passaggio dalla filiera alla rete.

Da una sempre più stretta integrazione verticale (tra operatori di fasi produttive diverse) o orizzontale (l'aggregazione di operatori appartenenti alla stessa fase produttiva come la classica creazione di OP) la filiera si evolve in rapporti non più lineari ma che intrecciano diversi soggetti su diversi piani. Elevando il livello imprenditoriale dei processi e dei prodotti, anche con preziose collaborazioni nel campo scientifico. Come ha dimostrato una ricerca svolta nel 2012 da Censis e Confagricoltura⁴, infatti, l'impresa agricola trainante è oggi meno individualista e scopre i vantaggi di lavorare in network. In generale il 76,3% delle imprese oggetto del campione analizzato nello studio ha operato in reti di collaborazioni con clienti e fornitori per il miglioramento del prodotto e del processo produttivo; il 52,3% ha operato in collegamento con altre aziende per promuovere e tutelare specifici prodotti agricoli; il 48% entra in una rete di cooperazione con Università e centri di ricerca e sperimentazione.

Caratteristiche delle filiere e ruolo degli agricoltori

Nella logica della filiera quel che conta è il complesso degli operatori dei vari comparti produttivi. Ciò che caratterizza però le filiere agricole e agroindustriali è in primo luogo la forte differenza tra il numero di operatori.

A fronte di 1,6 milioni di aziende agricole censite (circa 800 mila, però, quelle attive iscritte ai registri delle Camere di Commercio), vi sono circa 58 mila imprese di trasformazione agroindustriale e 180 mila punti vendita, specializzati e non – che commercializzano prodotti agroalimentari, di cui solo alcuni, quelli della distribuzione moderna organizzata, concentrano buona parte dei consumi.

La filiera è quindi pesantemente sbilanciata verso le fasi a valle della produzione agricola; indebolendone sensibilmente il potere contrattuale.

Non a caso, nel periodo 2003-2011, la ragione di scambio agricola è peggiorata in media dell'1,4% l'anno, mentre quella dell'industria alimentare è invece migliorata dello 0,4% e quella del comparto della distribuzione sia rimasta pressoché stabile con un lieve calo medio annuo (-0,1%)⁵. Una fragilità evidente anche nei rapporti con i fornitori di mezzi tecnici a monte della produzione agricola come di-

⁴ *Dalle reti naturali alle reti strutturate - Innovazione e aggregazione per l'agricoltura di domani* Censis Confagricoltura – marzo 2012. Presentato in occasione del forum "Confagricoltura Academy L'agricoltura in rete per la crescita - Futuro Fertile" Taormina, 30 marzo 2012.

⁵ *Ismea – La competitività dell'agroalimentare italiano. Check up 2012 – 24 luglio 2012.*



mostra la recente evoluzione dei prezzi dei fattori di produzione che sono aumentati nel periodo 2001-2011 (+2,7% in media per anno) molto più dei prezzi agricoli all'origine (+1,8% il tasso di aumento medio nello stesso periodo)⁶.

Quali politiche di filiera oggi

Una moderna politica di filiera deve tenere conto di questi elementi per disegnare e perseguire alcuni chiari obiettivi di medio periodo.

Tra questi in primo luogo un'integrazione orizzontale della fase agricola, promuovendo l'organizzazione economica del prodotto prima che degli operatori, ed incentivando forme moderne di aggregazione (non solo le tradizionali OP ma anche le modalità innovative di reti di impresa) che meglio si adattano alle nuove realtà interconnesse dei mercati e delle conoscenze. In questa ottica assume particolare rilievo anche la diffusione delle innovazioni tecnologiche che possono aiutare nella crescita economica questi soggetti.

In secondo luogo, in termini di integrazione verticale, vanno promosse tutte quelle forme contrattuali a lungo termine che prevedano la fissazione di standard, di pratiche commerciali e di quotazioni tra venditore ed acquirente che consentano una stabilizzazione dei mercati evitando

gli effetti nocivi della volatilità. In genere subiti dalla parte più debole della filiera, cioè l'agricoltore.

Si potrà infine intervenire con forme di *hard law* che prevedono particolari adempimenti di natura vincolistica. Un recente esempio è l'entrata in vigore della nuova disposizione prevista nel cosiddetto "decreto liberalizzazioni"⁷ e che prescrive come noto l'obbligo di contrattazione scritta in tutte le cessioni di prodotti agricoli ed alimentari, il termine di pagamento perentorio delle merci entro sessanta o trenta giorni (nel caso di prodotti deperibili) ed il divieto di pratiche commerciali scorrette o di clausole vessatorie. Una misura che potrà avere indubbi effetti sugli equilibri di filiera a favore degli agricoltori, a patto però che sia applicata con la dovuta flessibilità, evitando complicazioni burocratiche e considerando in ogni passaggio quali erano i veri obiettivi a cui essa mirava e cioè la difesa della parte agricola nei rapporti con le altre componenti.

Infine non si possono trascurare due ulteriori aspetti su cui si sta pure concentrando l'attenzione di molti osservatori ed esperti del settore. Un primo è la "lunghezza" della filiera "dal campo alla tavola". E' chiaro che quanto più la filiera è integrata e riduce i passaggi dal produttore primario al consumatore, tanto più, per definizione, l'agricoltore può (perché comunque non è affatto scontato che ciò accada) acquisire quel marketing share che invece oggi va a

⁶ Ismea - *ibidem*.

⁷ (articolo 62 del decreto legge 24.1.2012 n. 1 convertito nella legge 24.3.2012 n. 19).

remunerare, in filiere meno compatte, altri soggetti ed altri servizi a valle della produzione.

Dobbiamo però responsabilmente chiederci quanto, sebbene in crescita, questa tipologia di commercializzazione potrà sostituire in prospettiva i consolidati canali della distribuzione moderna che oggi già rappresentano oltre il 70 per cento della spesa agroalimentare domestica degli italiani e con una quota di mercato in costante ascesa. E se non convenga investire anche (o piuttosto?) sulla razionalizzazione e sul potenziamento di filiere magari un po' più lunghe, ma dove si può recuperare maggiore efficienza toccando quote più considerevoli di prodotto.

Un secondo aspetto è la dimensione internazionale delle filiere ormai proiettate sui mercati esteri che stanno

diventando, in una situazione di consumi interni in calo, l'unico spazio a disposizione per espandersi. In quest'ottica vanno previsti strumenti adatti alle forme aggregate di filiera che scelgono di orientarsi verso i consumatori di altri Paesi e che spesso hanno bisogno di servizi reali, con infrastrutture materiali ma anche immateriali (piattaforme, scouting sui nuovi mercati, formazione etc.).

Occorre insomma un set aggiornato di obiettivi e strumenti che allinei le policy per le filiere alle necessità di imprese agricole più moderne, competitive e performanti (perché intervenire sulle filiere deve servire innanzitutto a questo). A partire dalla politica agricola comunitaria riformata del "post 2013", che già si sta orientando verso i principi qui tratteggiati.

CO-AGRO ENERGY è l'esperienza di Confagricoltura per lo sviluppo di una filiera di energia da fonti rinnovabili.

Si tratta di un consorzio nato nel 2007 per iniziativa di Confagricoltura e finalizzato a promuovere specifiche azioni in campo energetico da parte di alcune imprese associate. Il Consorzio ha presentato ed attuato un progetto di filiera nazionale promosso dal MiPAAF, che ha permesso finora la realizzazione di otto impianti a biogas in aziende agricole di cinque regioni diverse (Piemonte, Lombardia, Toscana, Umbria e Puglia). Il Contratto di filiera prevede investimenti per tecnologie di raccolta e primo trattamento dei prodotti agricoli o dei residui della produzione agricola, per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti e sottoprodotti agricoli in energia termica e/o gas e/o elettrica, e per azioni e attività di formazione, certificazione delle biomasse energetiche e valorizzazione del processo messo in atto per produrre l'energia. Complessivamente, il contratto comporta investimenti per oltre 36 milioni di euro.



Le microfiliere organizzate da donne in chiave competitiva

Silvia Bosco¹ - silvia.bosco@coldiretti.it

“La filiera corta ha grandi potenzialità di sviluppo nell’agricoltura europea, dove attualmente il 15% delle aziende commercializza oltre il 50% della propria produzione direttamente sul mercato locale”. Lo ha detto il commissario all’Agricoltura, Dacian Ciolos, aprendo i lavori sull’Agricoltura locale e la Filiera corta, organizzata dalla Dg Agri il 20 aprile scorso a Bruxelles.

Secondo il Commissario Ciolos non c’è nessuna contraddizione tra competitività sui mercati globali e sviluppo dei mercati locali; i servizi di approvvigionamento locale possono servire a sviluppare una competitività integrata, contrastare i problemi legati ai trasporti lunghi, favorire lo sviluppo economico e dare la possibilità ai consumatori di essere con le loro scelte parte attiva dello sviluppo.

Sulla scia europea Coldiretti ha già da tempo sposato

l’idea della filiera agricola tutta italiana. Recentemente durante la manifestazione “Cibi d’Italia”² il Presidente di Coldiretti Sergio Marini ha affermato che “I nostri mercati degli agricoltori stanno creando nuove economie e nuova occupazione rappresentando nel contempo un formidabile strumento di coesione sociale, animazione sociale ed educazione alimentare, perché ricreano un legame profondo tra consumatore e produttore, tra il luogo di consumo e il luogo di produzione, tra città e campagna”.

Per Marini, dunque, la filiera agricola italiana non è solo la grande leva competitiva per le imprese ma anche la grande occasione di star meglio per la gente. Sempre in questa occasione sono stati premiati i giovani dell’oscar green 2012 (premio promosso da Giovani Impresa Coldiretti per valorizzare e dare spazio all’agricoltura) e nella sezione

44



Foto Silvia Bosco

¹ Coordinatrice Nazionale Donne Impresa - Coldiretti.

² Roma, Circo Massimo, dal 27 al 30 settembre 2012.



“in Filiera” ha vinto una giovane donna, Teresa Palmieri, dell’azienda Vannuolo. Grazie al grande lavoro che la sua azienda svolge chiudendo interamente il ciclo produttivo, dal latte alla tavola, realizza mozzarelle ed altri prodotti con latte di bufala che vengono venduti direttamente in azienda, riuscendo a soddisfare oltre 300 clienti al giorno. La filiera si completa anche attraverso una particolare realizzazione di pregiati oggetti come borse, svuotatasche e portariviste che ricavano dai loro grandi allevamenti.

“L’Azienda Agricola Palmieri Antonio³ (il nome Vannuolo, indica la zona in cui è situato l’allevamento e viene scelto quale nome commerciale) nasce agli inizi del ‘900, ed in principio era solo rivolta all’allevamento delle bufale. Nel 1988 si decise di trasformare in azienda il latte prodotto e così nacque il caseificio, a cui seguì poi nel 2000 l’apertura della yogurteria. Da sempre l’obiettivo primario della politica aziendale è stato la ricerca della qualità, per garantire un prodotto di standard molto elevato e in alcuni aspetti unico nel suo genere. Scelte importanti quali quella di lavorare solo il latte aziendale, di operare nel modo più tradizionale possibile, di puntare sulla qualità (non solo del prodotto ma anche del servizio), e sulla cura degli ambienti, di vendere il prodotto esclusivamente in sede, hanno portato l’azienda a divenire, negli anni, un punto di riferimento del settore. Oggi l’azienda opera su una superficie di circa 185 ettari, alleva circa 500 bufale delle quali 300 da latte. I terreni sono situati in parte nella piana di Paestum, sono tutti seminativi irrigui e permettono all’azienda di potere essere autosufficiente nella produzione dei foraggi. Dal 1996 si pratica agricoltura biologica (ICEA) e questo vincola all’utilizzo di prodotti specifici circa le colti-

vazioni e l’allevamento. L’impegno dell’azienda può essere individuato nella volontà di dare le maggiori garanzie agli acquirenti dei prodotti trasformati.

Soprattutto negli ultimi anni l’azienda ha puntato da un lato a mantenere la tradizione (agricoltura biologica e trasformazione artigianale) ma nello stesso tempo attua una continua sperimentazione e innovazione tecnologica (principalmente per ciò che riguarda le stalle).

Per ciò che riguarda l’utilizzo dei campi: circa centodieci ettari sono utilizzati a rotazione per produzione di insilati, paglia, fieni e granelle; la restante parte viene utilizzata per il pascolo. Il parco mezzi e attrezzature è estremamente ampio, con trattrici agricole dimensionate rispetto alle esigenze aziendali, e tutto quanto può servire a rendere l’azienda autosufficiente. Inoltre, dal 2011, l’azienda ha realizzato un mulino per la produzione del concentrato per l’alimentazione delle bufale. Le produzioni principali sono la mozzarella di bufala e la ricotta fresca. La yogurteria è frutto della voglia di sperimentare che ha sempre caratterizzato l’azienda che propone yogurt naturale e alla frutta, confezionato in vasetti di vetro, budini, gelati e diversi prodotti da forno.

Filiera corta quindi anzi cortissima con l’obiettivo principale di abbandonare vecchi stereotipi, rilanciare l’agricoltura come settore dinamico, al passo con i tempi, nel quale le donne hanno prodotto e stanno producendo scenari innovativi ricchi di stimoli imprenditoriali, valorizzando il prodotto agricolo come espressione della passione delle donne per la terra, ricostruendo il valore storico e culturale dei prodotti, per lungo tempo nascosto da una interminabile fila di intermediari.

³ Sito web www.vannuolo.it.

La filiera liquirizia in Calabria

Vincenzo Carè - care@inea.it

Grazie ad un Progetto integrato di filiera finanziato dal PSR Calabria 2007-2013, la produzione di liquirizia volge verso una nuova stagione, dove la partecipazione dei protagonisti della filiera fa la differenza

Fare squadra attorno ad una produzione storica per la Calabria, riorganizzando la filiera ed incentivando la partecipazione e l'aggregazione con una migliore distribuzione del valore: parte da qui l'idea progettuale del PIF "Dalla liquirizia di Calabria DOP" finanziato dal PSR Calabria 2007-2013 attraverso le risorse del Feasr - Fondo europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

Il Progetto integrato di filiera "Dalla Liquirizia di Calabria DOP"

46

L'esperienza del Progetto è un lungo cammino che affonda le sue radici in una produzione tradizionale molto legata al territorio ed alla secolare arte della trasformazione della liquirizia che da contraddistingue la Calabria come una delle principali zone produttive d'Europa caratterizzata da altissimi livelli per la qualità del prodotto (agli inizi dell'Ottocento le esportazioni arrivavano a 15.000 quintali e l'estratto di liquirizia calabrese era noto per essere il più pregiato). Nonostante ciò la coltivazione della liquirizia in Calabria ha vissuto nell'ultimo decennio fasi alterne e notevoli difficoltà, determinate dalla concorrenza del prodotto estero ma in parte anche da una debolezza e frammentazione dei soggetti legati al comparto, con un muro invisibile creatosi negli anni tra la catena della trasformazione da un lato e la parte dei produttori e raccoglitori dall'altro, tutti individualmente proiettati verso l'esigenza di redditività.

Il PIF promosso nell'ambito del PSR Calabria 2007/2013 da una scossa e rompe il muro, mettendo al centro dell'attenzione l'importanza di creare fiducia attorno a tutti i soggetti coinvolti lungo la filiera, dalla produzione alla trasformazione e commercializzazione, con la consapevolezza che il valore aggiunto può aumentare se tutti concorrono verso quel fine.

I numeri della filiera della Liquirizia

Le risorse complessive del PIF:
1.324.368 euro

Il Partenariato

12 Imprese agricole
1 impresa di trasformazione
1 centro di ricerca
1 casa editrice
1 organizzazione professionale
1 società farmaceutica

La produzione: Incremento del 70% della produzione di radice, estratto e radice semilavorata di liquirizia (i famosi tronchetti), si passa da 3400 a 5800 quintali.

Fatturato: previsto verso quota 2 Milioni di euro, incremento dell'80% tra periodo 2000-2006 e post 2013.

La qualità: Produzione da *agricoltura biologica*. Nel 2011 l'Unione europea riconosce il marchio DOP per la radice e per l'estratto di liquirizia.

La comunicazione: nuova strategia, joint venture con l'Informatore agrario (sono nati 2 riviste "speciali" a diffusione nazionale)
Partecipazione al Vinitaly&Agrifood, Fiera VitalInCampagna e Risitaly

Pacchetti turistici e percorsi enogastronomici legati al territorio della liquirizia

Fonte dati: Regione Calabria, Dipartimento Agricoltura, Ufficio Coordinamento Progetti Integrati- Questionario di rilevazione Pif 2007-2013.

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale - Postazione regionale della Calabria.

L'esperienza del progetto di filiera

L'occasione per mettere in pratica l'idea di sviluppo della filiera della liquirizia ed investire nel settore è arrivata con l'avviso pubblico sulla progettazione integrata di filiera avviato del 2008 che ha messo a disposizione specifiche risorse per migliorare la competitività del comparto attraverso le misure rivolte alla trasformazione e commercializzazione del prodotto (misura 123), alla formazione e informazione (Misura 111), alla consulenza (115), alla promozione del prodotto (misura 133) e all'innovazione (misura 124). L'amministrazione regionale ha messo a disposizione le risorse, vincolando però l'accesso alla presentazione di un progetto integrato di sviluppo della filiera, con la costituzione di un partenariato rappresentativo di tutti gli operatori del comparto.

Su questo cammino di riorganizzazione della filiera si innesta l'**esperienza dell'azienda Nature Med srl**, promotrice del PIF e capofila del Partenariato. Nature Med ha raccolto un'importante eredità storica, quella degli Zaga-



L'azienda Nature Med srl ha raccolto un'importante eredità storica, quella degli Zagarese di Rende



Foto Vincenzo Carè

L'area di coltivazione interessa principalmente la provincia di Cosenza, in particolare i comuni di Rossano, Corigliano, Sibari, Cassano, Villapiana, Cerchiara di Calabria, Mirto, Sandale, Rende e Lattarico

rese di Rende, dando vita ad un'impresa moderna e promettente, contraddistinta dall'utilizzo per i propri prodotti esclusivamente di materia prima di origine calabrese e coltivata secondo l'agricoltura biologica.

Una nuova filosofia produttiva condivisa con la filiera, che parte dalla storica tradizione della trasformazione della radice di liquirizia innovando il processo in base alle nuove abitudini ed esigenze del consumatore contemporaneo, attento alla qualità, all'origine della materia prima e alla salubrità del prodotto, con particolare propensione all'agricoltura biologica.

Il PIF crea reddito. Diverse aziende che raccolgono la radice hanno guardato con fiducia alla nascita di questa nuova realtà ed hanno sposato la proposta di un progetto di filiera che unisca tutti gli attori del comparto produttivo.

Grazie a questo progetto molti piccoli produttori continuano a svolgere un'attività tramandata da generazioni, avvantaggiandosi anche di un apporto di innovazione tecnologica e commerciale altrimenti difficile da raggiungere.

I risultati

Da sempre nell'ambito degli addetti alla politica di sviluppo rurale (ricercatori, amministratori, policy makers) e dell'opinione pubblica in generale ci si interroga sul reale

valore aggiunto fornito da progetti complessi rispetto ai progetti individuali, se, in altri termini, ci sia un vantaggio collettivo per la comunità. Una domanda che comincia a porsi con ancora più forza alla luce delle nuove proposte regolamentari per la politica agricola e di sviluppo rurale per il periodo 2014-2020, che promuove lo sviluppo di sistemi produttivi o territoriali identificati come distretti e reti d'impresa e che da ampio spazio alla cooperazione, all'interno della filiera, con la ricerca e la consulenza.

Ebbene, seppure solo con l'ausilio di una modesta documentazione scientifica (quale il riscontro degli elaborati progettuali, un'intervista quali-quantitativa al referente del partenariato, una visita di campo con il riscontro video-fotografico di tutti i soggetti della filiera), ciò che emerge è che senza il contributo del PSR Calabria questa iniziativa quasi certamente non sarebbe decollata. Senza l'effetto incentivante del contributo PSR, gli investimenti proposti dal partenariato non sarebbero stati sostenuti da risorse finanziarie adeguate per essere realizzati. Certamente il settore della liquirizia non può essere (e di fatto non lo è) dipendente dal finanziamento pubblico, però l'esperienza del PIF "Dalla liquirizia di Calabria Dop" dimostra come l'erogazione del sostegno pubblico attraverso forme integrate crei un volano di sviluppo per il territorio e per il comparto agroalimentare.



Foto Vincenzo Carè



Foto Vincenzo Carè

Le strategie del PIF Liquirizia e il ruolo della comunicazione

Con la misura 111 del PSR Calabria “Formazione e informazione”, si è cercato di far conoscere a livello nazionale le numerose informazioni sulla Liquirizia di Calabria; per fare ciò il PIF si è avvalso delle competenze della Società Editrice “l’Informatore Agrario”, entrata a far parte del partenariato. La strategia comunicativa messa in atto è partita subito dalle radici del progetto, iniziando a raccontare dove nasce questo prodotto e quale processo di rilancio è stato messo in moto, con un primo inserto interamente dedicato alla liquirizia (immagine a lato) distribuito in tutta Italia e promosso in occasione di importanti eventi, tra cui l’Agrifood 2012 (durante il Vinitaly a Verona) e la fiera di Vita in campagna, dove i rappresentanti del PIF hanno partecipato con propri stand informativi e con le degustazioni a base di liquirizia mettendo in risalto le caratteristiche organolettiche del prodotto, apprezzato, oltre che per la pasticceria, per tutti gli utilizzi nell’ambito della gastronomia.



Prospettive per la filiera cerealicola: il caso della Maremma Etrusca

Antonio Papaleo - papaleo@inea.it

La Progettazione Integrata di Filiera si configura come strumento a sostegno dello sviluppo dei territori rurali. Nell'area della Maremma laziale da qualche anno è stata avviata un'azione per valorizzare la produzione di grano duro, da macina e da seme, prodotto sia con metodo convenzionale che biologico.

La Progettazione Integrata di Filiera nel PSR Lazio

In sede di Programmazione 2007-2013, al fine di assicurare l'efficacia degli azioni da attuare attraverso le politiche di sviluppo rurale, sono stati individuati degli strumenti in grado di migliorare sia la programmazione sia la gestione degli interventi da promuovere. Uno di questi strumenti è rappresentato dalla Progettazione Integrata che prevede diverse azioni, tra cui i Progetti Integrati di Filiera (PIF) che rispondono all'esigenza di fare fronte a specifiche problematiche del settore agricolo e delle aree rurali in generale. La Regione Lazio nella programmazione dello Sviluppo Rurale 2007-2013, ha adottato lo strumento della Progettazione Integrata e, in particolare, tra le azioni di intervento ha previsto la Progettazione Integrata di Filiera (oltre alla progettazione integrata aziendale e alla progettazione integrata territoriale).

La dotazione finanziaria complessiva destinata ai PIF, in termini di risorse pubbliche, è pari a circa 45 meuro (che rappresenta il 6,4% dell'intero PSR 2007-2013). Attualmente i PIF, presentati e finanziabili attraverso i fondi

PSR, sono 23 per un investimento complessivo (pubblico + privato) che si aggira attorno ai 115 meuro.

La filiera cerealicola laziale

La filiera cerealicola è una delle filiere che incide maggiormente sulla determinazione del valore della produzione agricola regionale.

L'analisi dei punti di forza e di debolezza (analisi swot) riportata nel PSR Lazio 2007-2013, evidenzia i fattori della filiera cerealicola sui quali è possibile intervenire direttamente (fattori endogeni) e le opportunità e minacce (determinate da fattori esogeni) non direttamente modificabili dal programma e della cui presenza si è tenuto conto per la definizione e l'applicazione delle strategie da attuare attraverso il PSR Lazio.

I principali elementi emersi dall'analisi riguardano sia gli aspetti legati ai fattori della produzione della materia prima, sia gli aspetti più squisitamente legati agli sbocchi commerciali e a quelli di tipo organizzativo degli operatori della filiera.

Il PSR Lazio ha previsto interventi nell'ambito delle filiere produttive regionali (dalla lattiero-casearia alla foresta-legno), attraverso l'attivazione delle seguenti Misure:

- 111 - Formazione professionale;
- 114 - Utilizzo di servizi di consulenza;
- 115 - Avviamento dei servizi di assistenza alla gestione, servizi di sostituzione e di consulenza aziendale;
- 121 - Ammodernamento delle aziende agricole;
- 122 - Accrescimento del Valore economico delle foreste;
- 123 - Accrescimento del valore aggiunto dei prodotti agricoli e forestali;
- 124 - Cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie, nel settore agricolo alimentare e forestale;
- 125 - Miglioramento e creazione delle infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura;
- 132 - Partecipazione degli agricoltori ai sistemi di qualità alimentare;
- 133 - Sostegno alle Associazioni di produttori per le attività di promozione e informazione riguardanti i prodotti che rientrano nei sistemi di qualità alimentare.

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale - Postazione regionale del Lazio.



Le aziende cerealicole laziali si caratterizzano per la ridotta dimensione media, il parco macchine a disposizione, nel complesso, sovradimensionato; vi è una scarsa integrazione del ciclo produttivo orientato alla prima trasformazione. La fase di commercializzazione della materia prima risente di una non adeguata valorizzazione della produzione associata alla presenza di operatori (in questa fase della filiera) costituiti prevalentemente da soggetti intermediari.

La compagine legata alla trasformazione della materia prima, nel corso degli ultimi 10-15 anni, è stata interessata da una diminuzione nel numero di aziende trasformatrici e della conseguente riduzione degli addetti. L'aumento generalizzato dei costi di produzione, un uso non molto efficiente delle strutture di macinazione hanno determinato una caduta di profitto da parte delle aziende con la conseguenza che i ricavi ottenuti dalla vendita degli sfarinati quasi non riescono a sostenere i costi della produzione. Penalizzante per la filiera cerealicola laziale, risulta essere la struttura logistica e gestionale degli impianti di prima lavorazione, caratterizzati da una gestione di tipo familiare e dislocati in maniera non sufficientemente ottimale sul territorio, spesso non adeguatamente efficienti

dal punto di vista tecnologico, con conseguente perdita della possibilità di realizzare economie di scala, importanti per raggiungere obiettivi di competitività.

Il Programma di Sviluppo Rurale del Lazio 2007-2013, si propone di dare maggiore valore e salvaguardia alla filiera produttiva finanziando azioni capaci di rilanciare la filiera cerealicola.

Il caso dei cereali della Maremma Etrusca

Territorialmente, la Maremma Etrusca si colloca nell'area Nord-Ovest del Lazio. In quest'area, la produzione di cereali ha una consolidata presenza storica. Numerosi reperti paleobotanici, provenienti da siti risalenti all'età del Bronzo, testimoniano come già il popolo Etrusco coltivava diffusamente i cereali, tanto da modificarne l'assetto del territorio in funzione di questo tipo di attività agricola. Il Progetto Integrato di Filiera "Valorizzazione delle produzioni cerealicole della Maremma Etrusca", che ha come tema cardine la valorizzazione dei prodotti, in particolare il grano duro, coinvolge produttori e operatori della filiera operanti nel territorio della provincia di Viterbo (comuni di



Canino, Tarquinia, Bagnoreggio, Tuscania, Nepi e Montalto di Castro) e della provincia di Roma (Civitavecchia, Montecompatri, Cerveteri), con un volume di produzione di grano duro pari a circa 60.000 tonnellate/annue, delle quali 2.500 ottenute con metodo biologico.

Partecipano al PIF 4 cooperative, delle quali una è anche proponente del progetto, che raggruppano 61 aziende agricole di cui solo 18 sono beneficiarie e usufruiscono direttamente dell'attivazione di misure del PSR - in particolare la misura 121 - mentre le restanti 43 sono destinate alla misura 111.

Hanno aderito al PIF, con diverse funzioni, anche altri soggetti pubblici e privati. In primis l'Università di Viterbo che collabora al PIF attraverso la messa a disposizione di risorse umane, strutture e valore scientifico e realizzando un progetto pilota inerente lo sviluppo tecniche di concimazione innovative legate alle tipologie di grano coltivate nelle zone interessate dal PIF e che possano avere nel contempo un minore impatto ambientale (attivato attraverso la misura 124); un Consorzio di Garanzia (per la concessione di garanzie, cogaranzie e controgaranzie) per l'accesso al credito; un Ente di Risparmio per la concessione del credito. Al PIF hanno aderito anche la Camera di Commercio e l'Amministrazione Provinciale di Viterbo.

L'obiettivo primario del PIF riguarda lo sviluppo della filiera cerealicola, con particolare riguardo al grano duro, sia attraverso l'aumento della produzione del grano da macina che attraverso lo stoccaggio e la successiva collocazione sul mercato. Oltre al grano destinato alla macina, il PIF intende valorizzare anche quella parte della produzione destinata a seme, ottenuta anche con metodo biologico. Per la realizzazione di questo progetto è stata prevista l'attivazione di 4 misure del PSR Lazio 2007-2013 (111, 121, 123, 124).

Dal punto di vista della progettazione è da considerarsi soddisfacente il livello complessivo di ammissibilità al finanziamento delle domande effettuate nell'ambito della PIF, che è stato di circa l'81% (più alto di 5 punti percentuali rispetto alla media regionale).

Un aspetto interessante del PIF risiede nel fatto che, poiché coinvolge soggetti che operano a diversi livelli all'interno della filiera, le azioni progettate non riguardano il miglioramento di una sola parte della filiera cerealicola, ma intervengono su tutto il processo: dalla produzione della semente alla produzione di grano duro da macina, alla commercializzazione e trasformazione. Inoltre, il PIF mira anche a promuoverne la qualità, attuando misure volte al miglioramento delle strutture di stoccaggio. I

maggiori interventi riguardano la piena integrità dei sili, in modo da evitare infiltrazioni di umidità, causa dello sviluppo di muffe, con sistemi innovativi di conservazione (attraverso l'utilizzo dei cosiddetti granifrigo), che ne permettano la prevenzione e lo sviluppo al fine di mantenere inalterata la qualità del prodotto. Altre azioni sono rivolte al miglioramento delle capacità professionali degli addetti, con azioni di formazione per l'aggiornamento e sviluppo dell'imprenditorialità delle aziende coinvolte, per la sicurezza sui luoghi di lavoro e l'adozione di misure che mirano alla riduzione dell'impatto dell'attività agricola sull'ambiente.

Altro elemento di forza di questo PIF è rappresentato dalla natura del rapporto che lega i diversi soggetti che ne fanno parte. Questi, ai vari livelli della filiera in cui operano, osservano regole statutarie che ne regolamentano ruoli



e compiti (fanno capo a strutture di tipo cooperativistico, basate sulla stabilità delle relazioni socio-cooperative). Anche le stesse cooperative, a cui fanno capo i produttori di base, sono legate tra di loro dalla necessità di raggiungere obiettivi comuni e di rafforzare tutto il processo di filiera. Elemento fortemente innovativo, introdotto dalla progettazione integrata, è stato quello di riuscire a far convergere tutti gli operatori coinvolti a vario livello nella filiera, verso degli obiettivi comuni, utilizzando strumenti diversi tra di loro (azioni di valorizzazione del prodotto adottate dalle cooperative, ammodernamento delle aziende volto a migliorare le tecniche di produzione e contenimento dei costi di produzione, miglioramento delle condizioni di lavoro ed ambientali, miglioramento delle qualità tecnologiche e commerciali del prodotto di base).

Fattore critico per questa filiera non è rappresentato dalla qualità delle produzioni (che comunque è sempre più richiesta dal mercato) quanto dalla continuità delle quantità immesse nel circuito produttivo. In questo senso il miglioramento delle capacità di stoccaggio diviene punto strategico da realizzare attraverso il PIF.

Infine, un ampliamento della filiera, è rappresentato dalla installazione della linea di produzione sementi, destinata sia al mercato interno cooperativo che a quello esterno. Il vantaggio che ne deriva risiede nel fatto che le cooperative da un lato riescono a garantire i soci produttori e dall'altro non debbono anticipare denaro per l'approvvigionamento della materia prima. Fattore fondamentale è che, in questa fase della filiera, la cooperativa avrà sempre la possibilità di riuscire a modulare i prezzi in base all'andamento del mercato, garantendo una certa economicità (data dal fatto che la stessa è struttura stoccatrice di materia prima prodotta dai suoi soci). E questo rappresenta un ulteriore valore aggiunto per gli operatori della filiera, in primis per gli agricoltori.

Bibliografia

Daniele Franco, *La progettazione integrata territoriale nella Regione Lazio*, Agriregionieuropa, Anno 5 n. 18. L'approccio integrato nei PSR 2007/2013, Rete Rurale Nazionale, 2012.

Massimiliano D'Alessio, *La progettazione integrata per una equa distribuzione nella filiera: l'esperienza del Veneto*, Agriregionieuropa, Anno 7, Numero 27.

Serena Tarangioli, *I progetti integrati: le criticità di una procedura innovativa della politica di sviluppo rurale 2007-2013*, Agriregionieuropa, Anno 6 n. 21.

www.reterurale.it
www.regione.lazio.it
www.agriregionieuropa.univpm.it

Distretto Valtellina

Patrizio Del Nero¹ - patrizio.delnero@valtellina.it

Pietro Manzoni² - manzoni@inea.it

Una valle periferica con un territorio difficile è riuscita a svilupparsi e a crescere grazie all'aggregazione e allo spirito di rete. La Valtellina è oggi un caso di successo con prodotti di alta qualità riconosciuti e commercializzati in tutto il mondo

La Valtellina tra spirito cooperativo e grandi prodotti

La storia del Distretto Agroalimentare di Qualità della Valtellina, la cui peculiarità e il cui valore sono stati ufficialmente riconosciuti dalla Regione Lombardia nell'ottobre del 2011, seppure breve, è strettamente legata all'esperienza immediatamente precedente del Multiconsorzio, che, a sua volta, affonda le sue radici negli anni Novanta, nella nascita dei Consorzi di tutela dei prodotti tipici con l'ottenimento delle denominazioni di origine e dei marchi europei. Prima ancora, nei decenni, addirittura nei secoli passati, c'erano antiche tradizioni, associazioni di produttori, un comune sentire e un comune agire dettati dalla necessità di contrastare insieme le insidie di un territorio aspro: malsano nel fondovalle, da addomesticare a mezza costa, quella soleggiata delle Alpi Retiche e quella più in ombra delle Prealpi Orobie. Gli uomini e il territorio sono i veri protagonisti dell'exploit valtellinese, di una valle contadina periferica, che, attingendo alle poche risorse che aveva, ha saputo reagire alle avversità, superare le difficoltà, per diventare la zona con la più alta concentrazione di prodotti a marchio europeo: la Dop per due formaggi, il Valtellina Casera e il Bitto, la Docg per due vini, lo Sforzato e il Valtellina Superiore, oltre a una Doc e a una Igt per altri due vini, l'Igp per la Bresaola, l'Igp per le mele. In corso di ottenimento è anche la Dop per il miele, mentre è ben avviato l'iter per l'Igp dei Pizzoccheri. Tanto per una piccola valle, tantissimo.

Il segreto del successo è stato lo spirito che ha animato, e che anima tuttora, i diversi attori della filiera agroalimentare: allevatori, casari, produttori ma anche associazioni ed Enti Pubblici. Quello stesso spirito che, nei secoli, ha consentito ai contadini valtellinesi di sopravvivere contando soltanto su loro stessi, è alla base del percorso che i consorzi di tu-

tela dei formaggi, dei vini, della Bresaola, delle mele, del miele e l'associazione che riunisce i produttori di Pizzoccheri hanno avviato alla fine del 2007, quando hanno deciso di riunire competenze, esperienze, risorse ma anche entusiasmo e strategie per dare vita al "Multiconsorzio Valtellina che gusto". Una decisione battezzata e sostenuta, anche finanziariamente, dalle istituzioni. Il nuovo organismo ha iniziato a operare sul fronte della valorizzazione e della promozione dei sei prodotti tipici tutelati, definendo una comunicazione integrata che, per la prima volta, ha riunito l'agroalimentare al territorio del quale è espressione.

L'evoluzione in Distretto Agroalimentare di Qualità

Il 2010 si è rivelato un anno cruciale. Da una parte per la piena operatività, dall'altro per la decisione di raccogliere la sfida lanciata dalla Regione Lombardia: creare una "libera aggregazione di imprese volta allo sviluppo collaborativo di azioni volte alla condivisione di risorse e conoscenze, all'innovazione, all'internazionalizzazione, alla logistica", secondo quanto contenuto nella Legge regionale 1/2007 sui distretti agricoli. Con un obiettivo: la valorizzazione delle produzioni locali, tipiche e non, attraverso il miglioramento dei metodi di produzione e di commercializzazione dei prodotti e la creazione di sinergie con l'intero ambito territoriale. Non più soltanto i marchi europei a tutelare e a promuovere prodotti specifici, ma un marchio territoriale che esalta tutte le produzioni tipiche nel nome della Valtellina. E una duplice ambizione: rendere sempre più competitivo il sistema agroalimentare e sempre più attrattivo il territorio. Una svolta epocale non solo per il comparto agroalimentare, ma per l'intera provincia di Sondrio. Ma prima c'era stato uno step fondamentale: la sottoscrizione di una convenzione con il Grup-

¹ Direttore del Distretto Agroalimentare di Qualità della Valtellina.

² INEA, Rete Rurale Nazionale - Postazione Regionale della Lombardia.

po di Azione Locale Valtellina per la realizzazione di un progetto sulla promozione dei prodotti tipici previsto dall'azione 1 del Piano di Sviluppo Locale Leader 2007-2013. Il Multiconsorzio è stato individuato quale beneficiario dei contributi e promotore delle azioni che hanno quali obiettivi il sostegno dei programmi per informare i consumatori, promuovere la qualità dei prodotti e ampliare il mercato. Tre diverse azioni che contemplano la diffusione di informazioni di carattere tecnico-scientifico, attività di educazione alimentare nelle scuole, conoscenza diretta dei luoghi di promozione, iniziative a sostegno della commercializzazione dei prodotti riservate agli operatori e azioni pubblicitarie rivolte ai consumatori. Grazie alla convenzione, il Multiconsorzio, in questi anni, ha potuto contare su una dotazione finanziaria di poco superiore a 1,5 milioni di euro, nei quali è compreso il contributo pubblico di 850 mila euro; l'intervento dei privati è pari al 30% per le azioni di tipo informativo-promozionale e al 50% della spesa ammessa per le attività a carattere pubblicitario.

In un 2010 davvero strategico per la filiera valtellinese, ad ottobre, è stato approvato il progetto che sancisce la nascita del Distretto Agroalimentare di Qualità della Valtellina. La delibera regionale attesta la peculiarità di un territorio con una straordinaria varietà di prodotti tipici di qualità. È il coronamento di un lungo impegno e del lavoro appassionato di produttori, operatori e ristoratori, sostenuti dagli Enti Pubblici e da tutti gli attori della provincia di Sondrio, un vero e proprio piano di sviluppo territoriale del settore, il manifesto della volontà di far crescere la valle puntando sulle sue specificità. Un valore aggiunto per i produttori, per il territorio e per gli stessi consumatori in quanto il Distretto tutelerà ulteriormente la qualità e la tipicità, ma anche un volano economico per un settore che impiega migliaia di persone e che fattura ogni anno quasi 600 milioni di euro. Il Distretto Agroalimentare di Qualità ha proiettato i prodotti valtellinesi, che per bontà e genuinità non temono confronti, su scala nazionale, europea e internazionale. I grandi obiettivi generali del progetto sono cinque: valorizzazione dei differenti settori economici; sviluppo dell'attività di export dei prodotti tipici valtellinesi; impiego di metodi di trasformazione e di lavorazioni dei prodotti innovativi; coinvolgimento di produttori e consumatori nel processo di conoscenza e di valorizzazione dei prodotti; creazione di un'area integrata di qualità che sia di eccellenza per l'intera Lombardia. La declinazione degli obiettivi avviene attraverso cinque linee strategiche (innovazione; promozione e commercializzazione; internazionalizzazione; comunicazione; formazione e didattica), all'interno delle quali sono raggruppati i singoli progetti, 16 complessivamente, che prevedono investimenti per 18 milioni di euro.

Si è reso necessario un passaggio formale, avvenuto a inizio 2011, con la costituzione della società del Distretto Agroalimentare di Qualità della Valtellina che ha inglobato il Multiconsorzio e allargato la base sociale alle aziende del settore, di prodotti a marchio e non, gli Enti Pubblici ne sono partner, senza detenere quote. Con questa nuova governance, che ha mantenuto una struttura agile e snella, allo scopo di contenere i costi, il Distretto Agroalimentare ha spiccato il volo, conseguendo nel solo 2011, nel primo anno di operatività, risultati importanti sul fronte della promozione e dell'affermazione dei nostri prodotti sul mercato.

La storia del Distretto è appena iniziata, rimane ancora molto da scrivere e da raccontare. Insieme, il settore agroalimentare è proiettato verso i nuovi, ambiziosi traguardi che si è prefisso. Nulla è precluso quando ci sono condivisione e unione d'intenti.



Foto Distretto Agroalimentare di Qualità della Valtellina

Distretto “Riso e Rane”

Pietro Manzoni¹ - manzoni@inea.it

I Distretti Rurali sono sistemi produttivi caratterizzati da una identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.

Un territorio verde ad un passo dalla metropoli

All'interno di una delle aree più urbanizzate e più industrializzate d'Europa si sviluppa il Distretto Rurale “Riso e Rane” racchiuso all'interno di due polmoni verdi: il Parco Agricolo Sud Milano ed il Parco della Valle del Ticino, due aree protette che hanno avuto un ruolo determinante nella salvaguardia del territorio agricolo produttivo, minacciato dall'incremento dell'urbanizzazione. Il territorio del distretto, è compreso in 23 comuni a sud-ovest della città di Milano, con una superficie interessata di oltre trentamila ettari costituiti per circa l'80% da superficie agricola, coltivata per buona parte a riso. Le aree allagate per la coltivazione del riso si estendono a perdita d'occhio nel territorio del Distretto, e caratterizzano in maniera decisa il paesaggio agricolo composto anche da canali, rogge e fontanili, punteggiato da vegetazione ripariale e lacustre, e abitato da una fauna rappresentata principalmente da anati e trampolieri.

In tutto il territorio sorgono cascine tipiche della pianura lombarda, veri e propri monumenti impregnati di storia e cultura, numerose sono anche le ville signorili che ricordano la ricchezza e la prosperità del passato agricolo costruite sulle principali vie d'acqua presenti, quali in particolare il Naviglio Grande, sistema idrico derivato dal Fiume Ticino. La rete irrigua del Distretto rurale “Riso e rane” si caratterizza per la presenza di una maglia irrigua fittissima che si diparte dai principali corsi d'acqua per arrivare poi in maniera capillare ad irrigare ogni appezzamento di terreno, facendo di quest'area una delle zone più produttive e fertili d'Europa. Caratteristica esclusiva e fondamentale è la presenza dei fontanili che sfruttano il fenomeno delle risorgive fornendo acqua pulitissima poi utilizzata per la coltivazione del riso.

L'abbondante presenza di rane, uno dei simboli del Distretto, testimonia che le risorse idriche sfruttate per la coltivazione del riso sono di assoluta qualità e permettono la sopravvivenza di una ricchissima varietà di specie

animali e vegetali. Il territorio del Distretto fatto di risaie, campi coltivati a prato stabile e mais, interessato da piccoli boschi, da filari e siepi, da canali, rogge e fontanili caratterizzato da una fauna unica e variegata, è un esempio raro di reale biodiversità e come tale deve essere difeso e valorizzato. Il Direttore del Distretto è convinto, infatti, che la tutela dell'ambiente e della sua biodiversità sono valori fondamentali per il Distretto stesso, presupposto imprescindibile per la valorizzazione della sua immagine e della sua produzione fatta principalmente di riso, delle migliori varietà, prodotto con tecniche agronomiche assolutamente all'avanguardia, che garantiscono ottime rese e la migliore qualità al mondo.



Foto Pietro Manzoni

¹ Rete Rurale Nazionale – Postazione Regionale della Lombardia.



Foto Pietro Manzoni

Innovazione di prodotto e esperienza umana

Riso e Rane è una ricetta tipica della cultura gastronomica milanese fortemente legata al suo territorio e alla sua storia, e proprio dal territorio parte l'incredibile esperienza di questo Distretto rurale, nato dalla iniziativa e dalle necessità dei risicoltori della zona a sudoccidentale del capoluogo lombardo. Una iniziativa partita quindi direttamente dalla volontà delle aziende agricole e non, come quasi sempre succede, calata dall'alto e male o poco condivisa.

Marco Magni, agronomo e direttore del Distretto, ci ha raccontato con grande passione la loro breve ma molto significativa storia: attraverso il suo lavoro di professionista ha condiviso e sviluppato in un progetto le volontà dei risicoltori, portando a termine un percorso che ha permesso il riconoscimento ufficiale da parte di Regione Lombardia dell'attuale Distretto rurale "Riso e rane". L'inizio è stato tutt'altro che semplice, riuscire a contattare gli agricoltori e ad incontrarli si è rivelato fin da subito una sfida nella sfida, la bassa diffusione e propensione all'utilizzo dei sistemi informatici, i ritmi di lavoro serrati in

campagna ed una naturale e diffusa diffidenza verso una possibile nuova iniziativa, rendeva particolarmente difficile organizzare incontri, possibilmente anche costruttivi. Si è quindi decisa una strategia, che poi si rivelerà vincente: organizzare incontri a tavola davanti ad un buon risotto! Parlare e discutere davanti ad un buon piatto, in un ambiente informale e cordiale, ha permesso di avviare un dibattito sano e propositivo e di cominciare a mettere le basi per un progetto comune. E così, cena dopo cena, il numero di partecipanti e di aziende interessate all'idea è cresciuto fino ad arrivare agli attuali 63 soci. Sono state necessarie circa 40 cene, fatte a gruppi di 10 - 12 aziende agricole per volta, per sciogliere dubbi e incertezze. Ma del resto i risicoltori sono imprenditori, tendenzialmente conservatori e da sempre caratterizzati da un congenito individualismo. Da qui però è nato un grande progetto, unico ed innovativo, che ha visto nel corso di poco più di un anno il gruppo di soci compattarsi sempre più per il perseguimento di obiettivi comuni e condivisibili. Nel frattempo, a maggio 2011, il Distretto rurale "Riso e Rane" è stato riconosciuto da Regione Lombardia è stato costituito il Consorzio: Distretto rurale "Riso e Rane" che

ad oggi vede la presenza al suo interno di 63 Aziende risicole per una superficie complessiva coltivata di circa 5 mila ha ed una superficie coltivata a riso di circa 4 mila ha. Si stima oggi una produzione complessiva di riso, da parte dei soli associati, di circa 25 mila tonnellate.

Il neonato Distretto "Riso e Rane" si è subito distinto per lavoro ed intraprendenza, senza aspettare la disponibilità di eventuali finanziamenti pubblici. Ha studiato nuove opportunità di business puntando sull'altissima qualità dei suoi prodotti e stringendo accordi con l'Università degli Studi di Milano per sviluppare progetti innovativi. Il primo risultato conseguito dal distrett, ideato e messo a punto con il Polo Tecnologico Padano, è stato la creazione del Marchio "DNA CONTROLLATO": unico marchio italiano in grado di garantire, tramite l'analisi del DNA, la varietà di riso presente nella confezione.

Dal punto di vista dell'innovazione, il Distretto sta cercando di definire strategie comuni di coltivazione, strettamente legate alla ricerca scientifica, volte al raggiungimento di risultati tangibili in grado di valorizzare la produttività e di razionalizzare l'utilizzo di sostanze di sintesi al fine di permettere un minor impatto ambien-

tale ed una riduzione dei costi di produzione. Ciò permetterà a questo gruppo di aziende di presentarsi sul mercato con prodotti rispettosi della tradizione, ma allo stesso tempo attuali e sempre più vicini alle esigenze dei consumatori di oggi così attenti alla qualità e al rispetto dell'ambiente.

Il brand e la struttura "aziendale"

Il Distretto rurale "Riso e Rane", fra l'altro, può anche presentarsi come un'unica figura nei confronti dei propri fornitori anche grazie alla creazione di un gruppo di acquisto che ha lo scopo di cercare di ridurre i costi dei mezzi di produzione. Negli ultimi dieci anni infatti i costi dei fattori di produzione sono aumentati del 40% a fronte di un calo costante del prezzo del risone. I margini di guadagno degli agricoltori si sono quindi notevolmente ridotti, da qui la necessità, fortemente voluta dagli imprenditori, di intraprendere una strada in grado di portare ad una riduzione dei prezzi delle materie prime. Così, in un solo anno di vita, è stato possibile stipulare contratti con importanti industrie fornitrici per quanto riguarda il carburante, i lubrificanti, le



Foto Pietro Manzoni



sementi, i concimi, i diserbanti e i fungicidi. Un grandissimo risultato è stato anche ottenuto nell'ambito assicurativo ove un accordo con un'importante società ha permesso ai soci di ottenere forti sconti sulle polizze relative alla grandine. La direzione del Distretto però non si ferma e cerca nuovi spunti e nuove idee per permettere ai propri associati di sfruttare al massimo dal punto di vista economico l'enorme potenzialità di lavorare insieme ed uniti.

Creare una rete di aziende in questo contesto è stata una vera e propria impresa e per salvaguardarne l'unione è stato deciso di identificarle tutte sotto un unico logo. Ciò permette di creare un'immagine che favorisce la visibilità e la conoscenza presso tutti coloro che, prima o poi, potranno averci a che fare, cittadini, sistemi produttivi e mercati. Il brand accompagnerà il Distretto su tutti i suoi prodotti, nelle manifestazioni sia locali che nazionali, nelle fiere e nelle pubblicazioni.

Lavorare insieme significa anche darsi dei compiti e organizzarsi al meglio, così il Distretto ha deciso di darsi una struttura che si può definire quasi aziendale. Con la costituzione della società si è istituito un Consiglio direttivo con potere deliberativo, composto dagli 8 soci fondatori fra i quali è stato eletto un Presidente e un Vice Presidente, un

Comitato tecnico costituito da 5 soci effettivi con potere consultivo ed è stato poi nominato un Direttore con funzioni tecniche, di gestione e di coordinamento. Ma questo non bastava ancora e così si è deciso che per aumentare ulteriormente le opportunità di coinvolgimento e di conoscenza reciproca la via migliore fosse quella di istituire dei gruppi di lavoro, ognuno dei quali gestito da un responsabile, scelto fra i soci. I gruppi, ad oggi, sono 8, ciascuno ha come compito il perseguimento di un obiettivo già individuato nel Piano di Distretto, documento strategico approvato da Regione Lombardia.

Inoltre un Comitato scientifico costituito da tre personalità del mondo scientifico ed universitario, ognuno esperto in settori quali l'agronomia, l'economia, il mercato e la qualità alimentare, accompagna il distretto nelle sue scelte strategiche. Un sistema organizzativo così strutturato potrà permettere, quindi, anche con il coinvolgimento di più soci, una partecipazione diffusa ai diversi programmi di lavoro che potranno, tra l'altro, essere affrontati contemporaneamente, mantenendo il Distretto al passo con i suoi obiettivi, permettendogli di ottenere risultati tangibili e rendendolo capace di seguire i ritmi velocissimi del mercato moderno.

Filiere di prossimità e filiere territoriali in Basilicata

Maria Assunta D'Oronzio¹ - doronzio@inea.it

Attraverso lo strumento della Progettazione Integrata di Filiera (PIF) la Regione Basilicata ha organizzato le filiere produttive ed il paniere di prodotti delle aree protette. L'organizzazione e la condivisione di un medesimo progetto per lo sviluppo del territorio è stata considerata la modalità necessaria e strategica per affrontare alcuni dei nodi strutturali ed economici della realtà agricola e rurale regionale, passando attraverso gli elementi di aggregazione e di qualificazione dell'offerta, al fine di aumentare il valore aggiunto del settore e la competitività delle imprese, e puntando allo stesso tempo sulla tipicità delle produzioni e sulla salvaguardia delle risorse naturali e del paesaggio agrario e rurale. Attraverso tale tipo di progettazione è stato riconosciuto al settore agricolo un ruolo strategico per concorrere alla qualificazione e al rilancio del territorio e dell'economia lucana.

Tali scelte sono state supportate, necessariamente, da strumenti di animazione, anche innovativi a livello regionale quali focus group, incontri, interviste, tavoli di confronto con l'obiettivo di individuare i bisogni degli operatori agricoli e di supportarne gli operatori nella fase di auto-diagnosi. Tale strumento ha svolto, in tal modo, un duplice ruolo: da un lato è stato il momento per raccogliere le sollecitazioni e le indicazioni provenienti dagli operatori della filiera e dal territorio, offrendo contemporaneamente un strumento di orientamento del sistema agroalimentare verso la competitività, nell'altro il "focus group" ha rappresentato un momento di riflessione degli operatori coinvolti in merito alle problematiche e opportunità del settore agroalimentare regionale. Questi momenti hanno dunque offerto agli operatori la possibilità di esprimere esigenze e aspettative in uno spazio condiviso e considerato dagli stessi necessario e strategico per il buon avvio delle filiere competitive regionali. I "Focus Group", hanno visto un forte coinvolgimento sia a livello delle singole imprese che collettivo e sono stati realizzati nei settori ortofrutticolo, cerealicolo e zootecnico (lattiero-caseario e carne), oltre che in quello viticolo e olivicolo.

Il dialogo sviluppatosi in occasione di questi incontri ha permesso sia di focalizzare le problematiche specifiche dei vari comparti, di individuare le tipologie di filiere da realizzare (lunghe o corte) e gli interventi da attivare all'interno di esse, sia di evidenziare tematiche trasversali, alcune



Foto Milena Verrascina

delle quali hanno trovato recepimento nel Bando pubblico; altre, invece, hanno fornito lo spunto di riflessione per future ipotesi progettuali. Negli incontri il discorso sulla *qualità dei prodotti e delle materie prime* è emerso ripetutamente. Vi è consapevolezza fra gli operatori, infatti, che la qualità conferisce un valore aggiunto ai processi, ai sistemi (o a parte di essi), oltre che ai prodotti, e può e deve essere riscontrabile, controllabile e certificabile. Collegato alla qualità è emerso anche il tema della valorizzazione di tali produzioni, tanto che i diversi partecipanti ai focus hanno richiesto un'attività di informazione/animazione costante in tutti i momenti della filiera. La qualità è ritenuta importante in quanto da un lato accresce la visibilità dei prodotti, dall'altro stabilisce un contatto con il consumatore, sempre più orientato verso l'utilizzo dei prodotti tipici anche nella vita di tutti i giorni.

Gli incontri per l'attivazione dei PIF, a cui hanno preso parte l'Autorità di gestione del PSR Basilicata, l'INEA Basilicata, oltre i soggetti pubblici e privati interessati, hanno portato anche all'introduzione di due diversi livelli di filiera: regionale e territoriale. Il primo è caratterizzato da aziende operanti in tutto il territorio regionale per rispondere ai bisogni degli operatori differenziati per realtà produttive, strutturali e capacità imprenditoriali. Il PIF territoriale invece si identifica con aziende operanti su specifiche aree regionali caratterizzate da produzioni omogenee e di qualità.

Sempre durante gli incontri è emersa la necessità, tra l'al-

¹ INEA Basilicata.

tro resa nota anche in altre occasioni da alcuni operatori territoriali, di prestare attenzione anche a quelle filiere che permettono di valorizzare l'agricoltura di qualità dei Parchi e gli aspetti legati alle produzioni tipiche di un territorio (tradizione, cultura, salubrità, genuinità, artigianato). A tali richieste il Dipartimento Agricoltura ha risposto organizzando un "Avviso Pubblico esplorativo" con la finalità di verificare effettivamente la possibilità di un'aggregazione, su scale territoriali diverse da quelle innanzi descritte, di un paniere di prodotti appartenenti a comparti differenti e in alcuni casi anche derivanti da produzioni marginali, i cui interessi non possono essere rappresentati all'interno delle filiere tradizionali. Tale Avviso esplorativo è stato indirizzato alle aree Parco e alle filiere di prossimità.

Diversamente da quanto verificatosi nelle filiere innanzi descritte, in questo ambito si è affiancato un Partenariato già costituito, che coincideva con il Parco che aveva già avviato processi di sviluppo locale condivisi. Con tale partenariato sono stati organizzati incontri sul territorio sia nella fase di predisposizione del documento di analisi e sia in quella successiva di condivisione dei risultati. Questa fase di animazione sul territorio è stata necessaria per consentire agli imprenditori locali di conoscere lo strumento di filiera di prossimità e di indicare i propri fabbisogni per promuovere lo sviluppo sostenibile di tali aree. Attraverso il metodo partecipato nelle aree dei Parchi Nazionali del Pollino e della Val d'Agri-lagonegrese, nonché in quella di prossimità della Comunità Montana del Lagonegrese, sono state individuate e definite le tipologie di filiere minori, in relazione alle esigenze espresse dagli imprenditori agricoli dell'area. Ai fini di divulgazione e per facilitare e massimizzare la partecipazione degli operatori, l'INEA regionale, con il sostegno dell'Agenzia Lucana di

Sviluppo delle sedi della Val d'Agri e di Rotonda, ha organizzato alcuni incontri che hanno visto il coinvolgimento anche della Coldiretti, di enti e Comunità Montane, Consorzi, Associazioni di produttori.

L'INEA, con l'analisi desk ed i successivi incontri territoriali ha individuato e definito le tipologie di filiere minori da sviluppare e/o da consolidare, a seconda della fase di lavorazione e del territorio, ma anche i bisogni degli imprenditori agricoli e le loro relazioni con l'organizzazione, oltre alla modalità di sostegno fissate dal documento di programmazione regionale. Al fine di individuare tali fabbisogni l'INEA ha predisposto delle schede tecniche per raccogliere gli obiettivi e gli investimenti previsti, il quadro sintetico del progetto, la dichiarazione di possesso dei requisiti in materia di condizionalità e di buone condizioni agronomiche e ambientali, il fabbisogno infrastrutturale, le possibili fonti di finanziamento per gli operatori privati, perseguendo, così, la finalità di predisporre il documento di analisi relativo all'area Parco di riferimento sulle specifiche esigenze territoriali. Dalla lettura delle schede, compilate dagli imprenditori con il supporto dell'ALSIA, e dal dialogo con gli operatori dell'area, sono emersi elementi utili alla programmazione degli interventi territoriali, da realizzare anche attraverso opportune sinergie ed integrazioni fra gli strumenti di intervento di natura comunitaria, nazionale, regionale e locale che operano nell'area.

Oggi, le filiere regionali e territoriali sono state avviate ed alcuni beneficiari hanno già realizzato i primi investimenti; discorso diverso va fatto per le filiere di prossimità che, infatti, hanno seguito un percorso differente da quello avviato in regione e, in alcuni contesti territoriali specifici per le richieste fatte da alcune filiere minori che sono rientrate fra i progetti di sviluppo dei Gruppi di Azione Locale.



Foto Milena Verrascina

L'intervista a...

il volto e la voce di Donnafugata

Intervista a Josè Rallo¹

Donnafugata s.r.l. nasce dall'iniziativa di una famiglia che vanta oltre 160 anni di esperienza nella produzione di vino di qualità e che ha sempre creduto nelle potenzialità enologiche della Sicilia. Nella filiera vitivinicola rappresenta un'eccellenza basata sull'intelligenza e la creatività del suo capitale umano. Un'eccellenza che trae forza dalle donne.

Dottressa Rallo, lei è Amministratore delegato della "Tenuta di Donnafugata s.r.l.". Se lei non fosse stata la figlia dei fondatori, Giacomo Rallo e Gabriella Anca, oggi chi sarebbe?

Una piccola scelta in tal senso io l'ho fatta a 19 anni, quando con la mia valigia, sono andata via da casa e mi sono trasferita a Pisa, contando, per tutto il periodo universitario, sulle mie forze e su una borsa di studio. Dopo la laurea ho frequentato un anno di dottorato di ricerca in materia economico-aziendale ma poi, stanca della vita accademica, mi sono inserita in una grande azienda multinazionale, dove mi sono occupata sia di informatica a servizio delle decisioni aziendali che di revisione di bilancio. Per rispondere alla sua domanda, ero "scappata" via da casa a 19 anni e sono tornata né per amore della famiglia né per amore del vino, ma per amore di un uomo siciliano. Certamente la "terra" mi ha richiamato, così il senso della famiglia, le radici, l'essere "siciliano", tutte cose trasmesse dai miei genitori, ma quando sono stata costretta a ritornare all'inizio mi sono detta "mi tocca lavorare nel vino" e invece da lì ho riscoperto una grande passione che ho sempre avuto sin da bambina. Se le cose non fossero andate così sarei stata sicuramente in azienda, non so se da manager o in quanto tempo sarei potuta diventare imprenditrice, magari lo sarei diventata lo stesso impiegando qualche anno in più.

Quindi, all'inizio ha fatto di necessità virtù e poi ha avuto modo di valorizzare tutte le sue potenzialità. E' andata così?

Esattamente. Il percorso che mi ha portato al vertice dell'azienda deriva un po' dal mio carattere, nel senso che io cerco sempre di mettere a frutto i miei talenti, ed un po' dal fatto che la mia famiglia ha sempre creato un campo fertile per la valorizzazione delle qualità e dei talenti dei



Foto Anna Pakula dal sito www.donnafugata.it

¹ L'intervista è stata realizzata da Francesca Varia, INEA, Rete Rurale Nazionale - Postazione regionale della Sicilia, varia@inea.it.

figli. E così è anche l'azienda con i suoi collaboratori. In 22 anni che lavoro a Donnafugata occupandomi del controllo di gestione, dell'informatica, del marketing, della comunicazione, insomma facendo tantissime esperienze, anche abbastanza diverse tra di loro, ho tirato fuori tante di quelle cose che avevo dentro che io stessa non pensavo di avere.

Lei ha ricevuto un'alta formazione, anche con corsi specialistici alla Faculté d'Enologie di Bordeaux e alla WSET (Wine and Spirit Educational Trust) di Londra. Quanto le sono serviti in realtà questi studi?

Quando dovetti ritornare in Sicilia feci un patto con mio padre. Dissi che sarei ritornata solo alla condizione di tenere aperta una "porta" sul mondo dalla quale scappare, di tanto in tanto, per tenermi aggiornata ed essere in contatto con le realtà più all'avanguardia. Ho cercato di arricchire le mie competenze non solo nel vino, con diversi corsi di analisi sensoriale e di sommeliers, ma anche in tante altre attività, come ad esempio l'organizzazione aziendale, l'informatica e il controllo di gestione. Cerco di non fermarmi mai nell'arricchimento delle mie conoscenze, anche perché la qualità di un prodotto ha mille sfaccettature e se vogliamo accrescerla dobbiamo guardare alla qualità organolettica ma anche a quanto il prodotto impatta sull'ambiente o a come viene valutato su un mercato piuttosto che su un altro, avendo la massima apertura mentale possibile.

Dal profilo della sua azienda emergono alcune parole chiave: qualità, ambiente, territorio, promozione e solidarietà. Di tutto questo sua madre cosa le ha trasmesso?

Mia mamma ha avuto un ruolo importantissimo perché rappresenta il pioniere della famiglia. Quando è morto mio nonno, lei faceva l'insegnante di lingua inglese e, avendo ereditato il vigneto da un giorno all'altro, si è trasformata con grande entusiasmo e professionalità in viticoltore. Ha iniziato per prima in Sicilia a coltivare le varietà internazionali e ha studiato la viticoltura di Paesi caldi come la California e l'Australia, per cercare di capire che cosa noi potevamo trarre di buono e di diverso per una viticoltura che, in Italia e in Europa, veniva considerata la viticoltura del "Sud", quella dell'alta gradazione, dei mosti concentrati, dei vini che non potevano andare tal quali in bottiglia. Questo suo tempo di studio e di sperimentazione è durato circa 10 anni, dal 1974 al 1983, quando assieme a mio padre fondò Donnafugata. Inoltre, mia madre ha dato un grande tocco all'immagine e allo stile dell'azienda: è stata fondamentale nella scelta del nome e del logo, c'è il suo tocco nella sfilza di etichette che ha realizzato insieme ad un illustratore di sua fiducia, c'è il suo tocco nel linguaggio, nei colori e nelle forme di Donnafugata.

Si potrebbe dire che se il volto di Donnafugata è sua madre, lei invece ne rappresenta la voce?

Sì, si potrebbe dire. Alla fine, mia madre ha dato più volto e io più voce. Anche lei ha lavorato molti anni in azienda. Per esempio, mi ricordo di lei quando faceva lo slalom tra i ciuffi di ginestre per raggiungere la sua azienda percorrendo la strada Palermo-Sciacca o quando partiva per andare a vendere il vino negli Stati Uniti. Una donna fantastica!

Io invece canto da quando sono nata; ho conosciuto mio marito nella musica ed insieme abbiamo costituito una band, cercando di abbinare vino e musica. L'accostamento avviene scegliendo un brano che possa raccontare, nel suo sviluppo dinamico espressivo, l'insieme delle sensazioni che provengono dall'assaggiare un vino. Pensando a questi abbinamenti sono nati dei repertori ed anche due CD, la cui vendita ha finanziato alcune iniziative di solidarietà. Il primo è servito alla raccolta fondi (120 mila euro) per il reparto di cardiocirurgia pediatrica del Civico di Palermo, il secondo per un laboratorio artigianale di borse, realizzato da donne nel quartiere Zen di Palermo. Di re-



Foto Anna Pakula dal sito www.donnafugata.it

cente, ho registrato 7 miniclip, accompagnata da clarinetto e violoncello, per assaggi “virtuali” sul web site aziendale e su YouTube.

Il 45% del personale a Donnafugata è donna. E' un caso o una scelta?

Mio padre è sempre stato un uomo “al femminile” e femminista, se vogliamo. Oltre mia madre, ha sempre avuto tantissime collaboratrici. Lui ha sempre creduto nella capacità, nella tenacia e nella fantasia delle donne. Le donne cercano di risolvere i problemi in tutti i modi e tempestivamente, non si sentono sminuite nel chiedere aiuto, fanno rete, giocano in squadra. Mentre rimangono esclusivo appannaggio degli uomini la produzione e la trasformazione, questo 45% si riferisce all'amministrazione, al commerciale, allo staff tecnico e al marketing. E' un dato importante perché significa che in questi settori abbiamo un equilibrio di genere, che secondo me porta ad una maggiore ricchezza, ad un dialogo più ampio, una sensibilità differente. Dai due generi bisogna tirar fuori il meglio per prendere le decisioni migliori e nei tempi più celeri.

Dei suoi prestigiosi riconoscimenti, qual è quello a cui tiene di più?

Sicuramente il Premio Mela d'Oro 2002, assegnato dalla Fondazione Premio Marisa Bellisario nella sezione ri-

servata alle donne imprenditrici, perché Marisa Bellisario rappresenta per tutte le donne che lavorano in un'azienda un modello di impegno, d'illuminazione, di modernità e di orientamento all'innovazione tecnologica.

Ci può raccontare la sua esperienza nell'Associazione Donne del Vino?

Mia madre è stata l'antesignana, la prima delle due ad essere coinvolta. L'associazione riunisce circa 400 imprenditrici del settore vitivinicolo, oltre a donne che si occupano a vario titolo di vino. E' un luogo d'incontro, di filiera, che ha dato molta forza alle donne. Oggi andiamo avanti con i nostri piedi però l'Associazione è un punto di riferimento importante per chi inizia, e mi riferisco soprattutto alle regioni del Sud.

Lei fa spesso da “padrona di casa” nell'accoglienza agli enoturisti. Quanto sono importanti per Donnafugata queste iniziative?

Io personalmente indosso la veste di padrona di casa con molta gioia. Quando iniziammo con il Movimento Nazionale Turismo del Vino – era il 1994 – che coinvolgeva tutte le aziende del vino del territorio, ci sentivamo impreparate. Se avevo dei gruppi di visitatori dovevo avvertire i cantinieri con almeno 7-10 giorni di anticipo. Oggi a Donnafugata si realizzano 2 visite guidate al giorno e l'azienda

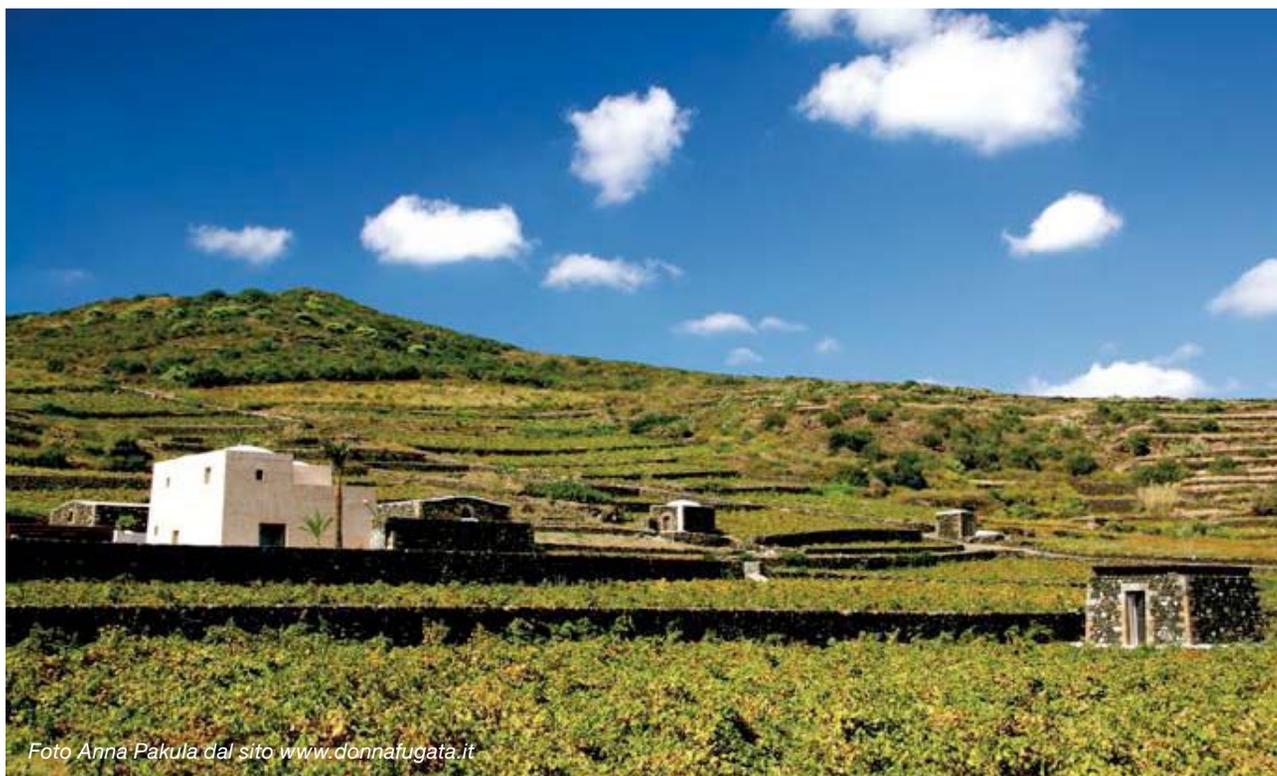


Foto Anna Pakula dal sito www.donnafugata.it



Foto Anna Pakula dal sito www.donnafugata.it

è sempre pronta ad aprire le porte al pubblico, segno di trasparenza, ordine, efficienza ai massimi livelli.

Lei può essere definita senza dubbio una donna di successo. In un mondo imprenditoriale in prevalenza fatto di uomini, questa sua caratteristica le ha dato qualche chance inaspettata?

Sì, certamente. Ad esempio, per me è stata un'esperienza incredibile e sconvolgente l'essere chiamata da Alessandro Profumo a far parte del Consiglio di Amministrazione del Banco di Sicilia - Unicredit, nel cui CdA la presenza delle donne era del 20%. Io sono stata chiamata soprattutto come donna imprenditrice del Sud, in rappresentanza delle Piccole Medie Imprese. Con me c'era Marisa Averna in rappresentanza delle Grandi Imprese. Quella esperienza fu sicuramente legata al mio successo personale ma anche al successo dell'azienda, tutte e due tirate in causa. Un'altra esperienza parallela molto significativa è stata la Presidenza del Consiglio di Territorio della stessa banca in Sicilia, con 20 top-managers e rappresentanti di istituzioni siciliane, con cui abbiamo portato avanti progetti molto belli che si sono concretizzati in corsi di cultura manageriale e nell'internazionalizzazione delle aziende,

con incontri tra produttori siciliani e buyers internazionali mutuando il metodo di lavoro della banca.

Quali sono secondo lei gli elementi essenziali dell'attuale crisi del settore vitivinicolo? E si può parlare di crisi a Donnafugata?

Faccio una premessa: sono 30 anni che in Italia crollano i consumi del vino. Questa crisi economica può avere soltanto accelerato questo trend negativo. Ma se il vino è diventato un bene di lusso e la ristorazione è sempre più proibitiva per le famiglie, malgrado la diffusione di forme più accessibili, si può guardare ad altri canali distributivi come la GDO. Discorso diverso per il mercato estero, nostro principale riferimento. Consideri che al 30 settembre 2012 il nostro prezzo medio a bottiglia è cresciuto da 5,90 euro a 6,20 euro franco cantina. Mercati come USA e Canada offrono ancora grandissime possibilità; molto bene anche la Russia, dove la cucina made in Italy fa da grande volano. In Asia invece, ad eccezione del Giappone, occorre fare un lavoro specifico per affrontare e "costruire" il mercato, tenendo conto che i valori del nostro territorio sono difficili da comunicare se non si abbattano le barriere linguistiche.

La Rete sul tema delle filiere

Serena Tarangioli¹ - tarangioli@inea.it

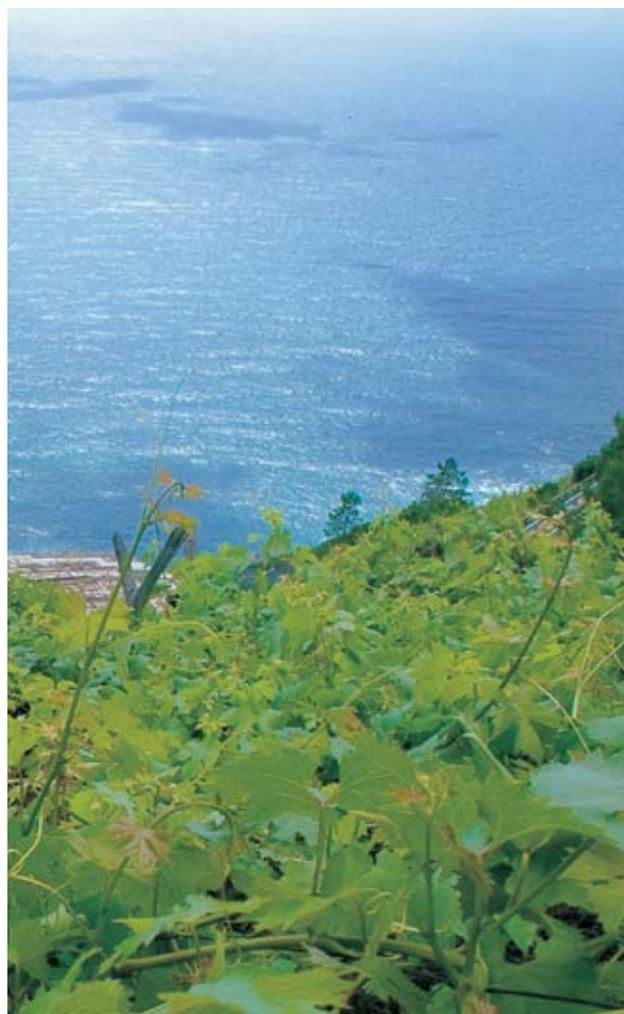
La progettazione integrata è stata la tematica su cui più ha scommesso il Piano Strategico Nazionale sulla politica di sviluppo rurale 2007-2013. Proporre un strumento complesso per favorire i rapporti cooperativistici lungo la filiera agroalimentare, dentro un contesto di azione, teso sostanzialmente alla singola impresa, era un'idea innovativa sulla quale costruire una mentalità amministrativa, prima, e di azione del sistema produttivo, poi. Una tale strategia necessitava anche di strumenti di accompagnamento adatti: a questo fine nell'ambito delle attività della Rete Rurale Nazionale si è provveduto alla costituzione di una specifica linea di azione a sostegno dei processi di integrazione, soprattutto di quelli più innovativi, di filiera.

Il gruppo di lavoro "Progettazione integrata" lavora a supporto delle Regioni, per la messa a punto delle politiche di filiera, e dei partenariati di filiera, promuovendo conoscenza e scambio di informazioni sui processi di implementazione dei PIF.

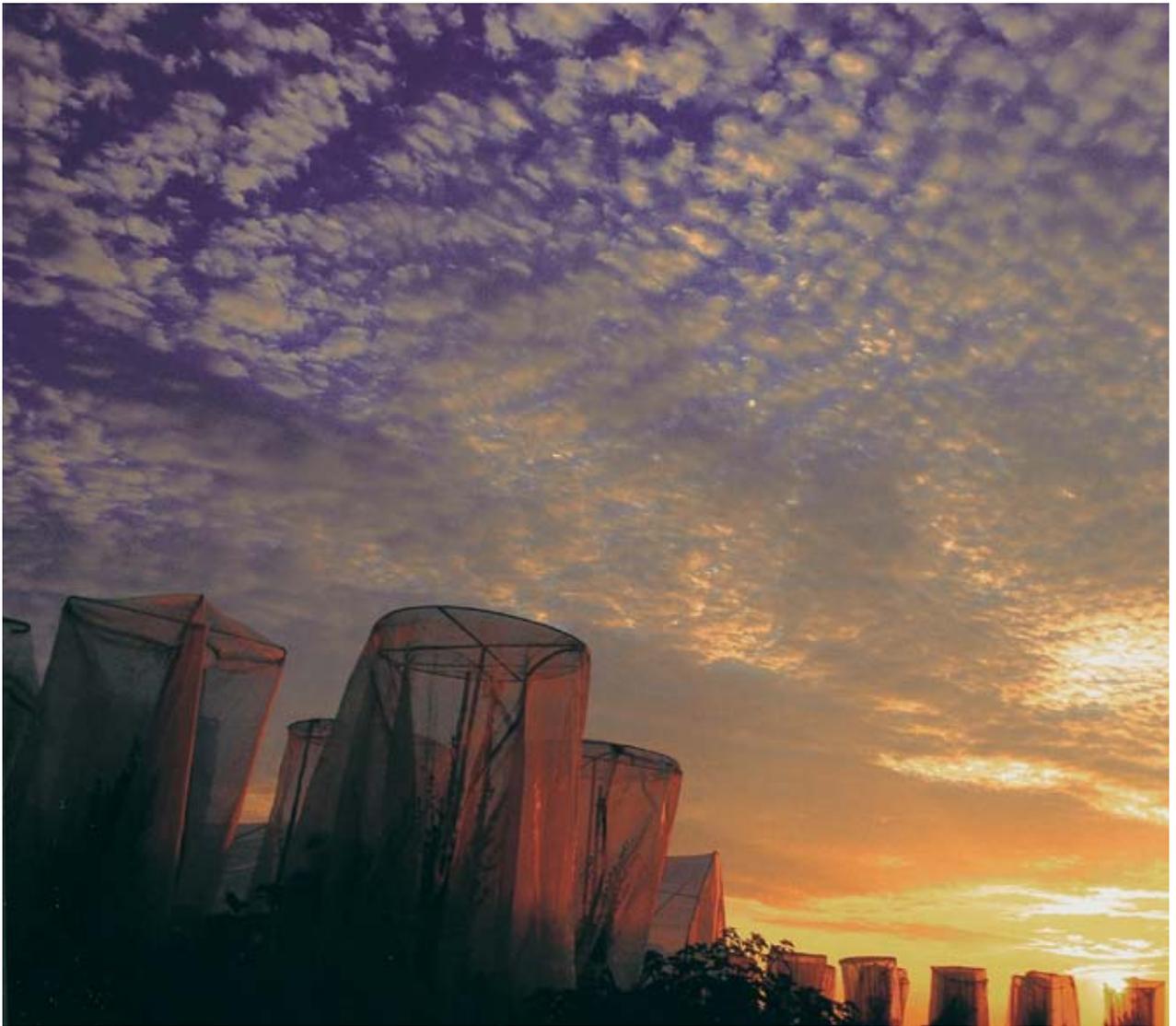
La progettazione integrata è una procedura tutto sommato nuova nell'ambito della politica di sviluppo rurale e che, per sua natura, prevede un processo lungo e complesso basato su un'intensa attività di concertazione. Essa richiede forme di gestione specifiche, in quanto diretta ad ambiti di intervento diversificati, volte a definire modalità attraverso le quali realizzare il collegamento tra differenti procedure di attuazione, nonché a individuare livelli di responsabilizzazione nell'attuazione che coinvolgono più livelli amministrativi. L'impostazione delle procedure di attuazione a livello regionale dovrebbe basarsi su una serie di accorgimenti che tengano conto dell'efficienza amministrativa, delle regole di trasparenza nella realizzazione delle politiche, delle esigenze dei potenziali beneficiari e dell'efficacia dell'intervento rispetto agli obiettivi della politica di sviluppo rurale. Facendo tesoro dell'esperienza maturata in contesti programmatori analoghi, il gruppo di lavoro ha operato di fianco alle Regioni per la predisposizione di documenti di indirizzo per la gestione dei PIF e con azioni di animazione a sostegno della creazione di partenariati di filiera. Un documento di indirizzo su come gestire la procedura PIF e l'aggiornamento di una specifica pagina del portale RRN, completano l'attività di

supporto alle Regioni.

Più di recente, man mano che le Regioni chiudevano le procedure pubbliche per l'approvazione dei progetti integrati di filiera selezionando i beneficiari, l'attività del gruppo di lavoro si è incentrata sulla raccolta di informazioni e analisi di caso relative ai partenariati nascenti. Capire chi sono i soggetti che decidono di collabora-



¹ INEA, Rete Rurale Nazionale - gruppo di lavoro Progetti Integrati.



re, in quale settore, per quale ragione arrivano a questa decisione è fondamentale per gestire il funzionamento dello strumento e comprendere gli impatti che esso può avere in termini organizzativi ed economici sul sistema agricolo italiano. In questo filone di attività si inserisce l'azione di individuazione di buone prassi di integrazione di filiera e la promozione di scambio di esperienze tra partenariati.

Oggi la Rete Rurale accompagna il Ministero nella definizione delle priorità della Politica di sviluppo rurale post 2013. Tra queste quella relativa alle filiere agroalimentari è particolarmente interessante e, nello stesso tempo, tra le più impegnative visto che introduce strumenti innovativi e prassi di azione precedentemente gestite da altri capitoli della Politica agricola comunitaria.

A tal fine, un costante confronto con le Regioni e con gli stakeholders del settore sarà fondamentale per delineare un approccio d'intervento legato ai fabbisogni e calzante con le esigenze di sviluppo locale su cui agisce il nuovo framework programmatico dettato dalle proposte regolamentari 2014-2020.

Sono, quindi, in programma una serie di approfondimenti per definire la strategia di azione della politica in termini di filiera lunga, filiera corta e filiere no food. Questi approfondimenti coinvolgeranno i soggetti che attualmente si cimentano con l'esperienza PIF, gli attori socio-economici che operano lungo la filiera, le rappresentanze economiche e sindacali e naturalmente i policy makers che saranno impegnati a definire il campo di azione delle politiche pubbliche.

Responsabilità sociale e competitività delle filiere agroalimentari

Lucia Briamonte¹ - briamonte@inea.it
Gabriele Cassani¹ - cassani@inea.it

Nell'ultimo decennio, l'importanza acquisita dalla responsabilità sociale delle imprese (RSI) in ambito comunitario è cresciuta in maniera esponenziale. A dieci anni di distanza dalla pubblicazione di un apposito Libro verde, infatti, la Comunicazione 2011(681) della Commissione europea ne ribadisce l'imprescindibilità in un'ottica di competitività sui mercati internazionali. Tra le esperienze che si vanno affermando in Italia in tale direzione si annovera quella di Granarolo.

Nonostante l'associazione del concetto di responsabilità sociale di impresa con quello di competitività sui mercati locali e internazionali sia tutt'oggi motivo di dibattito a vario livello, l'Italia può comunque vantare diverse esperienze consolidate in tale direzione, tra queste un caso significativo è quello di Granarolo, azienda leader nel settore lattiero-caseario in grado di coniugare comportamenti socialmente responsabili a livello di filiera con risultati performanti sotto diversi profili tra cui: quello delle risorse umane, il rapporto con i consumatori, la capacità di innovazione e la gestione del rischio e della reputazione.

Granarolo, nata nel 1959 da una piccola cooperativa situata nei pressi di Bologna, è controllata per il 77% dalla società agricola cooperativa Granlatte, assieme alla quale costituisce la più grande filiera del latte italiana direttamente partecipata da produttori agricoli associati. L'approccio alla qualità del gruppo Granarolo si fonda sullo *stakeholder engagement*² e rispecchia un modello produttivo connotato alla filiera, controllando il processo dall'alimentazione delle bovine sino alla consegna del prodotto alla distribuzione. Negli anni Granarolo si è trasformata da struttura cooperativa di vecchia concezione ad organizzazione sincronizzata con le richieste del mercato, facendo però uno sforzo in più: quello di conciliare l'obiettivo del successo commerciale con quello della crescita e della valorizzazione del comparto agro-zootecnico e del proprio personale. Quando l'azienda acquisisce uno stabilimento industriale, infatti, allaccia rapporti di collaborazione con le realtà zootecniche presenti in quel territorio, alle quali trasferisce know-how, metodi produttivi avanzati e incentivi economici per la riconversione al biologico e all'alta

“Un approccio strategico nei confronti del tema della responsabilità sociale delle imprese è sempre più importante per la loro competitività. Esso può portare benefici in termini di gestione delle risorse umane e capacità di innovazione. Poiché richiede un impegno con gli attori interni ed esterni, la RSI permette alle aziende di prevedere meglio e valorizzare le aspettative della società e le condizioni operative in rapida trasformazione. Essa può quindi guidare lo sviluppo di nuovi mercati e creare opportunità di crescita. Facendo fronte alle proprie responsabilità sociali le imprese creano nel lungo termine fiducia tra i lavoratori, i consumi e i cittadini quale base per modelli di imprenditoria sostenibile. Elevati livelli di fiducia contribuiscono a loro volta a determinare un contesto in cui le imprese possono innovare e crescere”.

(Comunicazione della Commissione europea 2011 (681) definitivo, Bruxelles, 25.10.2011)

qualità. Granarolo si distingue per tre fattori di eccellenza:

- un controllo integrale della filiera produttiva;
- un percorso di qualità e di innovazione;
- un orientamento al dialogo continuo con gli stakeholder dell'impresa.

¹ INEA.

² Per una visione completa degli indicatori di competitività si veda il Quadro 1, in cui vengono riportati i sei indicatori sui possibili benefici di un approccio socialmente responsabile in azienda. La Comunicazione della Commissione 2008 (774) relativa alla relazione sulla concorrenzialità europea per il 2008 [SEC(2008)2853], infatti, aveva individuato tali indicatori sulla base delle esperienze provenienti dalla letteratura scientifica sull'argomento.

³ Coinvolgimento dei portatori di interesse.

QUADRO 1 - RSI e competitività: indicatori della competitività di impresa

1. Costi

Per certo, non è ancora stato dimostrato che una politica di responsabilità sociale possa ridurre sistematicamente i costi aziendali, né che le misure volte a ridurre il consumo energetico o una migliore gestione dei rifiuti portino ad un beneficio netto; ciò è vero soprattutto nel breve periodo. Al di là dei risultati ambigui finora ottenuti, tuttavia, il potenziale di riduzione dei costi nelle pratiche ambientali è necessariamente destinato a fortificarsi sia in ragione del continuo aumento dei prezzi delle materie energetiche sia a causa dei meccanismi sempre più stringenti in termini di emissioni di carbonio.

2. Risorse umane

D'accordo con molti studi effettuati negli anni recenti, un'azienda che investe sulla formazione del personale e nella qualità delle relazioni interne è in grado di abbassarne il tasso di assenteismo ed aumentarne la motivazione, con ripercussioni positive sull'output. Ancora una volta, tale fenomeno è destinato ad accentuarsi ulteriormente nel prossimo futuro, soprattutto per quelle attività ad alta intensità di capitale umano.

3. Consumatori

Per alcune aziende, la RSI può essere considerata come una parte integrante della strategia commerciale, sebbene una relazione positiva tra comportamenti responsabili e una maggiore domanda sia un argomento ancora piuttosto dibattuto. Generalmente, infatti, i consumatori si dicono propensi a pagare un prezzo più alto per i prodotti con buone credenziali sociali e ambientali, ma al momento dell'acquisto non tutti agiscono con la stessa coerenza. Una seconda questione riguarda il cattivo costume da parte di alcune imprese di "spacciarsi per sostenibili" attraverso l'uso di loghi e certificazioni (green washing), con conseguente effetto boomerang sul livello di fiducia dei consumatori.

4. Innovazione

Quando pensiamo al rapporto tra innovazione e competitività è possibile fare riferimento sia a tecnologie in grado di tagliare i costi sia a nuovi modi di concepire il lavoro e scoprire nuove idee di business. Secondo il documento comunitario, esistono tre modi in cui la RSI può contribuire alla capacità di innovazione e dunque alla performance: 1) innovazione risultante dagli impegni presi con altri stakeholder; 2) identificazione di opportunità di business indirizzando questioni di carattere sociale; 3) creazione di posti di lavoro che promuovano l'inventiva e la libertà di esprimere il proprio talento.

5. Rischio e reputazione

Un crescente numero di aziende vive l'impegno nella RSI in termini di gestione del rischio e della propria reputazione. Mettere in atto strumenti di responsabilità sociale anticipa gli obblighi dettati dalle tendenze legislative volte a tutelare l'ambiente, i consumatori e le risorse umane impiegate. In tal senso, gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che il coinvolgimento di stakeholder esterni (tipo ONG, associazioni di produttori, associazioni civiche, amministrazioni pubbliche, ecc.) può aiutare ad attirare maggiore attenzione sulle proprie attività e prevenire problemi che potrebbero diventare finanziariamente più onerosi se sottovalutati o rimandati.

6. Mercati finanziari

In linea teorica (non sempre è così!) i mercati finanziari riflettono l'andamento economico delle aziende, tenendo in considerazione i risultati economici, le scelte strategiche adottate e la sensibilità verso i temi della RSI. Secondo la letteratura, il collegamento tra RSI e performance finanziaria è sì positivo, ma modesto, soprattutto se si considerano gli indici di reputazione.





Il percorso di RSI di Granarolo è riferibile in primo luogo all'adozione di un modello di business distintivo, basato sulla centralità della filiera e sulla comunicazione al consumatore. La filiera integrata è quella che si muove in maniera unitaria ed omogenea. Ciò consente all'azienda di presidiare tutto il processo produttivo, dall'origine della materia prima fino alla consegna ai punti vendita. Granarolo ha sviluppato una serie di strumenti di governance, allo scopo di impostare la responsabilità sociale come strategia di fondo dell'impresa. A tal fine, si è dotata di una carta dei valori, denominata Bussola dei valori e di un codice etico, che costituisce lo strumento atto a svolgere il ruolo di congiunzione tra i valori dell'azienda e le relazioni con gli stakeholder.

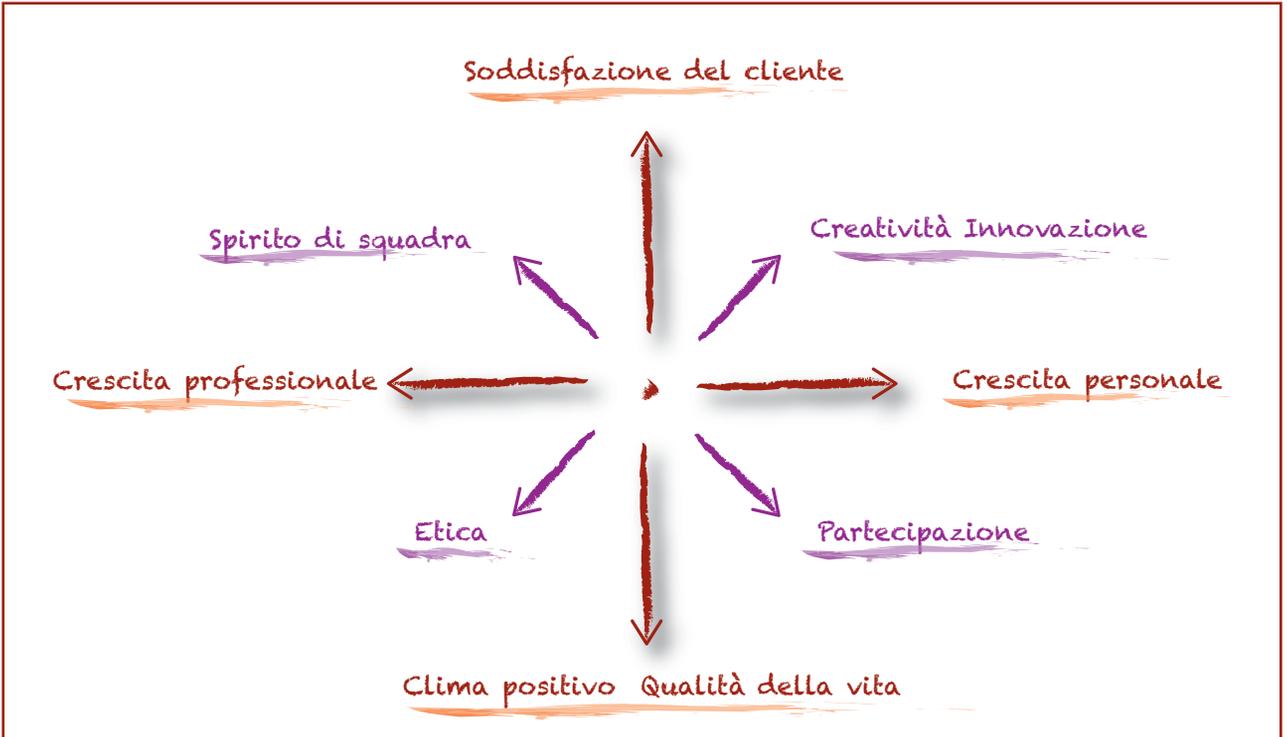
La crescente importanza per i temi della sostenibilità ha poi spinto il management a puntare sulla valorizzazione dei cosiddetti "asset intangibili", ovvero sull'incremento di quel capitale intellettuale, organizzativo e relazionale che garantisce maggior efficacia e durabilità al processo di creazione del valore.

Il bilancio di sostenibilità, da parte sua, rappresenta uno strumento privilegiato nell'ambito della comunicazione aziendale, poiché permette di condividere le esperienze più significative in ambito sociale e ambientale.

Uno dei principali risultati del suo percorso di RSI è costituito dal sostanziale miglioramento dei rapporti con gli

Foto archivio INEA

Bussola dei valori di Granarolo



stakeholder, divenuti soggetti attivi nella definizione delle politiche di Granarolo. L'intensificazione dei rapporti con i fornitori lungo la catena, inoltre, ha generato stimoli positivi per superare criticità e creare un clima di consenso maggiore.

In conclusione, il "modello di filiera" di cui Granarolo si fa promotore è un percorso innovativo che si prefigge di porre

i produttori di latte in condizioni di affrontare la sfida competitiva della globalizzazione dei mercati. L'esportazione al di fuori dell'Emilia-Romagna di questo modello di co-operazione tra allevatori e industria di largo consumo, infatti, ha avuto per molte realtà locali il significato di una "svolta", una nuova concezione dello sviluppo agro-industriale basato sulla collaborazione e non più sulla competizione.



Foto: Milena Verrascina

Le filiere territoriali francesi:

I contrat de Pays

Daniela Toccaceli¹ - daniela.toccaceli@unifi.it

Il 6 ottobre scorso, nell'ambito dei lavori della Rete Rurale francese, l'Associazione dei Pays (APFP) ha terminato una rilevazione pubblica sul valore aggiunto dei *territori di progetto* per fornire sostegno all'imprenditorialità nelle zone rurali.

Ma che cos'è un *territorio di progetto*? Non è facile trovare un concetto o uno strumento equivalente in Italia per diversi ordini di ragioni che, semplificando, possono essere sintetizzate in due fondamentali differenze. Un primo profilo è inerente la struttura accentrata dell'amministrazione francese che, contrapposta alla frammentazione istituzionale per l'alto numero di comuni di piccole e piccolissime dimensioni e unita alla forte attenzione per la politica di gestione del territorio, ha portato alla sua peculiare articolazione in collettività territoriali. Un secondo aspetto deriva dalla preferenza che i governi francesi, fin dalla metà del secolo scorso, hanno attribuito allo sviluppo della grande industria che ha portato ad una progressiva frattura economica e sociale tra città e campagna.

In questo contesto si colloca la politica dei Pays, che nella sua prima formulazione risale al 1975, quando fu elaborata con l'obiettivo di contrastare l'esodo dalle campagne e preservare la vitalità economica e sociale degli ambienti rurali, attraverso azioni volte a sostenere l'occupazione, mantenere i servizi pubblici e migliorare le condizioni di vita.

La finalità della Politica dei Pays "Territorio di Progetto"

Dopo una prima fase di applicazione, lo strumento ha trovato una rivitalizzazione grazie a tre successivi interventi legislativi² che ne hanno attualizzato le finalità e rafforzato l'efficacia. La legge Pasqua nasce allo scopo di assicurare a ciascun cittadino uguali possibilità sul territorio, modulando i carichi impositivi, mobilitando le politiche statali e riducendo i differenziali di risorse disponibili per la collettività; a queste misure si accompagna anche una fiscalità di Pays, ugualmente animata da finalità perequative. Soprattutto con la Legge Voynet, la politica dei Pays esce dal localismo e diviene più europea, più regionale,

e soprattutto più orientata alla sostenibilità dei processi di sviluppo locale e al rafforzamento della democrazia locale attraverso processi partecipativi. Con questo passaggio normativo si è messo a disposizione del Pays uno strumento contrattuale (Contrat de Pays, in seguito Cdp) finalizzato ad offrire finanziamenti dedicati. Grazie a questa novità, la formazione dei Pays e la sottoscrizione dei Cdp si è diffusa a ritmi crescenti fino alla fine del 2010, anno in cui la nuova riforma ha precluso la possibilità di istituire nuovi Pays, sebbene quelli riconosciuti possano



Foto archivio INEA

¹ Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze.

² La Legge Pasqua (1995, *Loi d'orientation pour l'aménagement et le développement du territoire*), la Legge Voynet (1999, *Loi d'orientation pour l'aménagement et le développement durable du territoire*), la Loi Urbanisme et Habitat (2003).

³ Legge n°2006-1563 del 16 dicembre 2010 che abroga l'art. 25 della Legge Voynet.



continuare ad operare. A questa data sono stati riconosciuti circa 350 Pays che interessano l'80 % del territorio e il 50% della popolazione francese.

Che cos'è e come funziona un Pays

Il Pays è definito come un *territorio di coesione geografica*, culturale, economica o sociale, portatore di un progetto di sviluppo sostenibile che prende la forma di una Carta (*Charte de Pays*). Il Pays è un *territorio di progetto* che non ha competenze proprie, ma assicura un'azione di animazione e di coordinamento delle iniziative locali per garantire la coesione e lo sviluppo economico e sociale di un territorio. È uno spazio d'azione in cui gli attori pubblici e privati locali trovano espressione nel Consiglio di Sviluppo (*Conseil de développement*) che raccoglie le rappresentanze degli attori economici, sociali, associativi e istituzionali del Pays e in cui le decisioni sono assunte secondo i principi di democrazia partecipativa. Il Consiglio può assumere forma giuridica, costituendosi come ente morale di diritto pubblico o come Sindacato misto di Comuni. I Comuni sono al centro del dispositivo del Pays, per la cui delimitazione geografica non esistono predeterminazioni di superficie o di popolazione, purché aggregati

una massa critica sufficiente a garantirne l'operatività. La Carta è il progetto di sviluppo sostenibile che si basa sulla diagnosi del territorio e su una visione strategica e condivisa, per il decennio successivo, e si elabora in una fase concertativa. La Carta non ha valore giuridico ma politico ed è la base per la contrattazione con la Regione o con lo Stato (o entrambi) del Cdp che traduce gli orientamenti strategici in un programma pluriennale di iniziative e investimenti integrati e intersettoriali.

Il Cdp, che è lo strumento caratteristico, permette di coordinare gli interventi finanziari dello Stato, delle Regioni, delle Province (che ne diventano partner) con la progettualità delle collettività locali e si inserisce nella parte territoriale del più ampio Contrat de plan tra Stato e Regione. In questo senso, il Cdp porta le progettualità locali fuori dal localismo delle esperienze precedenti.

Il valore aggiunto del Pays può essere misurato per la sua capacità di concentrare sui territori rurali le risorse per finanziare i progetti, come dimostra la crescita esponenziale dei CdP. Ma sarebbe riduttivo fermarsi a questo aspetto.

Il valore del Pays deve essere rapportato alla sua capacità di coalizzare le iniziative aggregando interessi privati



e obiettivi pubblici attraverso la concertazione. Al tempo stesso la capacità di compiere questi sforzi e di inserirsi in nuove traiettorie di sviluppo, permette anche di migliorare l'immagine del territorio che potrà essere riconosciuto come attrattivo e solidale.

Interazione con altri Strumenti

I Pays hanno avuto forti intrecci con l'implementazione di altri strumenti sia per lo sviluppo sostenibile, come Agenda 21, sia per lo sviluppo rurale. Rispetto a LEADER+, nel 2005 risultava che su 140 GAL, ben 129 riguardavano un Pays. I Pays hanno avuto un ruolo significativo nell'implementazione della politica nazionale dei *pôles d'excellence* rurale, progetti innovativi per lo sviluppo dei territori rurali e che ricevono uno specifico finanziamento da parte dello Stato. In applicazione della legge del 2005 che l'ha istituito, il titolo di *pôle d'excellence rurale* è riconosciuto solo a progetti di sviluppo economico che si fondano sull'azione concertata di un partenariato di collettività locali e

imprese private. Dunque non può sorprendere che i Pays abbiano fatto ampiamente ricorso a questo strumento sia nella sua prima generazione (2005-2008) - in cui su 379 progetti 115 sono stati presentati da Pays - sia nella seconda generazione (2010) - in cui ai Pays si devono 19 progetti su 115.

I territori di progetto e le nuove politiche comunitarie

Sebbene la legislazione francese non ponga i Pays fra la nuova strumentazione per la gestione del territorio, non si può affermare che non vi sia futuro per i *territori di progetto*. Quale che sia la valutazione finale sui Pays, la diffusione e il radicamento che hanno raggiunto e l'implementazione che hanno dato a molti altri strumenti, testimoniano che in molte aree della Francia, attori pubblici e privati hanno capitalizzato un'esperienza importante per il futuro. Infatti, hanno potuto fare pratica con il metodo della progettazione strategica e con il metodo della governance, basata

sulla concertazione e sulla partecipazione; hanno lavorato alla definizione di strategie coerenti che contengono iniziative di diversa entità, natura, obiettivi a vantaggio non solo di una singola impresa, ma dell'insieme d'impresе o di filiere presenti su un territorio. In questo modo il territorio non è più stato contenitore anonimo ma "Pays" con un'identità e una storia da valorizzare. In questi territori sono state create nuove professionalità (*l'ingegneria territoriale*) che hanno accompagnato gli attori nell'esperienza di gestione di progettualità complesse mettendo a sistema politiche, strumenti e fondi diversi.

Quali che siano in Francia le prossime scelte riguardo la politica di gestione del territorio, lo sviluppo rurale e le collettività territoriali, è probabile che vi saranno numerosi territori organizzati, con strutture collaudate a gestire, secondo un approccio partecipativo, *progetti territoriali multifondo* come quelli che saranno proposti con la prossima riforma dei Fondi di coesione.



Dalla zootecnia alla filiera bioenergetica: un progetto territoriale per salvare ambiente e impresa¹

Aree a diffuso allevamento intensivo e pressione sulle risorse ambientali sono un binomio conflittuale che spesso resta senza soluzioni positive ma a volte trova percorsi virtuosi

75

Intorno alla GEOTEXIA MENÉ l'aria perde ben presto il profumo della campagna. Ma Dominique (nella foto con Alessandro Pacciani e Paul Houée) è assuefatto all'odore e sta piazzato all'ingresso dell'impianto, di fronte ai grandi pannelli che illustrano il ciclo produttivo. È presidente della Cuma Mené Energie, indossa una tuta da lavoro imbrattata e racconta con passione il lungo percorso per arrivare alla realizzazione di un impianto così innovativo. In Bretagna (Fr), la regione di cui fa parte la Communauté de Communes di Mené, la filiera dell'allevamento (in particolare suino e bovino) è fortemente integrata sotto il marchio "Nato, allevato e abbattuto in Bretagna". Quando a Mené è emerso il problema della qualità dell'acqua è stato chiesto agli allevatori di trattare adeguatamente i reflui di stalla. La soluzione non è arrivata dall'iniziativa di un singolo ma dallo sforzo di comporre attorno a obiettivi comuni i differenti interessi degli agricoltori e delle industrie agroalimentari, delle associazioni di cittadini e degli ambientalisti, i modi di operare degli istituti di credito e delle istituzioni locali. La palla era in mano agli allevatori che hanno seguito un semplice motto "da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontano" che Dominique ha recitato come un mantra. Gli sforzi sono confluiti in un progetto imprenditoriale per la produzione di biogas, che ha tutte le caratteristiche (e il consenso) di un progetto territoriale.

L'impianto è tecnologicamente molto avanzato e permette di trattare i reflui di stalla ma anche residui delle lavorazioni dell'industria agroalimentare e le acque reflue della città con un'organizzazione verticale che va dalla raccolta in autobotti (per non impattare troppo né sul traffico né sull'aria) fino alla restituzione al territorio di energia pulita (700m³ di biogas all'ora) e acqua per l'irrigazione e acqua di falda non più compromessa. La morale di questa storia – lui che è anche amministratore – la racconta gongolando: la ricerca di un accordo tra tanti soggetti diversi ha richiesto molto più tempo, ma ha consentito di presentarsi agli istituti di credito con una credibilità molto più grande di quella offerta dalla semplice iniziativa privata. Questo ha permesso di comporre il quadro finanziario di 14 milioni di euro utilizzati per l'investimento, di ottenere una garanzia bancaria di 2 milioni di euro tra Consiglio regionale della Bretagna e Consiglio Generale della Côtes d'Armor (la provincia), mentre la Communauté de communes ha acquistato il terreno su cui sorge l'impianto. A Mené, competitività e ambiente, filiere e governance hanno trovato una concreta coniugazione.

¹ La testimonianza è stata raccolta durante una visita di studio condotta nell'ambito del progetto di ricerca "Percorsi di governance e di valorizzazione economica delle aree rurali: un confronto tra l'esperienza del Distretto rurale della Maremma e altre esperienze italiane e europee" cofinanziato dalla Regione Toscana e dalla Fondazione del Monte dei Paschi di Siena.

² Coopérative d'Utilisation du Matériel Agricole

³ Comunità di comuni, è una delle forme di organizzazione delle collettività territoriali in Francia.



PIANO STRATEGICO PER LO SVILUPPO RURALE
L'AGRICOLTURA A BENEFICIO DI TUTTI

RETE RURALE NAZIONALE 2007-2013

Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

Dipartimento delle politiche competitive del mondo rurale e delle qualità
Direzione generale della competitività per lo sviluppo rurale

Via XX Settembre, 20
00187-Roma



MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI



“Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale: l'Europa investe nelle zone rurali”